

Progress

COSÌ SI VIVE IN BRASILE

BRASILE

La ricchezza nella povertà

N. 47 - MARZO 1984
Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)



BRASILE
La ricchezza
nella povertà


ANNO 10° - n. 47 - Marzo 1984

Periodico bimestrale di Costume,
Cultura, Economia e Finanza della
Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

REDAZIONE:
Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato
Telefono: (0574) 4921 con selezione pas-
sante
Telex: Prato I. 572472 - Prato E. 572382
Casella Postale: 811 - Prato

Registr. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati
tratti dalla presente rivista, si prega di voler
citare la fonte.
Articoli e foto, anche se non pubblicati, non
vengono restituiti.

 Iscritto all'U.S.P.I.
Unione Stampa Periodica Italiana
Associato all'A.S.A.I.
(Associazione Stampa Aziendale Italiana)

DIRETTORE:
Silvano Bambagioni

DIRETTORE RESPONSABILE:
Carlo Gabellini

REDAZIONE:
Franco Caparrelli, Umberto Cecchi,
Giuseppe Manzotti, Luciano Santini,
Carlo Stancari, Pietro Vestri,
Alessandro Viviani.

**HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO:**

PER GLI ARTICOLI:
Giulio Andreotti, Silvano Bambagioni,
Andrea Balestri, Luigi Biancalani,
Enzo Carli, Umberto Cecchi,
Carlo Gabellini, Alberto Giubilo,
Piero Innocenti, Gastone Ortona,
Giuseppe Petrilli, Aldo Puggelli,
Carlo Stancari, Pietro Vestri,
Alessandro Viviani, Antonino Zichichi.

PER LE ILLUSTRAZIONI:
Andrea Balestri, Massimo Bianchini,
Luciano Casadei, Enrico Rainero,
Scala (Firenze), Fremura (Livorno),
Image Bank, Mondadori Press (Milano),
Jones Junios (New York),
Archivio A.I.Q.H., Foto Jori,
Foto Massai, Foto Menici (Prato),
Ansa (Roma),
Matthew Mauro (Washington).

GRAFICA E PUBBLICITÀ:
Claim Group - Firenze

FOTOCOMPOSIZIONE:
Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. -
Firenze

FOTOLITI:
Alfacolor - Firenze

STAMPA:
Florence Graf - Firenze

SOMMARIO



2 Un motivo di speranza di Giuseppe Petrilli

COSTUME

- 5 New York New York di Umberto Cecchi
6 — Le ragioni dell'iniziativa di Silvano Bambagioni
7 — Incontro con il Presidente George Bush
8 I due mondi di Filippo Mazzei di Gastone Ortona
14 FINESTRINA SUL MONDO di Giulio Andreotti
17 BRASILE: La ricchezza nella povertà
17 — Dietro i suoni e le luci di Carlo Gabellini
26 — Una festosa pena di vivere di Umberto Cecchi
34 — Io, la cinepresa e il «macumbero» di Aldo Puggelli
36 — Il coraggio della fede di Carlo Stancari
44 — Un ospedale all'equatore di Luigi Biancalani
49 Il Quarter Horse di Alberto Giubilo
52 A tavola per Pasqua di Pietro Vestri

INCHIESTA

- 54 S.O.S. per la «325» di Piero Innocenti
56 —...e il sindaco di Vernio dice

ECONOMIA

- 60 Il domani dietro l'angolo di Silvano Bambagioni
64 LA CONGIUNTURA A PRATO
Il bilancio produttivo di Alessandro Viviani
67 L'industria guarda al domani
70 PROFILI D'AZIENDE

CULTURA

- 74 Un atto d'amore di Enzo Carli
76 L'UOMO E LA SCIENZA di Antonino Zichichi
78 Tanti anni dopo di Andrea Balestri
80 OCCHI SUL CENTRO
82 Un importante ritrovamento artistico
83 Otto anni di impegno
84 Concorso fotografico nazionale
86 RECENSIONI
88 ULTIMA PAGINA

UN MOTIVO DI SPERANZA

di Giuseppe Petrilli

Il fallimento del Vertice europeo di Atene non è stato il punto più basso raggiunto dalla Comunità: non si fa del pessimismo prevedendo che una integrazione comunitaria del tipo di quella finora realizzata possa misurarsi con altre sconfitte.

In primo luogo, l'integrazione comunitaria ha seguito un modello esclusivo, avanzando rapidamente nel processo di liberalizzazione dei fattori produttivi, del resto anche in modo incompleto e carente.

Ma non si è affatto realizzato l'altro fattore di integrazione previsto dal Trattato di Roma, cioè quel coordinamento delle politiche nazionali che avrebbe dovuto essere la premessa di politiche comuni.

Solo quella agricola ha dignità e dimensione europea, quali che siano le critiche che ad essa possano essere rivolte.

In secondo luogo, la crisi economica e conseguente all'esplosione del prezzo del petrolio e alle due crisi energetiche, modificando le ragioni di scambio fra materie prime e manufatti, ha creato a livello mondiale una nuova divisione del lavoro, che trova gli europei impreparati.

Questa crisi colpisce anzitutto i nostri Paesi, essenzialmente trasformatori e commercianti.

I Paesi della Comunità hanno reagito nel modo peggiore, richiudendosi in un'assurda difesa nazionalistica del proprio interesse immediato, laddove soltanto la dimensione integrata delle loro economie avrebbe potuto corrispondere a misura coerente alle sfide che li confrontano.

In terzo luogo, contro lo spirito del Trattato di Roma e contro l'evidente esigenza di solidarietà comunitaria, molti Stati membri si sono spinti a giustificare la tesi dell'equilibrio fra il dare e l'avere nazionale nella Comunità, cioè il principio fondamentalmente anticomunitario del cosiddetto «giusto ritorno».

2 Questo principio, anacronistico e

incomprensibile nel momento di crisi che stiamo attraversando, accentua il divario esistente all'interno della Comunità e la appiattisce verso una zona di libero scambio.

Infine, gli Stati membri — ancora contro quanto stabilito dal Trattato istitutivo — hanno adottato un metodo di decisione basato sull'intesa tra i soli Governi e non tra gli Stati, metodo ispirato alla logica paralizzante dell'umanità.

Il risultato non ha bisogno di dimostrazioni o di commenti.

Non dovrebbe allora meravigliare nessuno il fatto che l'opinione pubblica diserti l'ideale europeo e non si interessi alla logica di una integrazione puramente mercantile, che non presenta il fascino delle costruzioni politiche.

Tra qualche mese i popoli d'Europa saranno chiamati a votare il secondo Parlamento, eletto a suffragio universale.

Non vi è probabilmente molto da dire agli elettori sulle cose realizzate dalla Comunità, né molto da promettere sulle cose da realizzare.

Ci si può quindi attendere una carenza di partecipazione popolare all'elezione, e di essa tutte le forze politiche porteranno la responsabilità.

C'è però un motivo di speranza: il Parlamento europeo ha approvato, nei giorni scorsi, un nuovo Progetto di Trattato per l'Unione Europea.

È ora compito degli Stati membri di continuare l'opera costituente (poiché di questo si tratta) lanciata dal Parlamento europeo, mediante procedure diverse nei singoli Stati che vorranno aderire all'iniziativa.

Purtroppo è facile prevedere che essi non saranno molto numerosi.

Comunque, non sembra credibile che la semplice riforma delle istituzioni possa risolvere la crisi che attanaglia il processo di integrazione: anzi, le istituzioni debbono servire delle politiche concrete.



In particolare si tratta della politica della pace, di quella dello sviluppo, di quella dell'occupazione: per questi grandi problemi ogni forza politica avrà le sue soluzioni, differenziate.

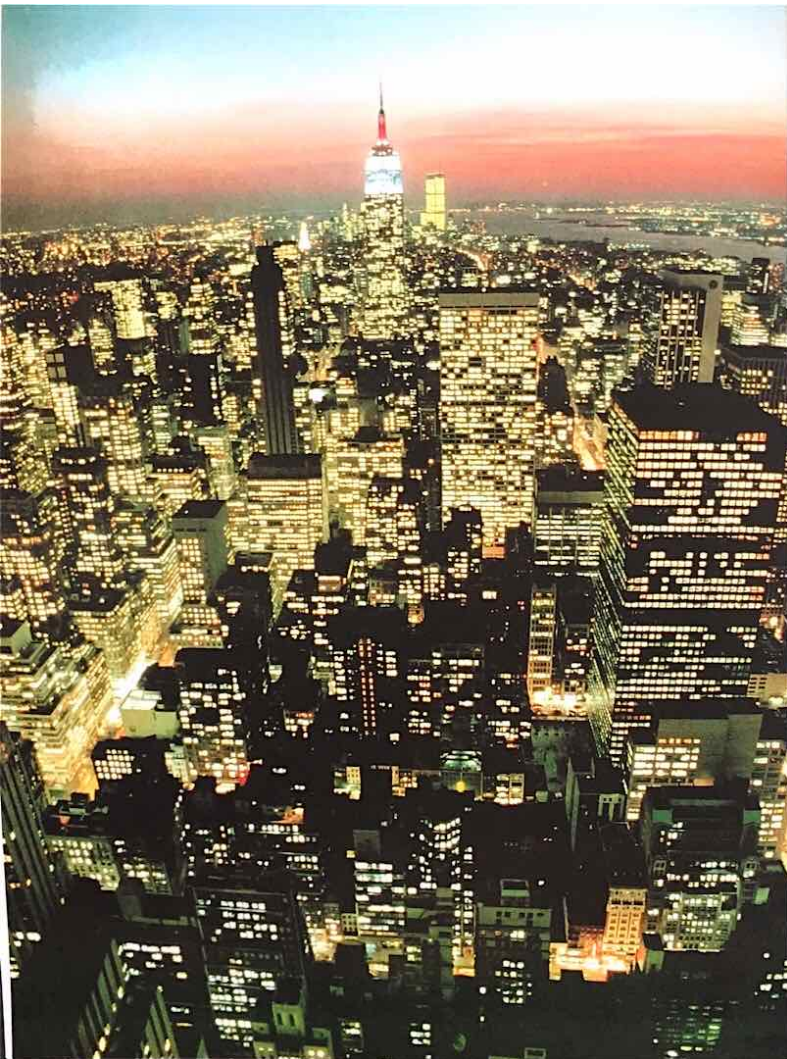
Ma tutti possono convenire sul fatto che non sia sufficiente più il quadro nazionale, ma occorra la dimensione europea per affrontare e risolvere queste questioni.

In sostanza, le istituzioni sono al servizio della politica.

Ma, se le istituzioni mancano, o sono carenti, o sono obsolete, è necessario adeguarle o cambiarle.

Il nuovo progetto di Trattato resta dunque una viva speranza, un efficiente strumento, per rendere al processo di integrazione quella priorità della dimensione politica che una illusione deterministica fece credere a suo tempo possibile mediante l'unione dei soli interessi economici.

Questa illusione è definitivamente crollata: occorre ritornare a quel primato della politica che è la condizione necessaria per porre in termini nuovi tutti i temi che interessano l'Europa e ciascuna delle sue componenti.



NEW YORK NEW YORK

di Umberto Cecchi

La città più refrattaria del mondo, avvolta in una bufera di neve, ha risposto in modo inconsueto alla cerimonia organizzata dalla Cassa di Risparmio di Prato con la partecipazione della Fairleigh Dickinson University, per la presentazione dei tre volumi di carteggio di Filippo Mazzei, curati in lingua inglese dalla dottoressa Margherita Marchione, una delle più grandi esperte di storia del risorgimento americano.

Alla cerimonia, nella sala delle feste del Waldorf Astoria, su una Park Avenue ancora illuminata dalle lampadine di un Natale, gli echi del quale tardavano a spegnersi in mezzo alle note del Jingle Bell, si sono dati convegno decine di personaggi chiave del mondo della cultura della politica e della economia newyorkese.

Il gran tavolo d'onore aveva come ospite centrale il Ministro degli esteri italiano onorevole Giulio Andreotti, uomo di notevole cultura, al quale è toccato il compito di presentare agli americani il lavoro della dottoressa Marchione.

Alla tavola d'onore assieme all'onorevole Andreotti erano, per ordine, il sindaco di Poggio a Caiano, città natale di Mazzei, onorevole Sergio Pezzati; Patricia Cooke, della contea di Albermarle; il dottor Peter Sammartino, fondatore e cancelliere della Fairleigh University; il dottor Luigi Marini dell'Ufficio Italiano Cambi in USA; il dottor Arturo Prospero, direttore generale della Cassa di Risparmio; il dottor Lamberto Dini, direttore generale della Banca d'Italia; il dottor Vincent Tese del New York State Banking Department; l'ambasciatore Bruno Bottai, direttore degli affari politici del ministero



degli affari esteri italiano; l'ambasciatore Rinaldo Petrigiani, ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti; quindi, dopo Andreotti, il presidente della Cassa di Risparmio dottor Silvano Bambagioni; l'autrice, dottoressa Margherita Marchione; l'ambasciatore Umberto La Rocca direttore di gabinetto del ministero degli affari esteri; l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia signor Maxwell Rabb; il dottor Walter Savage presidente della Fairleigh Dickinson University; il dottor Bartolomeo Attolico, ministro plenipotenziario capo ufficio stampa del ministero degli esteri; il ministro plenipotenziario Giulio Cesare di Lorenzo console generale d'Italia a New York; il ministro plenipotenziario Gaetano Zucconi, incaricato di affari della missione italiana all'ONU; monsignor Antonio Franco, osservatore della Santa Sede presso l'ONU e il sindaco di Prato Goffredo Lohengrin Landini.

Gli ospiti presenti nella gran sala del Waldorf erano alcune centinaia e rappresentavano i nomi più importanti del mondo della finanza e



LE RAGIONI DELL'INIZIATIVA

(dall'intervento del Dott. Silvano Bambagioni)

...Mi rendo conto che non è usuale trovare una banca che si assuma il non indifferente impegno di divenire promotrice di un'opera come questa raccolta di scritti e discorsi di Filippo Mazzei, ma nel nostro caso ci è sembrato non solo giusto, ma addirittura doveroso, per due precise ragioni. La prima è che, pur essendo ormai la figura e l'opera di Filippo Mazzei patrimonio della cultura mondiale, per l'universalità del suo pensiero e per i rapporti che ebbe con uomini illustri del suo tempo, la sua origine toscana e pratese, i suoi interessi in molti e diversi campi, i suoi stretti legami con numerosi Paesi sembrano quasi anticipare la vocazione internazionale della terra che gli dette i natali. La seconda è che il ruolo di custodire e mettere a frutto i risparmi della comunità in cui opera, promuovendone il progresso eco-

nomico, ma anche quello di custodire e valorizzare il retaggio di memorie e di tradizioni che ne rappresentano il patrimonio culturale.

Abbiamo voluto che la sede della presentazione fossero gli Stati Uniti in omaggio all'amore di Mazzei per questo grande Paese, dove risiedette per lungo tempo e dove contava illustri e cari amici, e in particolare New York che delle città del mondo è non solo la maggiore, ma anche la più viva, la più aperta alle idee, la più ricca di opportunità, la più dinamica, la più cosmopolita.

Con la pubblicazione di questi volumi, la banca di Prato ha voluto rendere omaggio non solo ad un illustre concittadino, nel nome del quale la nostra città è gemellata con la Contea di Abemarle e con Charlottesville, in Virginia, ma anche a quanti, come lui, con il loro pensiero e la loro opera, contribuiscono alla migliore comprensione tra i popoli.

«Gli ospiti presenti nella gran sala del Waldorf erano alcune centinaia e rappresentavano i nomi più importanti del mondo della finanza e della economia dello Stato di New York...»

della economia dello Stato di New York, compresi i rappresentanti del governatore Cuomo e del sindaco Coack. Il ministro degli esteri Andreotti ha presentato il volume della Marchione, soffermandosi sulla figura del Mazzei, uomo definito avanti al proprio tempo, versatile e intelligente. Andreotti lo ha tratteggiato con quella particolare lucidità di sintesi che gli è caratteristica, inquadrandone le doti e soprattutto indicando ai presenti l'importanza che il personaggio finì per avere nella storia americana, pur ricca di fatti e di nomi illustri.

Dopo che il presidente della Cassa ha spiegato il perché della pubblicazione, una pubblicazione che intende legare molto più saldamente la realtà italo-americana alla città di Prato, attraverso la figura di un «figlio dei due mondi», ha parlato la dottoressa Marchione illustrando la sua opera e i motivi che l'avevano spinta a intraprenderla: tre volumi pieni di cose, di notizie, di ricerche e di documenti inediti, che hanno sollevato l'attenzione dei massimi storici della indipendenza americana.

Dopo gli interventi di Peter Sammartino, che fungeva da maestro delle cerimonie, il presidente della Fairleigh University ha consegnato al ministro degli esteri la laurea honoris causa e al presidente della Cassa una speciale pergamena con la benedizione del Santo Padre.



L'INCONTRO CON IL V. PRESIDENTE GEORGE BUSH ALLA CASA BIANCA

Prima della cerimonia ufficiale, una delegazione della Cassa di Risparmio, composta oltre che dal presidente e dal direttore generale, anche da membri del consiglio di amministrazione e dall'editore dei tre volumi, aveva compiuto alcune visite alla Fairleigh University, ospite del dottor Peter Sammartino.

Gli avvenimenti sono stati seguiti con particolare attenzione dai canali di informazione americani e italiani che hanno dato ampio risalto sia alla cerimonia del Waldorf che all'incontro con il vicepresidente USA. È infatti la prima volta che una banca privata come la Cassa viene ricevuta alla Casa Bianca e non per un incontro formale, ma con uno scambio di vedute durato oltre un'ora. È ovvio che nei giorni successivi il direttore generale Arturo Prospero ha avuto contatti ad alto livello con i rappresentanti più importanti di alcuni fra i più grossi istituti di credito presenti a New York. Sul tema degli incontri, top secret. Ma molte cose sembra stiano per concretizzarsi.

Alla Casa Bianca il Vicepresidente degli Stati Uniti George Bush ha ricevuto con molta cordialità il Presidente della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato Dott. Silvano Bambagioni ed il Direttore generale Arturo Prospero, in un interessante colloquio che si è protratto per alcune ore ed ha toccato argomenti diversi. Erano presenti all'incontro anche il Vicepresidente della Cassa Dott. Mario Bernocchi ed il Presidente del Collegio sindacale Prof. Renzo Marchi: la delegazione pratese, accompagnata dalla Prof.ssa Margherita Marchione, della Fairleigh Dickinson University di Morristown, ha offerto a Bush una copia dei volumi su scritti ed opere di Filippo Mazzei, che la Cassa di Risparmio di Prato ha edito in lingua inglese e che sono stati curati dalla stessa Prof.ssa Marchione.

La figura del Mazzei ha molto interessato il Vicepresidente Bush che, plaudendo all'iniziativa della Cassa, ha ribadito l'importanza di diffondere quegli ideali di libertà, di giustizia e di rispetto per la dignità umana, che sono i principi su cui si fonda la cooperazione tra i popoli e per i quali tanto aveva lottato il Mazzei durante la sua vita avventurosa.

Particolarmente interessante è stata la parte del colloquio che ha riguardato l'attività della Cassa di Risparmio e l'impulso che essa dà non solo alle attività produttive di Prato, ma anche alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale della città. Il Vicepresidente Bush si è mostrato molto informato sugli stretti legami commerciali che uniscono le industrie di Prato agli Stati Uniti ed ha riconosciuto che iniziative come quella della banca pratese possono contribuire molto ad aumentare l'interesse e la simpatia del suo Paese per tutto ciò che è «Made in Italy».

I DUE MONDI DI FILIPPO MAZZEI

di Gastone Orfice Ortona

Filippo Mazzei è ancora tutto da scoprire negli Stati Uniti. È auspicabile più che probabile che la figura di Mazzei, che fu certamente determinante agli albori della storia degli Stati Uniti, sia portata alla conoscenza del pubblico americano per merito del lavoro di Suor Margherita Marchione e per la decisione della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato di pubblicare, in inglese, una vastissima e significativa scelta degli scritti di Mazzei e delle lettere indirizzate a Mazzei da molti dei personaggi che fanno parte integrante

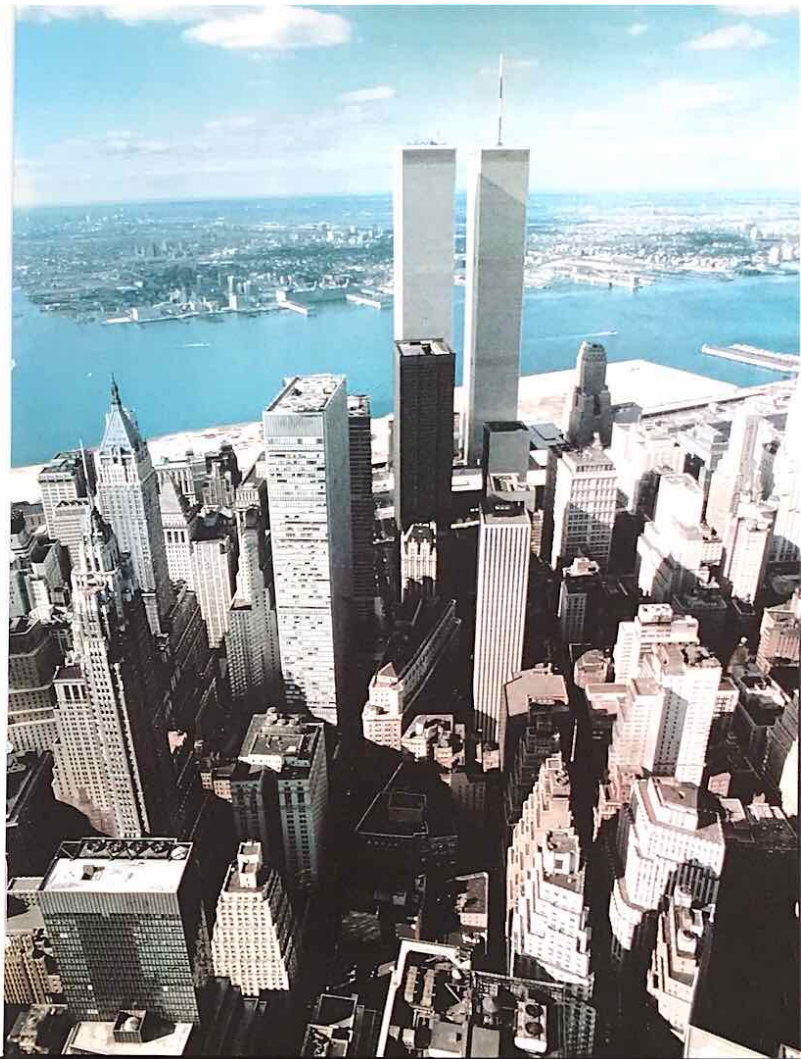
della storia dell'indipendenza degli Stati Uniti.

Di Mazzei si dice, giustamente, che egli fu il primo emigrato italiano negli Stati Uniti. Ma, dal punto di vista americano, gli storici e gli studiosi del nuovo mondo attribui-

“... fu certamente Mazzei uno dei primi, se non il primo, a difendere in Europa, con argomenti storici e giuridici, il pieno diritto all'indipendenza degli Stati Uniti d'America.”

scono a Mazzei molto di più: Mazzei portò in America l'arte di coltivare la vite e di fare il vino, di estrarre l'olio dalle olive, di produrre limoni ed aranci e di coltivare il baco da seta. Non solo, Mazzei ispirò, con uno scritto memorabile per chiarezza, datato maggio-settembre 1776 e consegnato a Thomas Jefferson, i principi della libertà e della democrazia che avrebbero dovuto essere adottati, come in pratica lo furono, dalla carta di indipendenza, lo Statuto, della nuova nazione americana. Inoltre, fu certamente Mazzei uno dei primi, se non il primo, a difendere in Europa, con argomenti storici e giuridici, il pieno diritto all'indipendenza degli Stati Uniti d'America. E tutto questo non basta: fu Mazzei che fece conoscere ed ammirare a Jefferson il Palladio e Jefferson costruì la sua villa a Monticello in puro stile Palladiano da cui derivò lo stile neoclassico preminente in tutti gli Stati Uniti e, soprattutto, a Washington D.C.

Per quanto Jefferson, Franklin, Adams, Madison e La Rochefoucauld dovessero tanto a Mazzei nessuno di essi si dette troppa premura di dare a Cesare, cioè a Filippo ciò che era di Filippo. Il Boyd, uno dei primi biografi di Jefferson, affermò nel suo libro dedicato ai documenti di Thomas Jefferson pubblicato nel 1783 di non sapere a chi apparteneva il manoscritto intitolato «Istruzione dei rappresentanti della Contee di Abemarle (ove abitava Mazzei in Virginia) ai loro delegati alla Convenzione»; notò soltanto che una parte di esso, l'ultima, era scritta in italiano. E di quel testo che si era servito Jefferson — che leggeva l'italiano — per preparare i suoi di-





scorsi alla Convenzione del 1776. Soltanto recentemente sono stati pubblicati negli Stati Uniti volumi ed articoli su Mazzei: Suor Margherita Marchione che è, ormai, certamente, la fonte più autorevole per quanto riguarda la vita, gli scritti e la bibliografia di Mazzei, cita scritti italiani del XIX secolo e, soprattutto, di questo secolo. Nel 1951 fu pubblicato in inglese «Filippo Mazzei, uno dei Padri Fondatori d'America». Pochissimi sono gli studi su Mazzei effettuati da storici americani. Pochi gli articoli a lui dedicati.

I lavori di Suor Margherita sono giunti a proposito, perché colmano una grave lacuna e perché lo fanno in un momento in cui la comunità americana di origine italiana è pervasa, forse per la prima volta, dall'orgoglio delle origini sue ed è alla ricerca non soltanto delle sue radici, ma, soprattutto, dei meriti dei suoi antenati nella fondazione e la prosperità dello Stato e della società e dell'economia americana. È questa una comunità ormai alla terza generazione che si è inserita completamente in questo Paese e che ha subi-

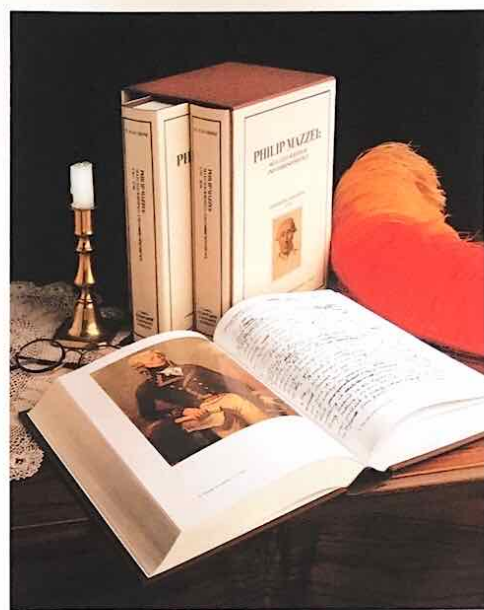
to, nel corso degli ultimi venti anni, una profonda trasformazione per quanto riguarda l'idea di se stessa ed i legami con la terra dei padri. Con gli irlandesi, come è noto, gli italiani furono i soli che vennero nel nuovo mondo per motivi economici e non politici, culturali o religiosi. Trascurabili, quantitativamente, furono le emigrizioni analoghe da altri Paesi del bacino del Mediterraneo. Ma, a differenza degli irlandesi, gli italiani non conoscevano la lingua che si parlava qui, l'inglese. Per la verità la grande maggioranza degli italiani che giunse in America, a cavallo dei due secoli, non conosceva neppure l'italiano se non approssimativamente; non portava con sé, comunque, alcun bagaglio culturale italiano. Rispetto agli irlandesi che parlavano la lingua, agli ebrei venuti dall'Europa centrale che portavano la loro cultura, agli emigranti tedeschi o francesi che provenivano da classi sociali più evolute, gli italiani erano praticamente al penultimo gradino della scala sociale americana e non erano all'ultimo soltanto per la presenza dei negri. Il loro problema era di

menticare la componente italiana, imparare l'inglese e diventare americani. Il loro sogno era lasciare «Little Italy», il quartiere italiano delle grandi città americane, per andare ad abitare dove abitavano gli americani e, magari, aprire in quel quartiere il negozio di sarto, di barbiere, il ristorante o la pizzeria. È grande merito dei primi emigranti italiani aver dato la precedenza, nei loro progetti, all'educazione dei figli. Il risultato è che gli americani di origine italiana — i primi erano italiani, i figli furono italo-americani i nipoti sono americani di origine italiana — sono oggi inseriti nella società americana ad un livello che è, generalmente parlando, molto elevato. Il nipote del bottegaio, del falegname, del muratore è oggi avvocato, giudice, medico, ingegnere, funzionario pubblico e privato. Questo vuol dire che il nipote che ha frequentato le Università americane, va, ora, a visitare i musei americani e si rende conto che può essere orgoglioso dell'eredità culturale italiana e che non c'è più alcun motivo per cui debba cercare di far scomparire la sua identità italiana come, per necessità, dovette spesso fare suo nonno. Da questo a scoprire Mazzei non mancherà molto. L'opera di Margherita Marchione, una dozzina di volumi dedicati a Mazzei ed ora la raccolta degli scritti, è certamente preziosa e fondamentale, ma essa è cominciata appena qualche anno fa, in occasione del bicentenario dell'indipendenza americana nel 1976 ed è destinata essenzialmente agli studiosi, ad un pubblico colto, necessariamente limitato. Il problema è di raggiungere il grande pubblico, americano oltre che italiano, in modo che le qualità ed i

«I lavori di Suor Margherita sono giunti a proposito, perché colmano una grave lacuna e perché lo fanno in un momento in cui la comunità americana di origine italiana è pervasa, forse per la prima volta, dall'orgoglio delle origini...»

meriti di Mazzei siano divulgati ed allo stesso tempo gli albori dei primi rapporti tra Italia e Stati Uniti, due Stati che all'epoca ancora non esistevano come tali, siano apprezzati. In realtà, il lavoro già fatto per ricostruire le tappe della vita e delle opere di Mazzei è soltanto parziale. Ma oltre e più che una ulteriore ricerca sarebbe utile un'opera divulgativa. Ed è quasi inconcepibile che nessuno se ne sia ancora occupato: la storia di Mazzei è certamente ideale per un romanzo e meglio ancora per un documentario televisivo od un film. Basti pensare ai luoghi che ha visitato, dall'Italia a Londra, in America, in Europa e la fine a Pisa. Basti pensare ai personaggi notissimi che ha incontrato e dei quali è ben conosciuta la vita e l'opera, nel campo politico o scientifico o culturale, personaggi che hanno lasciato una impronta di qua e di là dell'Atlantico.

Oltretutto la ricerca e la divulgazione delle origini della popolazione americana di oggi è di moda da qualche anno. Chi non ricorda il successo del libro prima e della serie televisiva poi intitolati «Radici» che tracciano l'epopea dei negri degli Stati Uniti? Innumerevoli, negli Stati Uniti, sono le pubblicazioni anche divulgative, relative ai maggiori gruppi etnici americani. Ve ne sono, di pubblicazioni del genere,



anche a proposito degli italiani. Ma come gli italiani d'America, o per essere più precisi, gli americani di origine italiana, sono sempre stati e sono tuttora isolati, incapaci per vari motivi di costituire un loro gruppo in seno alla grande nazione americana, di avere una «lobby», come si dice qui, per indicare i gruppi di pressione, così essi non sono mai stati e non sembrano per ora disposti o in grado di affrontare un progetto che permetta la divulgazione della conoscenza dell'opera di Mazzei nel nuovo mondo. E questo anche se tale divulgazione potrebbe certamente servire a dar credito agli italo-americani di quanto il primo di loro, il Mazzei, ha portato qui come conoscenza, fede, spirito d'iniziativa, di quanto il primo italo-americano ha contribuito all'attuale ordinamento giuridico america-

no, di come e quanto fu un americano di origine italiana a difendere il nuovo Stato americano in Europa. Idee e progetti, per la verità, non sono mancati. La «RAI-Radiotelevisione Italiana» da tempo ha proposto ad organizzazioni americane, e specialmente alle grandi reti televisive, di partecipare alla realizzazione di un documentario su Mazzei. Finora non risulta che sia stato possibile ottenere un accordo. Forse sarebbe necessario cominciare con la pubblicazione della vita di Mazzei, a partire dalle sue memorie, integrandole con le informazioni fornite da varie altre fonti. Pochi personaggi come Filippo Mazzei, in realtà, hanno avuto una vita così varia e interessante ed anche importante e nessuno di essi è così poco conosciuto.



Per le famiglie

Da oltre centocinquant'anni la Cassa di Risparmio di Prato vive uno stretto legame con la popolazione nella sua area di competenza.

Una capillare e adeguata rete di sportelli bancari ed iniziative creditizie che tengono conto delle reali e concrete esigenze delle famiglie hanno permesso alla Cassa di Risparmio di Prato di ricevere stima e considerazione da questi utenti.

A ciò si unisce la consapevolezza che i depositi raccolti sono destinati sia ad investimenti produttivi, sia ad iniziative che superano l'ambito strettamente economico e contribuiscono più ampiamente ad una crescita civile, sociale e culturale.

E dal risparmio scaturisce così una serie di attività che si riversano a vantaggio dell'intera comunità.

Carta di credito Eurocard

È la carta di credito rilasciata dalla Cassa di Risparmio di Prato.



Eurocard ed Eurocard Aziendale permettono con una semplice firma di pagare l'albergo, il ristorante, l'agenzia di viaggi..., acquistare articoli e oggetti in tutti gli esercizi che ad essa sono convenzionati in oltre 90 paesi del mondo.

Cassa automatica prelevamenti

La Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, attenta alle nuove tecnologie in

favore dei propri clienti, si è dotata di sportelli automatici di prelievo contanti a circolarità nazionale.



Questo servizio, tramite la tessera magnetica BANCOMAT o CARISMAT, permette di accedere ad oltre 800 sportelli automatici in funzione 24 ore su 24, tutti i giorni, compresi sabato e domenica. I Clienti che hanno un conto corrente alla Cassa di Risparmio di Prato, possono quindi, con il servizio BANCOMAT, prelevare contanti non solo a Prato e nella sua area, ma anche nelle principali città italiane e in tutti i più importanti luoghi di villeggiatura.

Pagamento utenze

La Cassa di Risparmio di Prato effettua gratuitamente alla propria clientela il servizio di pagamento delle utenze.

Le bollette della luce, dell'acqua, del gas, del telefono possono essere paga-



te direttamente presso qualsiasi sportello della Cassa di Risparmio, senza alcun costo aggiuntivo unitamente ai vantaggi dell'addebito in conto corrente e di risparmiare tempo e code presso gli sportelli dei vari enti di competenza.

Assicurazione mutui agevolati

Sensibile ai problemi di maggiore sicurezza per le famiglie che hanno acquistato la loro abitazione usufruendo del mutuo prima casa, la Cassa di Risparmio di Prato ha deliberato di offrire la possibilità di una copertura assicurativa ai mutuatari.

A richiesta, e con modica spesa, l'assicurazione copre l'intero importo del mutuo. È facoltativa e scatta automaticamente in caso di decesso del mutuatario, sollevando gli eredi dall'obbligo di pagamento delle rate residue.

Un' iniziativa per giovani sposi

La Cassa di Risparmio di Prato ha deliberato un intervento di concreta utilità e ad alto contenuto sociale in favore dei giovani sposi.

Essa infatti concede alle nuove famiglie la possibilità di ottenere un prestito agevolato per le spese di matrimonio, l'affitto, l'arredamento della casa, ecc.

L'importo fruibile è fino a L. 10 milioni, al tasso del 15%, ed il rimborso può avvenire nell'arco massimo di 36 rate mensili e costanti, comprensive di capitali e interessi.

Le esatte caratteristiche per l'ottenimento del prestito agevolato, con i requisiti idonei, unitamente a tutte le informazioni e le notizie del caso, possono essere richieste presso la sede centrale e qualsiasi sportello della Cassa di Risparmio di Prato.

Fiducia nei fatti



**CASSA
DI RISPARMIO
E DEPOSITI
DI PRATO**



FINESTRINA SUL MONDO

di Giulio Andreotti

Le due Americhe

Chi giudica a prima vista accede spesso all'idea di una America mercantile, tutta presa dal solo fine di accumulare profitti e preoccupata di sopravanzare tecnologicamente il resto del mondo. Anche quando gli Stati Uniti forniscono ai Paesi poveri si tende a vedere un interesse sottinteso, magari di penetrazione commerciale a scadenza ritardata. E allorché il Presidente Reagan, andando controcorrente sul «gelo» decretato dopo i fatti di Afghanistan, stipula un forte contratto triennale e di vendita di grano all'Unione Sovietica, gli si punta il dito accusatore, sostenendo che quando sono in giuoco interessi economico-elettorali, questi hanno la precedenza assoluta su qualsiasi altra considerazione.

Può darsi che un Paese ricco debba scontare la malvolenza degli altri. Ma sembra ingiusto dimenticare i sacrifici che gli Stati Uniti fecero — in uomini e mezzi — per sottrarre l'Europa dall'attacco egemonico di Hitler; non disdegnando allora di agire a stretto e convergente contatto con i sovietici. Né è irrilevante l'apporto dato nel dopoguerra alla difesa dell'Europa occidentale, consentendo (anzi, agli inizi finanziando) la sua ripresa economica, altrimenti insostenibile.

Ma anche in tema di concorrenza commerciale vanno fatti due rilievi, non dando un valore assoluto ed esclusivo ai tentativi protezionistici di questa o quella categoria: da produttori di vino della California (in gran parte... oriundi italiani) ai fabbricanti di scarpe. Il primo rilievo è che le persone veramente responsabili negli Stati Uniti esprimono sincera preoccupazione per il lento degrado dell'apparato produttivo europeo, me-

ravigliandosi che ci si balocchi a piangucolare sulla marcia di Paesi nuovi (Corea, Singapore ecc.) o sulla potenza crescente degli Stati Uniti e del Giappone, piuttosto che rimbocarsi le maniche e concentrare gli sforzi per un adeguato piano di aggiornamento. Se l'Europa andasse a picco tutto l'equilibrio mondiale sarebbe sconvolto; accanto, quindi, all'affetto per il continente da cui provennero i pellegrini-fon-datori, gli americani difendono anche un loro interesse vitale. Ma c'è di più. Le riconversioni industriali sono concepite e attuate negli Stati Uniti in modo tale da aumentare nel globale i livelli di occupazione. Cifre alla mano, la comparazione con l'Europa nell'ultimo decennio è per noi in netta perdita. Né si attribuisca un valore esclusivo alle quotazioni del dollaro. La verità è che gli Stati Uniti attraggono risparmi perché offrono una immagine di stabilità e sicurezza altrove inesistenti o quasi. Tanto che il dollaro sale velocemente quando sorgono nuovi focolai di disordine mondiale, e questo non lo si può certo collegare con gli alti tassi di interesse. Personalmente mi astengo dal fare la «predica monetaria» come fanno tanti governanti europei quando attraversano l'oceano. Anche perché ricordo le petulanti invettive degli stessi sulla quotazione troppo bassa del dollaro. Si badi. Non che sia di poco rilievo il peso del dollaro; ma va evitato di farne lo scudo per giustificare la propria pigrizia e la mancanza di slancio progettuale.

Il povero risparmiatore

Vivo a Roma dove non è diffuso il risparmio azionario. Ma in molti centri del nord le vicende della Borsa sono seguite da gente anche di ceti

medio-piccoli. Un portiere di albergo mi riversò una volta tutta la sua amarezza per avere aderito all'invito della Montedison impostato sullo slogan: «Chi non sottoscrive l'aumento di capitale se ne pentirà». E parzialmente si consolava con la sicurezza che gli veniva dall'aver investito il resto dei suoi risparmi nel «tradizionale» Banco Ambrosiano. Non l'ho più visto dopo i traumatici fatti di quest'ultimo: sono certo che mi avrebbe chiesto perché mai il depositante è garantito ed il piccolo azionista è considerato invece come un capitalista che specula rischiando. In proposito riceveti una volta la lettera di un pensionato lodigiano che mi ringraziava — con sottile ironia — per averlo a suo tempo indotto a sottoscrivere i buoni del Tesoro al tre e cinquanta per cento. Mi era passato di mente, ma in realtà avevo corrisposto nel 1946 all'esortazione, rivolta dal ministro del Tesoro Marcello Soleri a tutti i membri della Consulta Nazionale, di andare a far propaganda per il Prestito della Ricostruzione. E avevo fatto il mio discorsetto patriottico a Lodi, convincendo almeno questo esemplare cittadino. Non ho avuto più occasione di tornare a Lodi e forse è meglio per non risvegliare delusioni monetarie. Comunque vale sempre la scherzosa massima per cui Nicola De Pirro — direttore generale del teatro prima e dopo la guerra — rischiò di essere mandato al confino: «Corrono tempi tristi per i possessori di buoni del Tesoro, ma sono ancora più tristi per quelli che non ce li hanno nemmeno».

Chiesa e Stato

Di modeste proporzioni sembra essere la reazione di gruppi intransigenti americani per il ripristino di normali

relazioni diplomatiche tra il Vaticano e il governo di Washington.

Ad uno di questi contestatori, un mio amico ha risposto: «Perché mai nessuno si scandalizza se il pastore evangelico Jackson si presenta candidato alla presidenza degli Stati Uniti e si fa invece chioso perché la Chiesa cattolica ha rapporti con lo Stato?». In verità non è nemmeno la Chiesa, ma la Santa Sede.

E nel profilo di John Kennedy da me tracciato lo scorso anno nella prima serie di *Visti da vicino* ho documentato come nella sua visita in Italia il compianto presidente democratico avesse annunciato che, se riconfermato, avrebbe senz'altro proceduto a nominare un secondo ambasciatore a Roma per l'oltretevere. Kennedy era cattolico e non voleva che gli si addebitassero, nuocendogli, interessi personali in atti d'ufficio.

Purtroppo non terminò neppure il primo quadriennio, ma Reagan — che cattolico non è — non ha avuto preoccupazioni elettorali ed ha tagliato lo storico nodo. Gli va riconosciuto intuito e coraggio; tanto più che i vescovi statunitensi stanno preparando un documento sul neocapitalismo, destinato presumibilmente a suscitare non minori polemiche di quello sulle armi nucleari.

Coincidenze

Nello stesso giorno in cui moriva a Mosca il signor Andropov, decedeva in una clinica di Charlottesville nella Virginia la signora Anna Manahan che fino all'ultimo ha lottato per essere riconosciuta come la più giovane figlia dello zar Nicola II.

Quante sono queste presunte Anatasie! La testé defunta sosteneva peraltro che il Vaticano aveva le prove della sua ascendenza.

Chi sa poi perché.

Elezioni Europee

A giugno si voterà per la seconda volta per il Parlamento europeo. Mentre scrivono non si sa ancora se verrà rinnovata la legge del 1979 o se vi saranno modifiche.

È caduta la possibilità di avere una legge unica per i dieci Paesi (l'Inghilterra in modo particolare è allergica al sistema proporzionale) ed occorre quindi provvedere nazionalmente. Nel '79 legiferammo una *tantum* proprio come atto di fiducia verso le convergenze comunitarie. I nodi da sciogliere sono tre: 1) il numero delle circoscrizioni elettorali; 2) l'eventuale lista nazionale per utilizzare i resti; 3) la determinazione di un minimo di voti per essere rappresentati, più o meno secondo il modello tedesco che richiede il cinque per cento dei votanti. Cinque collegi pluriregionali sembrano troppo pochi, sia per l'impossibile sforzo propagandistico dei candidati sia per la pratica esclusione della rappresentanza delle regioni piccole quando sono unite a regioni molto grandi (tipico il caso della Liguria... assorbita congiuntamente dal Piemonte e dalla Lombardia). I correttivi possono essere diversi: andando da un solo collegio per tutta Italia ad altrettanti collegi quante sono le regioni.

Una formula che sembra raccolga consensi è l'elevazione a sette del numero delle circoscrizioni. Il poter disporre di un piccolo numero di candidature sicure preconstituite potrebbe consentire ai partiti di inviare all'assemblea di Strasburgo qualche elemento dotato di specifiche qualità ma non abituato a campagne elettorali. Un «piccolo numero», tuttavia, perché la competizione deve rimanere

aperta se non la si vuole dannosamente appiattare (di qui la non accettazione quasi generale della soppressione delle preferenze). Infine, sull'argomento di un *quorum* minimo tutti sembrano in teoria convinti, essendo quotidiane le lamentele sull'eccessivo frazionamento dei gruppi parlamentari, sulla scarsa efficacia di rappresentanze isolate, sulla incongruità di una battaglia separata tra partiti che a Strasburgo appartengono ad uno stesso gruppo (socialisti e socialdemocratici, repubblicani e liberali).

All'atto pratico però quasi nessuno appoggia questa correzione. Non è escluso che, data anche la ristrettezza del tempo, si riproduca semplicemente la legge del 1979. Anche l'aggiunta molto significativa — da un punto di vista europeo — di consentire che il residente in uno degli altri nove Paesi possa votare se crede per una lista del Paese dove vive, sembra incontri ostacoli pregiudiziali. Resterà solo la facoltà per gli italiani all'estero (comunitario) di votare in loco per una delle liste in competizione in Italia.

Olimpia

Le Olimpiadi invernali di Sarajevo hanno riaffermato il carattere universale di questi duplici Giochi quadriennali, che era stato compromesso dalla decisione del Presidente Carter di non far partecipare alle Olimpiadi di Mosca gli atleti americani con un pressante invito agli altri Paesi perché si comportassero nella stessa maniera.

L'Italia — che certamente non era indifferente all'invasione dell'Afghanistan — non aderì all'appello, perché la spirale della politicizzazione è tale da poter compromettere in modo liquidatorio questo appuntamento sportivo dei giovani di cinque continenti. Tanto più che i Giochi



FINESTRINA SUL MONDO

estivi successivi erano a Los Angeles e quello del 1988 a Seoul: due sedi che si prestavano a facili ritorzioni. Ora, è vero che il mondo andrebbe avanti anche senza le Olimpiadi, ma sarebbe stolto il cancellarle dal calendario mondiale proprio mentre si cerca di salvaguardare il dialogo contro tutte le spinte in senso opposto. Per questo avevamo preparato a Montecitorio un ordine del giorno di rara efficacia espressiva: «La Camera, nulla curandosi dei Giochi olimpici che appartengono alla esclusiva competenza degli organismi sportivi, passa all'ordine del giorno». Non ci fu bisogno di discuterlo perché il governo saggiamente deliberò di deferire la questione al CONI, di cui erano ben note le opinioni in proposito. Stranamente si impedì ai militari la partecipazione, come se gli atleti che vanno ai Giochi fossero sotto la disciplina degli Stati Maggiori e non sotto quella delle Federazioni Sportive. Un piccolo neo di un quadro ragionevole. In Jugoslavia hanno sfilato tutti. Anche i Paesi che non hanno rapporti diplomatici sono convenuti, con una reciproca larghezza di vedute più che encomiabile.

E si è appreso con piacere che gli atleti dell'URSS e degli Stati socialisti andranno a Los Angeles. Sarebbe, anzi, interessante se il Presidente Reagan prendesse lo spunto dai Giochi per invitare nel suo ranch californiano il nuovo leader sovietico Cernienco. Nell'antichità i Greci sospendevano le guerre durante l'anno olimpico. Si tratterebbe ora di utilizzarlo per rafforzare la pace; naturalmente con tutta la preparazione politico-diplomatica del caso.

Il superstita

16 In tribuna a Sarajevo mi dicono ci

fosse un anziano professore di storia, membro dell'Accademia jugoslava delle Scienze. È l'unico superstita del gruppo di patrioti della Giovane Bosnia (un movimento collegato alla mazziniana Giovane Italia) che organizzò quell'attentato all'Arciduca d'Austria, che divenne causa occasionale della prima guerra mondiale. Non avendo nel 1914 diciotto anni si salvò dall'impiccagione secondo una legge del tempo che escludeva per i giovani la pena di morte. Degli altri cospiratori ci si deve limitare a vedere le fotografie, nel piccolo museo allestito a ridosso del marciapiede dove partirono le fatali pallottole. A terra sono state scolpite le orme del tiratore scelto. E tutti i turisti vanno a scattare fotografie, invocando disinvoltamente il parallelo con le orme degli artisti nel celebre marciapiede di Hollywood.

Riforme istituzionali

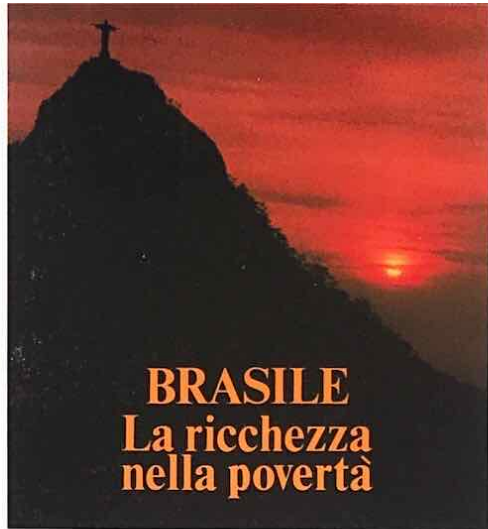
Una commissione di venti deputati e venti senatori, moderata dalla saggezza e dall'esperienza dell'onorevole Aldo Bozzi (uno dei pochissimi parlamentari rimasto ininterrottamente dal tempo della Consulta Nazionale del 1945), sta lavorando ad un progetto di riforma istituzionale.

Alcuni temi sembrano interessare solo gli addetti ai lavori, anche se gli effetti di una struttura statale più o meno indovinata tocchino di fatto un po' tutti. Occorre tuttavia evitare due contrapposti massimalismi: quello di un elogio illimitato della Costituzione del 1947 rifiutando qualsiasi ritocco; e, viceversa, quello di chi, in nome della speditezza e di una non meglio definita modernità, vorrebbe mandare in archivio la Costituzione stessa. A mio avviso è necessario: 1) dare applicazione alle clausole costituzionali

rimaste a mezza strada o ancor più lontano; 2) ripristinare il rispetto di quelle norme della Costituzione cadute in disuso, a cominciare dal fondamentale articolo 81, secondo il quale non si può dar luogo ad una nuova spesa se non aumentando le entrate o cancellando un'altra spesa equipollente; 3) corrispondere alle due lacune più gravi: il mancato coordinamento delle attività regionali e l'inserzione organica delle normative comunitarie, che non potevano certo essere previste dai costituenti.

Vi è, poi, l'aspetto organizzativo, centrale e periferico, dello Stato. Scrissi una volta che in proposito vige la legge chimica del Lavoisier *corretta*: «Molto si crea e nulla si distrugge». Da quel lontano 1944 quando si decise che i ministeri dovessero essere diciotto perché i partiti del C.L.N. erano sei e a ciascuno se ne dovevano attribuire tre, la proliferazione ministeriale è continuata senza un principio ordinatore e per corrispondere a stati d'animo o ad esigenze del momento. Con italice fantasia si sono anche creati ministri senza portafoglio, attribuendo loro un ministero inesistente (talvolta nemmeno in gestione) con la conseguenza di accentuare l'incertezza delle competenze e attentare alla trasparenza dell'Amministrazione.

In un Paese vicino ho sentito malinconicamente definire l'azione governativa come l'arte di complicare le cose semplici attraverso cose inutili. Da noi non siamo a tanto, ma la confusione è notevole e ci si deve porre riparo. Buon lavoro, onorevole Bozzi.



BRASILE La ricchezza nella povertà

Un paese dove i ricchi sono gelosi delle loro ricchezze e vivono dietro alti muri, dove i poveri sono generosi e nessun bambino resta orfano perché trova sempre un padre e una madre tra i vicini di casa.

DIETRO I SUONI E LE LUCI

di Carlo Gabellini

Belo Horizonte. Stato del Minas Gerais. È domenica, siamo in Brasile da poche ore: don Carlo celebra la Messa nella chiesa che le suore del Carmelo stanno costruendo nel quartiere di Novo Planalto, alla periferia della città. La chiesa vuota, la luce che piove dalle vetrate azzurre, la stanchezza di sedici ore di viaggio rendono l'atmosfera irreali. Un breve



giro tra le favelas attorno al vecchio aeroporto ci riporta alla realtà e ci dà una prima immagine di questo Paese, immenso e ricchissimo, dove povertà e ricchezza vivono l'una a fianco dell'altra, formando una miscela che, se non è esplosiva, lo si deve più alla mitezza del carattere dei brasiliani — o forse è solo abitudine ad un certo stato di cose — che alla presenza della polizia ad ogni angolo della strada.

Salvador. Stato di Bahia. So bene che è una cosa sciocca cercare

paralleli tra due città, distanti migliaia di chilometri tra loro, ma Salvador mi fa venire in mente Napoli, una Napoli con più sole, con un paesaggio più aspro, un mare più scintillante, ma con lo stesso calore degli abitanti, la stessa approssimazione, gli stessi vicoli pieni di bambini e di panni stesi al sole, gli stessi stridenti contrasti.

Alla città vecchia, attorno al quartiere di Pelourinho, ai barrieros attorno a San Gaetano e agli alagados di fronte a Bonfin, si contrappongono i nuovi centri commercia-

li, i condomini, alti e sicuri, dove abitano i funzionari pubblici, le ricche ville di Itapoá, nuovo centro residenziale a nord della città, sull'oceano, vicino all'aeroporto.

«In questa casa visse il poeta Vinicius de Moraes» annuncia sul muro di una villa, proprio ad Itapoá, non una targa ricordo posta dalla municipalità, ma un'alta scritta di vernice bianca tracciata dalla mano di un suo ammiratore.

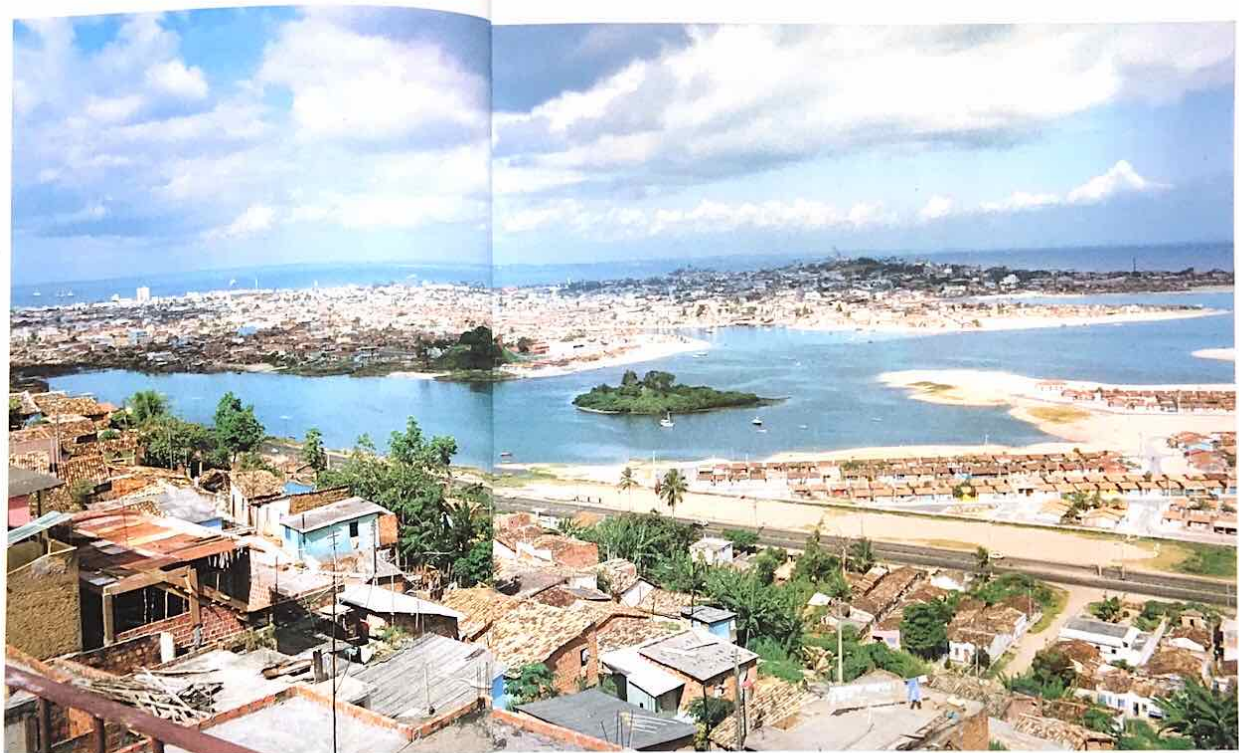
L'anima del popolo è più vicina, a Bahia, di quanto non lo sia in altre città del Brasile.

C'è molta disoccupazione in questa città che non è mai stata ricca di industrie neanche in tempi più floridi per l'economia brasiliana, ma si ha l'impressione che l'arte di arrangiarsi riesca in qualche modo a far fronte alle necessità più immediate.

Numerosa, come in tutte le città brasiliane, la Polizia militare, ma le divise sono azzurre, non grigioverdi, e questo, in una terra dove tutto, anche il colore, è simbolo, dà un po' l'idea che le tensioni si stemperino con il clima, e che nulla, in fondo, abbia veramente importanza, a parte il calcio e la musica.

I grandi alberghi sull'oceano, l'Orthon, il Meridien e più ancora il Quadro Rodas, sorgono isolati come fortezze destinate a proteggere il turista dalle insidie della città, dalle insistenze dei venditori, e probabilmente molti ripartiranno abbronzati, carichi di ricordi dell'artigianato bahiano, ma senza quello degli occhi dei bambini che giocano con gli aquiloni e le bottiglie piene di sabbia, giù per i ripidi vicoli di Boa Vista.

Il vento dell'oceano, sempre presente in una città che sorge su una penisola, mitiga un po' la calura,



ma non la forza del sole dei tropici, un sole che giustifica ampiamente la tipica indolenza dei bahiani.

In una grotta sul mare, dove l'immagine di Santa Rita e una croce bianca dividono la luce dei lumini votivi con deità venute dall'Africa 400 anni fa, un vecchio macumbeiro toglie il malocchio con un rituale antico e complicato, incurante degli occhi curiosi e scettici che lo spiano dall'alto della scogliera.

Le 365 chiese di Salvador — in realtà sono circa 160, ma che importanza ha, quando tutti affermano

“L'anima del popolo è più vicina, a Bahia, di quanto non lo sia in altre città del Brasile.”

che sono 365? — non sono riuscite a sconfiggere del tutto l'idolatria tribale venuta di là dal mare, nelle stive delle navi negriere, una idolatria che nei secoli ha accolto e trasformato anche elementi cristiani in un sincretismo che sembra l'ideale per conciliare la religiosità con l'amore per le feste del popolo di Bahia.

Dei barrios più poveri, che abbiamo visitato con Suor Giuditta e Suor Fausta, lentamente, casa per casa, perché le due suore a tutte si dovevano fermare per lasciare almeno una parola buona, rimangono le immagini dei bambini, nudi e abbronzati, delle ripide scalinate che sono strada, piazza, luogo di incontro, di un pezzo di carne steso a seccare al sole assieme a panni variopinti, dei fiori — splendidi — che crescono nei posti più impensati.

Non è facile portare una parola di speranza a chi vive in condizioni

estremamente difficili, a chi passa le giornate lavando panni in un rigagnolo per una somma appena sufficiente per un po' di fagioli ed un pugno di farina di manioca, mentre in alto, sulla strada, sfrecciano le auto di chi è più fortunato, ma le suore non sembrano preoccuparsi dell'enormità del loro compito.

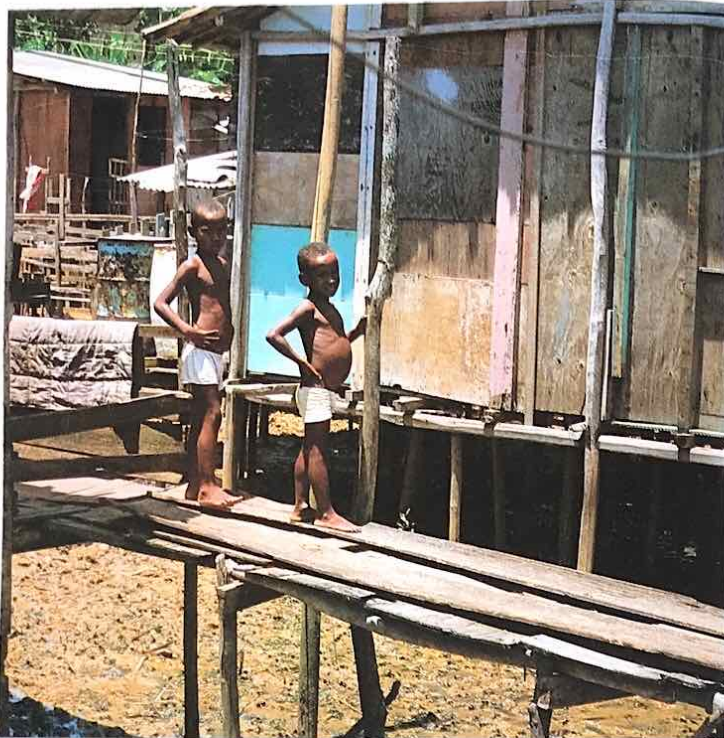
Sui giornali infuria la polemica per le prossime elezioni presidenziali; c'è chi le vuole dirette e chi indirette, ma queste sono cose che interessano chi sta sulla strada: quaggiù nel barrio, che differenza fa?

Don Pedro. Stato di Maranhao. Dopo il Brasile delle città, ecco quello dei villaggi.

Il mare è lontano, e i poveri sembrano meno poveri perché i ricchi non ci sono.

Nella casa delle suore Minime di Poggio a Caiano l'atmosfera è tranquilla: è un momento di calma; la stagione delle piogge — la prima, finalmente, dopo quattro anni di siccità — impedisce di visitare i villaggi più lontani. La scuola è chiusa; è tempo di vacanze.

Solo Suor Doralice tiene aperto il



suo ambulatorio, gremito tutte le mattine soprattutto di bambini, dove Luigi Biancalani torna per un po' ad essere un medico.

Siamo arrivati qui dopo sei ore di viaggio sulla strada della Transbrasil, dove passano gli autobus che collegano Belem con Belo Horizonte in 48 ore, e San Paulo in 72.

Non esistono fermate regolari; basta andare sulla strada e fare cenno; non sono regolari neppure gli orari: ai margini della strada è seduta gente che forse starà lì fino a domani.

Attorno alle capanne che vediamo scorrere ai lati della strada ci sono bambini e cani, rari gli adulti.

«I cani sono sempre insieme ai bambini» ci spiega Suor Gabriella «perché, mentre i genitori sono nei campi, lontano da casa, sono loro che tengono lontani i serpenti».

Visitiamo i villaggi dell'interno: poche capanne di fango, con il tetto di foglie di palma, attorno ad uno spiazzo erboso, una chiesa che spesso è una capanna come le altre sormontata da una croce.

Vediamo i campi: mais, manioca;

sarà il primo raccolto dopo tanto tempo, occorre curarlo, impedire che il «mato» — la foresta — si riprenda le terre che le sono state faticosamente strappate.

Alcune capanne sono abbandonate; la siccità ha spinto qualcuno a tentare miglior fortuna in città, dove è andato ad ingrassare le fila dei disperati nelle «favelas» di Salvador, di Rio, di San Paulo.

Di notte, sdraiato sull'amaca che mi fa da letto, guardo i gechi sul soffitto e ascolto l'abbaiare dei cani nelle strade deserte di Don Pedro.

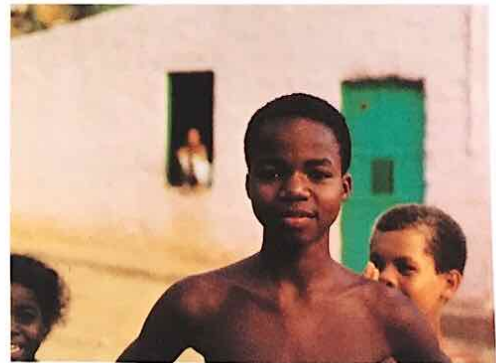
“I grandi alberghi sull'oceano, ... sorgono isolati come fortezze destinate a proteggere il turista dalle insidie della città, ...”

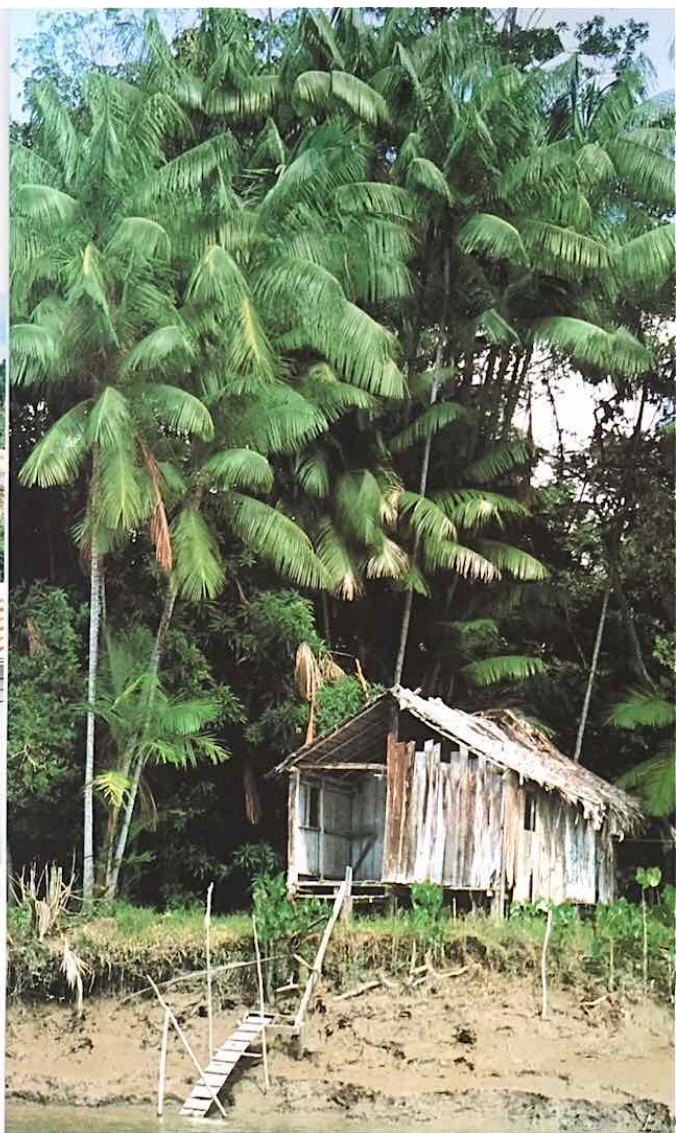
Macapá. Territorio di Amapá. Nel suo libro «In viaggio con Charlie», Steinbeck descrive l'incontro, lungamente atteso e su cui aveva a lungo fantasticato, del suo cane — Charlie — con il re degli alberi, la sequoia gigante, un incontro quanto mai deludente perché il povero animale, abituato ad alberi di proporzioni per lui più «abbordabili», non si rende conto neanche di essere di fronte al più maestoso dei prodigi della natura.

Altrettanto deludente è stato l'incontro, cui mi ero preparato con un po' di emozione, con il Rio delle Amazzoni, il re dei fiumi, i cui 27 chilometri di larghezza — ed era solo il ramo nord del delta, ancora a 200 chilometri dalla foce — hanno fatto sì che mi apparisse solo come un mare giallastro di fango.

La città è nuova. Per le strade la gente dà l'impressione di viaggiare leggera, senza ricordi. Anche noi viaggiamo leggeri: l'aereo su cui eravamo è stato dirottato, da terroristi armati, prima a Paramaribo, in Suriname, dove i passeggeri sono stati fatti scendere dopo ore di trattative — e dove Umberto Cecchi ha avuto la più grande fortuna che possa capitare ad un giornalista: vivere in diretta un avvenimento da prima pagina e poterne scrivere —, e poi a Cuba, dove ora si trova con tutto il nostro bagaglio.

Abbiamo la sensazione di essere fuori dal mondo: il giornale quotidiano, che stampano a Belem — a mezz'ora d'aereo o a 72 ore di battello sul fiume — arriva solo il gior-





no dopo; gli echi del mondo giungono attutiti: forse è per questo che in questa città di frontiera tra la civiltà e la foresta le radio vengono tenute ad un volume più alto di quello di tutto il resto del Brasile.

L'ospedale di San Camillo, voluto dal Dott. Candia, rappresenta un'oasi di tranquillità e di efficienza. Qui si curano persone che non potrebbero altrimenti avere speranza in un Paese dove medici e medicine costano più di quanto la maggior parte della popolazione possa pagar-

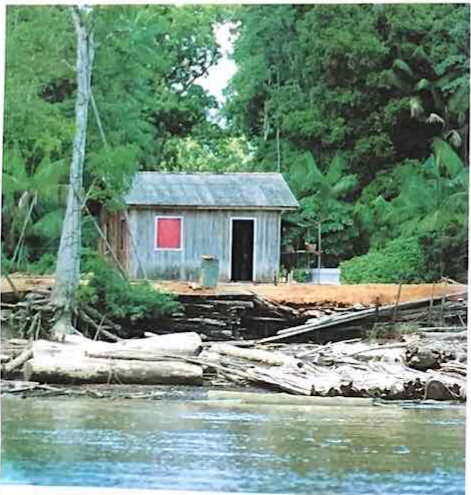
cializzate che in barca, rimanendo fuori settimane e mesi, si recano a curare, nei villaggi sul fiume, ammalati che forse non hanno mai visto la città.

In un Carmelo poco distante — tutto è poco distante in una città così piccola — tre suore italiane pregano e lavorano.

Le ha chiamate il Dott. Candia, affinché in un Paese dove c'è tanto da lavorare non si perdesse il valore della preghiera.

cinato battello ci avventuriamo sul fiume. E proprio sul battello, mentre Aldo Puggelli riprende le ultime immagini di questo viaggio, che mi rendo conto che il Rio delle Amazzoni non è solo un fiume, ma anche una strada maestra, su cui si affacciano le case, un mezzo di sussistenza, un cortile in cui far giocare bambini, un amico su cui sempre si può far conto, anche quando è imbronciato.

Rio de Janeiro. Dalle finestre del



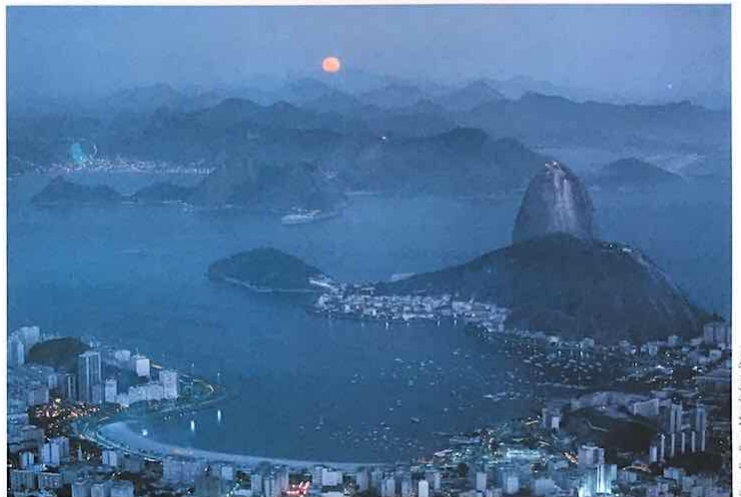
“... il Rio delle Amazzoni non è solo un fiume, ma anche una strada maestra, su cui si affacciano le case, un mezzo di sussistenza, un cortile in cui far giocare bambini, un amico su cui sempre si può far conto, anche quando è imbronciato.”

tolina. Un rumoroso condizionatore lotta contro la calura estiva del gennaio sudamericano.

«È un Paese di immense possibilità» ci sta spiegando il Console Bruni «ma purtroppo la crisi economica ha bloccato la nascita di una classe media che avrebbe costituito un importante elemento di stabilità sociale ed economica».

Se le possibilità del Paese sono immense, altrettanto grandi sono i suoi debiti con l'estero; al malcontento delle classi operai per i disagi economici si unisce quello degli imprenditori per la mancanza di una politica economica precisa; le tensioni sociali sono fortissime, anche se espresse in modo indefinito.

O forse anche troppo definito, visto che a Rio, in un solo giorno, ci



“... la crisi economica ha bloccato la nascita di una classe media che avrebbe costituito un importante elemento di stabilità sociale ed economica.”

sono stati 20 omicidi, quasi tutti a scopo di rapina.

Un Paese, dunque, con immensi problemi e con immensi contrasti, dove si aspetta anche per un giorno intero una «corriera stravagante» senza orari e dove la Varig, la compagnia aerea, è di una efficienza e

cordialità uniche, anche in situazioni impreviste ed imprevedibili; un Paese che si pensa abbia 120 milioni di abitanti, ma dove l'anagrafe è a pagamento, e quindi moltissimi non sono registrati; un Paese dove i ricchi sono gelosi delle loro ricchezze, e vivono dietro alti muri, e dove i poveri sono generosi, e nessun bambino resta orfano, perché trova sempre un padre ed una madre tra i vicini di casa.

Un Paese dove, dietro i suoni e le luci, sta forse per accadere qualcos...

UNA FESTOSA PENA DI VIVERE

di Umberto Cecchi

L'uomo ha sempre sentito la misteriosa attrazione per «hic sunt leones». Forse una sfida alle certezze di ogni giorno. Forse sogno del diverso. Forse atto di ribellione a quelle ore programmate secondo dopo secondo. I sentieri che fendono la foresta come strisce glabre in un trionfo di verde sfumato in ogni tonalità ripropongono l'interrogativo. Qui a Don Pedro, all'interno del sub continen-

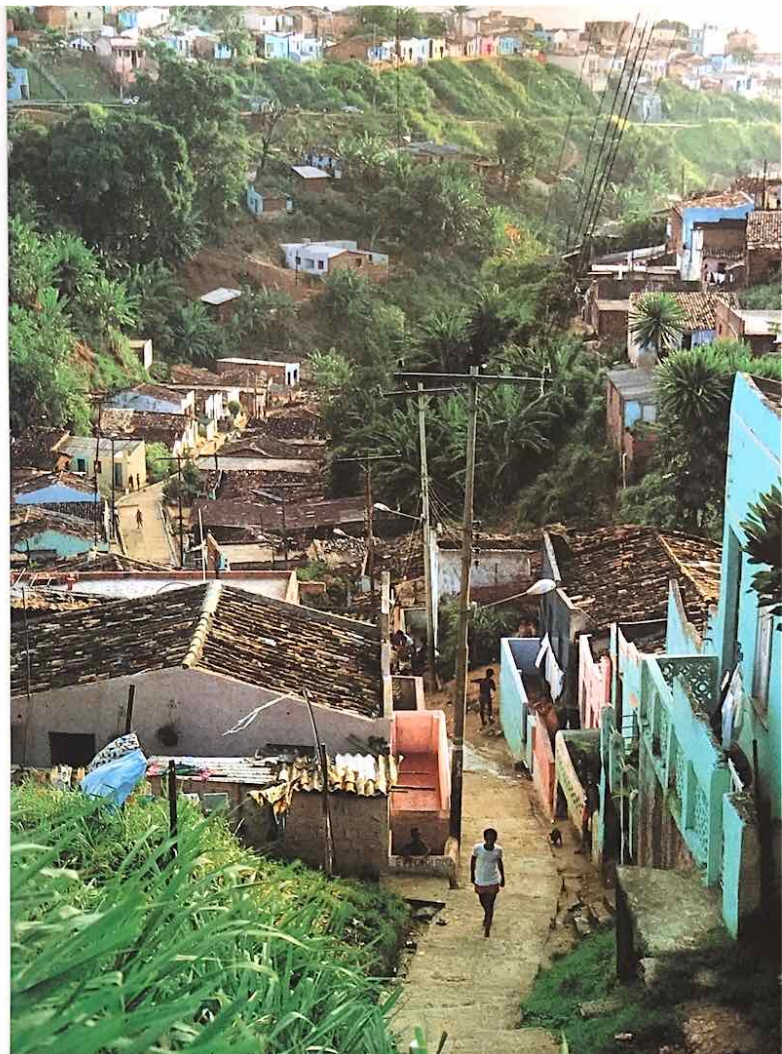
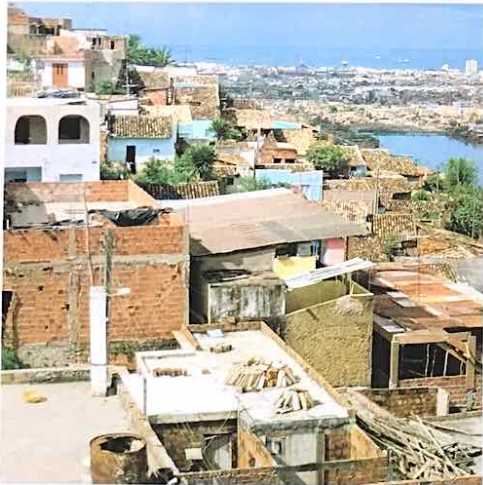


te Brasile, fra capanne di paglia e foglie di palma da olio, mi viene in mente una delle domande che mi fanno più spesso: «Perché di tanto in tanto vai dove sono le suore»? «Perché — rispondo — per andare dove vanno loro ci vuol coraggio». E mentre rifletto cammino dietro a una suora pratese, Gabriella, che ha lasciato la bottega di meravigliosi pasticcini dello zio per venire quaggiù a parlare di Dio, ma anche a curare le ferite del corpo. Qui a Don Pedro, a cinquecento chilometri da São Luis, la capitale del Ma-

«... rimangono le immagini dei bambini, nudi e abbronzati, delle ripide scalinate che sono strada, piazza, luogo di incontro, ...»

ranhão, c'è una missione di suore Minime, quelle che hanno la casa madre a Poggio a Caiano, una missione piccola piccola che tuttavia ha un cuore enorme. Suor Gabriella è arrivata quaggiù cinque anni fa, assieme a una suora incredibile con il bellissimo nome di Doralice. Aveva quaranta anni di sala operatoria sulle spalle, Suor Doralice, quando è arrivata quaggiù, quaranta anni passati come ferrista a Careggi: una scuola incredibilmente logorante e completa. Cinque anni fa la foresta era ancora più foresta e la missione non esisteva. La fondarono Suor Gabriella e Doralice, e non fu facile. Immagino il coraggio che ci vuole a queste donne ad avventurarsi da sole, con una sola valigia piena di poche cose, in queste boscaglie. Dice Suor Gabriella: «Due giorni dopo il nostro arrivo qui, troviamo una casa con due stanze e Suor Doralice si ammalò. Stette malissimo e io non sapevo che fare. Ogni sera mi mettevo seduta su quello scalino e passavo metà della notte a piangere e a pregare. Alla fine Doralice guarì; ci facemmo coraggio e cominciammo a lavorare. Passo dopo passo. Giorno dopo giorno: questo è il risultato.»

Il risultato è una accogliente casa missione, e soprattutto un asilo nuovo di zecca che sta per essere inaugurato e che accoglierà tutti i ragazzi di Don Pedro altrimenti sulla strada. Suor Doralice invece





ha il suo ambulatorio: fa i conti con le medicine che non bastano mai, combatte contro le gastroenteriti, contro i vermi, la malaria, i tumori, la fame e soprattutto la miseria. Qui chi non lavora o non è segnato alla anagrafe non riceve assistenza. E quindi quando si ammala muore. A meno che — ovviamente — non si imbatta in Doralice e nelle sue piccole pazienti alchimie. Nelle sue cure.

Prostituzione nata per combattere la fame, fame originata da secoli di disoccupazione, disoccupazione agganciata a una realtà statale profondamente ingiusta che privilegia al massimo chi ha e annulla, uccide, in pratica, chi non ha, sono le malattie vere di questo Brasile fatto anche di piccole suore da prima linea. Spesso tollerate a malapena dalle autorità costituite, ema-

nazione di un padronato identico a quello formato dai colonnelli fazenderos di cinquanta anni fa.

Come non sono cambiati i serpenti, che seguitano a strisciare nelle foreste, come non è cambiata la vegetazione del tropico, che seguita a esplodere violenta, così non sono cambiate le cose sul piano sociale. Il Brasile impazza uccidendo nel carnevale di Rio, fatto di sambe, coltellate e furti; sogna con le santone di Bahia, dando vita ad aggraviati e fantastici sincretismi religiosi; si logora su al nord, nelle grandi pianure imbriferi dell'Amapá, a cavallo dell'equatore, che non è, come alcuni possono pensare, una linea ideale, ma una questione fisica molto concreta: qui le cose e gli uomini si struggono in una gangrena che non si può arrestare; il legno muore divorato dalle



“... poche capanne di fango, con il tetto di foglie di palma, attorno ad uno spiazzo erboso, una chiesa che spesso è una capanna come le altre sormontata da una croce.”

Candia è un simbolo di perfezione. Assisto a un intervento in una delle sale operatorie e dimentico di essere all'equatore. Faccio un giro in pediatria e se non fosse per i casi in cui mi imbatto penserei di essere a Cinisello Balsamo; vado nel reparto di analisi e lo trovo efficiente come quello di un qualche reparto di una buona USL nostrana. Di quelle rare che funzionano.

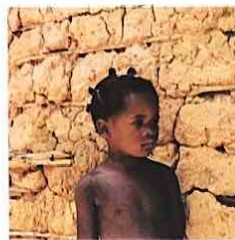
Una cosa si sente che manca: il dottor Candia. L'ospedale comincia ad aver il fiato grosso. Difficile spiegare che significhi mandare avanti in modo efficiente un ospedale sul Rio delle Amazzoni. Quasi impossibile. Bisogna viverci, come abbiamo fatto noi, per qualche giorno, per capirlo. Ci vogliono soldi, soldi, e ancora soldi. Per le preghiere ci sono quelle ininterrotte di Suor Valentina, Rosangela, Nazarena e Teodolinda nel Piccolo Carmelo di Santa Teresa del Bambino Gesù. Lungo le corsie, invece, si muove con disinvoltata naturalezza e decisione Suor Palma. Fra i ricoverati poverissimi. Il dottor Candia voleva questo, che i poveri fossero assistiti senza spendere la lira della quale non disponevano.

Anche i lebbrosi trovano assistenza fra queste mura. Nel territorio di Amapá, grande quanto la Svizzera e con soli duecentomila abitanti, la lebbra è presente al due per cento. Una cifra davvero impressionante. Le suore del Carmelo non pregano soltanto: la mattina la

formiche, il vento alita aria irrespirabile; si arresta un momento, di fronte alla pietà di un pugno di suore arrivate da lontano che al Brasile danno tutto.

Così come Suor Gabriella, Suor Doralice, Suor Angelina e Suor Rosita combattono la loro battaglia a Don Pedro, cercando di organizzare le difese naturali del corpo e dello spirito, all'equatore altre quattro suore bianche del Carmelo di Firenze operano in silenzio dividendosi fra l'azione e la preghiera.

Quassù a Macapá, nel territorio di Amapá, le cose sono ancora diverse, molto diverse. Intanto, qui sulla foce dell'incommensurabile Rio delle Amazzoni, prossimo a gettarsi in mare, è nato un ospedale incredibile. È quello del milanese Marcello Candia, industriale dell'amidride carbonica, che un bel



giorno ha piantato tutto e con il ricavato della fabbrica venduta ha costruito l'ospedale. L'unico vero che attecchisca su questo equatore di fuoco, che operi nella maniera giusta sulle sponde del grande fiume che qui passa via veloce e im-

menso trascinando al mare milioni di tonnellate di America Latina spurgata via. Il solo ospedale che funziona, perché diretto con un rigore e una organizzazione milanese, e mandato avanti con l'emergia della preghiera. Come diceva appunto il dottor Candia, morto un anno fa a Milano, ma che prima di morire aveva voluto, accanto all'ospedale, le suore del Carmelo perché pregassero. Perché — sostiene — il lavoro da solo non basta se non è retto dalla preghiera. Chi lavora si stanca: tocca a chi prega restituirgli le forze per andare avanti.

Così mentre l'ospedale statale va a rotoli, in mezzo a infermieri ubriachi e menefreghisti, in mezzo a topi amazzonici — qui considerati animali domestici — in mezzo alla sporcizia, l'ospedale del dottor



“Sono quelli di un lebbrosario di Stato, che nel complesso è tenuto bene grazie a un medico che da solo cerca di mandare avanti la baracca.”

passano a far visita ai loro lebbrosi. E a dire il vero, qui nell'Amapá ho visto alcuni casi davvero impressionanti. Le suore vanno, prendono fra le mani mani senza più dita e parlano. Parlano. E pregano. Anche Suor Gabriella a São Luis ci aveva accompagnato, qualche giorno prima, dai «suoi» lebbrosi. Sono quelli di un lebbrosario di Stato, che nel complesso è tenuto bene grazie a un medico che da solo cerca di mandare avanti la baracca. Un lebbrosario è una cosa triste. Mi ricorda un ghetto. Un campo di concentramento. Una fila di case basse lungo una strada solitaria chiusa all'inizio e alla fine da un cancello. Nelle case abitano i cronici che vivono lì con le famiglie ormai da anni e anni e che li moriranno. C'è anche qualche televisore che i figli hanno mandato per farsi perdonare le visite mancate. Poi le corsie dell'ospedale per i casi più

gravi. E ce ne sono tanti. Un uomo senza più naso, senza più arti ci guarda e piange, raccontandoci dei suoi figli che non vede da tempo. «Prima mi chiedevano la benedizione. Ora non vogliono neppure vedermi», piange. E noi lo abbracciamo. Perché ci sembra giusto.

C'è una chiesa, nel lebbrosario, ma non ci sono più le suore. E sembra che tutti le rimpiangano. Un'altra impressione è che tra poco non ci sarà più neppure il lebbrosario: una multinazionale ha scoperto che quel posto in riva al mare è bellissimo e ci potrebbe nascere un buon albergo. Già metà degli edifici cascano. Il vento ci sbatte ossessivo in faccia la porta non chiusa di una casa abbandonata. Ci sembra di muoverci in un villaggio di ombre.

Quando ce ne andiamo ci fermiamo nel cimitero dove si conclude l'esistenza degli ammalati. Qui, in riva al mare, fra le grida dei gabbiani e il mugghiar delle onde spinte dal vento, sembra di essere in un posto bellissimo. Tanto bello che il nostro fotografo Puggelli, «girando» con la cinepresa cade fra le tombe e si spacca malamente un dito che più tardi il medico Biancalani suturerà con alcuni punti.

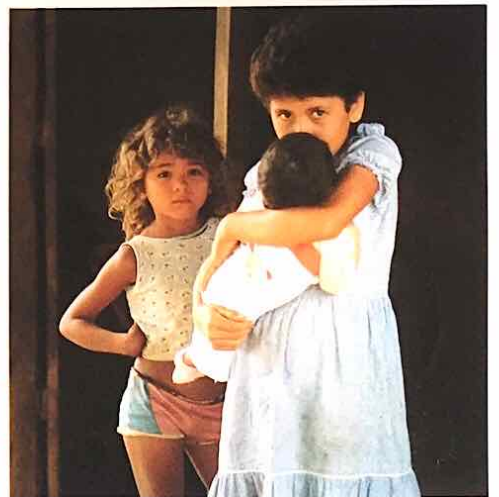
Altri esempi di lebbrosario non abbiamo avuto: avevamo un appuntamento a Marituba, Belem, dove Papa Giovanni Paolo II si fermò durante il suo viaggio in Brasile e dove un lebbroso spinto sulla sua carrozzina dal dottor Candia lesse al pontefice il saluto di tutti i lebbrosi. Avevamo l'appuntamento; tuttavia, mentre eravamo in volo da São Luis a Belem, tre terroristi in cerca di una ipotetica libertà in quel di Cuba hanno



catturato e dirottato in volo il nostro aereo, tenendoci prigionieri per una decina di ore e rilasciandoci poi a Paramaribo, minuscola capitale dolcissima, del dolcissimo, primitivo, Stato del Suriname. Qui un gentile capo di Stato, il colonnello Bouterse, accettò che i terroristi venissero riforniti di carburante a patto che i passeggeri fossero liberati. Così fu. Ci resta, di questo volo, uno strugente crampo allo stomaco che di tanto in tanto riaffiora. Ma non abbiamo visto Marituba, e ci dispiace. Abbiamo visto però le «favelas» di questo gran Brasile carnevalero e futbolero. Ci sono due modi per vedere le favelas di Bahia: nascerci dentro oppure farci accompagnare dalle suore francescane che operano sulla collina di Cappeligna San Gaetano: posizione meravigliosa, a picco sulla

antica baia, meravigliosa però solo se vista di lontano. Da vicino i problemi sono a dozzine. Suor Giuditta e Suor Fausta ne sanno qualcosa dal momento che lavorano proprio qui e che la loro zona di operazione sono le «favelas». Una serie di fornici che brulicano di vita, che esplodono di vita, di miseria, di minacce, di fame e di malattie. Che coltivano una rabbia repressa che prima o poi potrebbe esplodere collettiva e che invece si manifesta in furti e aggressioni singole. A Rio, nella splendida Rio dei carnevali e delle spiagge di sole, si muore con molta più fantasia e facilità che non a New York, alla spettacolare media di venti ogni ventiquattrore. Un record in negativo come tanti altri. La stessa cosa, ma certo più mitigata, avviene a Bahia, dove magia e miseria, religione e super-





stizione si confondono, ma dove la fame ha la stessa matrice. Per le favelas di Bahia, al seguito di Suor Giuditta e Suor Faustina assieme a Carlo Gabellini, don Carlo Stanca, Luigi Biancalani e Aldo Pugge- li, non ho avuto paura semplicemente perché avevo quelle guide particolari; altrimenti, forse, non avrei osato entrarci, in quella ragnatela di strade che traversano i regni della fame.

E per chiudere, prima di abusare ulteriormente del già abusato spazio concessomi, devo dire degli

«alagados». Tutte cose, queste, che il turista non sa e che forse Beppe Grillo non ha visto. Male perché fra una samba e una maschera, fra un Maracanà e una Itapoa, ci stanno bene anche questi sciagurati che hanno rubato spazio al mare, non potendolo rubare alla terra altrui, e che hanno innalzato delle palafitte sulle quali si sono costruiti sopra la casa. Quando il mare regredisce catturano i granchi che affiorano dalla melma e li mangiano bolliti. In mezzo ai granchi vivono, muoiono, fanno l'amore e defecano. Uo-

mini e granchi. Uomini e palude salata. Uomini e disperazione. Le suorine, che hanno il coraggio di andare dove nessun altro va, si fermano, salutano, chiedono. Un sociologo svizzero che in mezzo a quella gente affamata e arrabbiata sta scrivendo un suo libro mi dice: «Le invidio. Riescono a infrangere tutte le barriere». Prima di affrontare tutto quel nord pieno di sogni e di chimere, di lebbra, di malaria, di fame e favelas, avevamo fatto tappa a Belo Horizonte, città d'industria e danaro. Anche qui ci han-



«... questi sciagurati che hanno rubato spazio al mare, non potendolo rubare alla terra altrui, e che hanno innalzato delle palafitte sulle quali si sono costruiti sopra la casa.»

no guidato due suorine del Carmelo, appena scese da Macapá per aprire un noviziato che verrà inaugurato fra poco. Anche loro ci hanno mostrato l'altra faccia di Belo Horizonte: non la collina bellissima dove il Santo Padre celebrò la Messa e dove abita il governatore dello

Stato, con la mercedes da cento milioni di Eder, ma le case del Guerrigno sulle colline attorno alla città, dove una umanità ricca solo di voglia di vivere si logora giorno per giorno. Perché vado dove vanno le suorine? Perché ci vuol coraggio. Ecco tutto. E per chiudere, un grazie alla «Varig», compagnia incredibile, gentile, preparata ed efficiente, che non si arresta neppure di fronte ai dirottamenti e che ha avuto la pazienza di sopportare cinque passeggeri come noi. Carichi di troppe cose.

IO, LA CINEPRESA E IL "MACUMBERO"

di Aldo Puggelli



Quando sono stato invitato a partecipare a questa nuova spedizione, confesso che ero pronto a sopportare il caldo, la fatica e le inevitabili incertezze che operazioni di questo genere comportano ma, credetemi, questa volta abbiamo superato ogni limite: è capitato proprio di tutto!

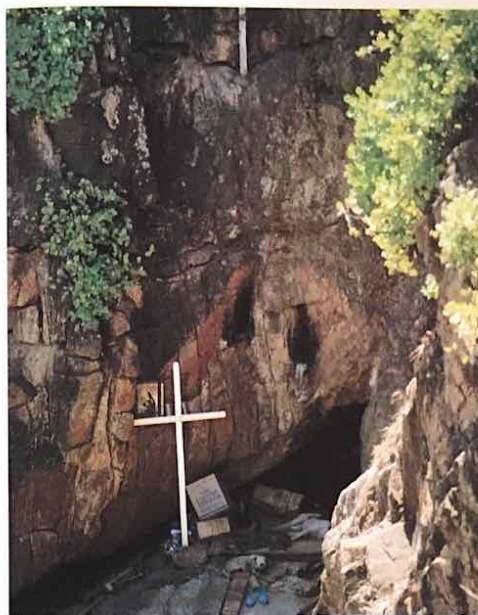
Fare riprese in un Paese come il Brasile sembra molto facile per l'alone di fascino che lo pervade; invece mi sono reso conto che andare in giro con una macchina da ripresa è molto pericoloso. La delinquenza è ovunque, la miseria dilaga e non è raro vedere ragazzi e bambini cercare nell'immondizia un pezzo di pane.

E pensare che dal punto di vista turistico questo è uno dei Paesi più belli e affascinanti: spiagge bellissime, città pittoresche, foreste incantevoli.

Fotografare, in Brasile, è come ascoltare della buona musica: ti senti trasportato e la fantasia galoppa.

Non manca nemmeno la musica: in ogni strada ti accompagna un ritmo di samba.

Un rullo dopo l'altro, continuo a filmare: le chiese barocche di Oropreto, le favelas piene di bambini il cui colore ha tutte le gradazioni del marrone, dal nocciola chiaro al color cioccolato fondente; le spiagge di Bahia affollate di giovani e ragazze che, a dispetto della miseria, fanno footing per prepararsi al Carnevale o ad una delle tante feste che in questa città sono quasi giornaliere.



“... l'immagine di Santa Rita e una croce bianca dividono la luce dei lumini votivi con deità venute dall'Africa 400 anni fa, ...”

Le pellicole impressionate vanno aumentando, ed è stata proprio questa volontà di filmare tutto e tutti l'inizio di quelle che oggi, seduto su una poltrona di casa mia, posso definire avventure e magari riderci un po' su.

Tutto è cominciato la mattina in cui, con Umberto, sono stato appostato per ben quattro ore sotto il sole per filmare una cerimonia che è un incrocio tra la medicina per creduloni e la magia: la «macumbero».

Il macumbero (leggi mago), durante la cerimonia, deve averci visto e deve aver scagliato su di noi i

suoi anatemi.

Da quel momento tutto è precipitato: per prima cosa è crollato il muro di un cimitero che stavo fotografando ed a farne le spese è stato il mio dito indice, che Gigi Biancalani ha prontamente ricucito con estrema gioia per aver potuto finalmente usare parte di quel materiale che da diversi anni sta portando in giro per il mondo senza poterlo adoperare.

Tralascio di parlare di vari disturbi dovuti al cibo, al caldo e agli animalotti perché questo stava nel preventivo, per arrivare al giorno del dirottamento che invece nel preventivo non ci stava per niente.

Forse ero sotto l'effetto della magia del macumbero, ma, appena salito sull'aereo, ero tutto un formicolio; la smania cresceva via via che mi rendevo conto che Umberto

non credeva una parola di quello che gli dicevo.

E la smania divenne rabbia, tanto che, all'annuncio del pilota sull'avvenuto dirottamento, mi rivolsi ad Umberto esclamando: «Che ti avevo detto!». Del resto si è parlato anche troppo. Il nostro viaggio e le mie riprese finiscono sulle rive del Rio delle Amazzoni che a Macapá, distante 200 chilometri dal mare, sembra invece proprio il mare, con le secche, le mareae, i delfini e i cocodrilli; le povere baracche lungo le rive.

Quello che non sono riuscito a impressionare sulla pellicola lo porto dentro di me e se mi chiedessero di definire il Brasile con una sola parola, non esiterei, lo chiamerei «Colore».



IL CORAGGIO DELLA FEDE

di Carlo Stancari

Proprio nel quinto anniversario della III Conferenza Generale dell'Episcopato latino-americano, te-



nutasi a Puebla de Los Angeles nel 1979, mi trovo in Brasile a riflettere sulle quattro priorità indicate in quella occasione: l'evangelizzazione dei poveri, dei giovani, dei costruttori della società pluralista e dei diritti umani (Documento de

Puebla, 1128-1193). E così, sorretto da quella chiave di lettura, mi accosto al servizio meraviglioso di tre Congregazioni religiose nostre conterranee: le Minime Suore del S. Cuore, fondate dalla M. Margherita Caiani a Poggio a Caiano

“Una Chiesa viva e scomoda, una Chiesa piena di fermenti, e perciò anche solcata da luci e da ombre, una Chiesa di speranza.”

nel 1902; le Carmelitane di S. Teresa, fondate dalla «Bettina» (Teresa Manetti) di S. Martino di Campi Bisenzio nel 1875; le Suore Francescane dell'Immacolata, fondate dal Sac. Oltino Fedi a S. Piero a Ponti nel 1876. Il coraggio delle suore incontrate, di queste donne semplici, eppure sapienti, ha radici lontane, proprio nella nostra terra, «maledetta» fin che si vuole, ma tanto generosa e laboriosa, capace di rischi e dedizione senza limitazioni. Mi sono stupito di sentire in una suora anziana una grande competenza sulla situazione socio-politica nazionale brasiliana ed internazionale come sustrato al suo servizio ai poveri per una azione di autentica, globale liberazione che abbracci tutto l'uomo.

Senza farsi illusioni su un socialismo in opposizione al capitalismo schiavizzante e demagogico, la Chiesa, nella sua espressione di base più umile, (una religiosa anziana, una comunità di base formata da gente del popolo semplice, non intellettuale) ha messo fine alla menzogna che schierarsi con i poveri significhi l'opzione social-marxista. La liberazione è posta all'interno del radicalismo evangelico della comunione e della partecipazione, che di-



“La chiesa vuota, la luce che piove dalle vetrate azzurre, la stanchezza di sedici ore di viaggio rendono l'atmosfera irreali.”

dono, e quindi una responsabilità, da condividere con tutti, chi te lo fa fare di pensare all'uomo di Salvador Bahia o di Macapá o di Don Pedro? È un modo diverso di spendere la propria vita per la causa del Vangelo. La missione nasce da questa consapevolezza, non dalla fuga o dal bisogno di risolvere certi problemi personali. Chi non li ha risolti qui, non li risolve certo lontano. Ma è la stessa missione della Chiesa nel mondo che invita ogni uomo credente a fare di se stesso un dono per gli altri. Ecco perché l'ingiustizia è da combattere sempre e comunque, con qualsiasi nome si ca-

muffi, sotto qualsiasi latitudine e longitudine, proprio nel nome di un Vangelo che salva l'uomo tutto intero già da ora.

Quindi profonda continuità tra l'essere consacrato in Italia e l'esserlo altrove nel mondo; continuità tra il Vangelo accolto ed il Vangelo donato ed offerto oltre che con le parole, con la condivisione della propria vita; continuità del Magistero della Chiesa che in un tempo lontano a aveva creduto al «diritto coloniale», ed ora, per una conversione al suo Signore ed all'uomo, lotta a fianco di chi si impegna per la giustizia. I grandi nomi dell'episcopato che fanno rumore da noi sulla stampa, a volte (H. Camara, P. Casaldaliga, P.E. Arns, I. Lorscheider), là sono sussurrati nelle comunità come profeti, come emblemi di un impegno che suscita





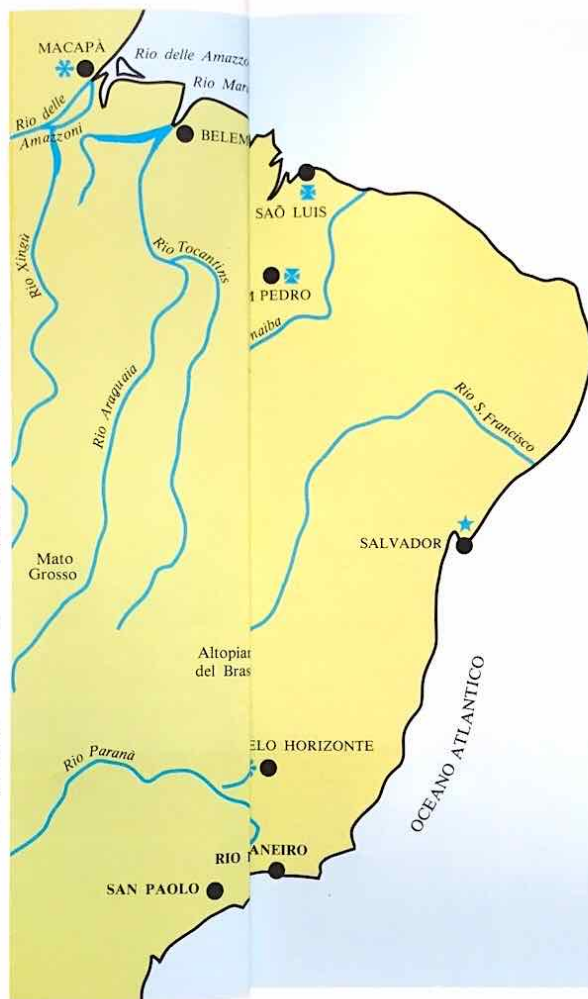
persecuzione ed opposizione organizzata, sistematica, fino al boicottaggio totale della stampa e della televisione. Una Chiesa viva e scomoda, una Chiesa piena di fermenti, e perciò anche solcata da luci e da ombre, una Chiesa di speranza.

Le Congregazioni nostre hanno incontrato una Chiesa in parte diversa dalla nostra italiana, ed in parte come la nostra, in ciò che è fondamentale.

Certo, sentire in una «comunità ecclesiale di base» che la Madonna è chiamata «Sorella pellegrina dei poveri di Yahvé, Profetessa dei poveri liberati, Madre del Terzo Mondo... Donna contadina e operaia, nata in una colonia martirizzata dal legalismo e dall'ipocrisia...», ed altre espressioni simili, davvero efficaci per un popolo che nel nome della propria dignità e della propria

“Le comunità ecclesiali di base, ... sono la grande innovazione pastorale latino-americana, ...”

fedele cerca di non fermarsi ai circoli strombazzati dal turismo internazionale e dai governi militari di turno, confesso che fa un certo effetto. È la cosiddetta «teologia dal basso» o «Chiesa del popolo», che ha trovato e trova la sua espressione più convinta per parlare al cuore dell'uomo e della donna brasiliana, pur nella sostanziale ortodossia del dogma cattolico. E per le sorelle delle nostre Congregazioni ha voluto dire una «rivoluzione culturale»; qualcuna di loro si è talmente incarnata in terra brasiliana da non voler più nemmeno rientrare nella propria terra di origine; ha sposato la causa di un popolo,



✦ MINIME SUORE DEL SACRO CUORE

Fondate: Da Sr. Maria Margherita Caiani nel 1902. Scopo della fondazione è lo spirito di riparazione al Sacro Cuore di Gesù con l'intento di portare a Lui tante anime.

Finalità: Insegnamento nelle scuole materne ed elementari, assistenza negli orfanotrofi, apostolato parrocchiale, ospedali, case di assistenza agli anziani e handicappati. Si estende in opere di evangelizzazione e promozione umana in Egitto, Israele e Brasile.

Di Diritto Pontificio

Casa Madre: Poggio a Caiano (Firenze), C.A.P. 50046, tel. 055/87.70.02.
Religiose in Toscana: 350
Casa in Toscana: 34

✦ FRANCESCANE DELL'IMMACOLATA

Fondate: Da Mons. Olinto Fedi e Carolina Tarducci, nel 1876 a S. Piero a Ponti (Firenze).
Finalità: Farsi come costante messaggio di pace e di amore mediante varie opere di apostolato; istruzione ed educazione cristiana dei fanciulli e della gioventù; assistenza ai malati e agli anziani; apostolato parrocchiale e missionario, cura delle vocazioni religiose e sacerdotali, azione preventiva e promozionale nella società e nelle famiglie.

Di Diritto Pontificio

Casa Generalizia: via Capo di Mondo 44, 50136 Firenze, tel. 67.96.21.
Religiose in Toscana: 107
Casa in Toscana: 17

✦ CARMELITANE DI S. TERESA DI FIRENZE

Fondate: Da Madre Teresa Maria della Croce, al secolo Teresa Manetti, nel 1875 in S. Martino a Campi Bisenzio (Firenze).

Finalità: Impegno a vivere l'ideale contemplativo-apostolico-carne-litano. Si esercitano apostolicamente nell'insegnamento del catechismo, nella collaborazione alle opere parrocchiali. Scuole aperte soprattutto ai più bisognosi, iniziazione al lavoro in vista della formazione integrale della donna.

Di Diritto Pontificio

Casa Generalizia: via Bernardo Rucellai 1, 50123 Firenze, tel. 21.67.65.
Religiose in Toscana: 207
Casa in Toscana: 17



Sulla situazione del Brasile sono particolarmente illuminanti le parole del Cardinale Paulo E. Arns in una intervista pubblicata su «Missione oggi».

«È importante svegliare e diffondere la coscienza, soprattutto nel primo mondo, nell'emisfero nord, riguardo alle relazioni politiche ed economiche Nord-Sud. Se tale coscienza non diventerà acuta ed effettiva, molte energie saranno sciupate, mentre problemi veri e vitali rischieranno di essere lasciati da parte...

... Ci sono problemi che sono cronici e originati dalla situazione economica. La violenza della città e del mondo del lavoro presenta i problemi più acuti, che si ripercuotono nella vita della gente. I problemi urbani della periferia della città, specialmente quello della proprietà dei terreni e della casa, sono campi nei quali c'è bisogno di un lavoro vigile e persistente. La difesa del diritto dei poveri, o dei diritti più elementari della sussistenza e della convivenza sociale, ci porta il suo richiamo angoscioso ogni giorno».



di una Chiesa, la causa del Regno di Dio.

Le comunità ecclesiali di base, che un documento di Paolo VI (Evangelii Nuntiandi, n. 58) ha definito «speranza della Chiesa», sono la grande innovazione pastorale latino-americana, oggi esportata anche in Italia. Di che si tratta. La Chiesa, custode nella società dei valori a lungo termine, anche al di là delle leggi civili, vigilante sul presente e sul futuro dell'umanità, quando ritorna alle proprie origini

si riscopre non «potenza», bensì comunità di persone che a causa della fede insieme camminano verso la pienezza del Regno di Dio, lottando contro il male nello spirito delle beatitudini.

Quando una persona acquista il senso della propria dignità alla luce del Vangelo, e vive in solidarietà con altri la coscienza della propria situazione personale, sociale e culturale, diventa «pericolosa». Da qui il tentativo di presentare questi gruppi e comunità in modo antagonista alla Chiesa ufficiale (ma ormai sono una scelta precisa degli episcopati), per creare divisione, calunniando e perseguitando esponenti cosiddetti «progressisti» nella Chiesa, lanciando intimidazioni ed espellendo sacerdoti e religiosi stranieri cattolici; mentre da una parte non si dà il visto d'ingresso in Brasile a nuovi missionari cattolici, dall'altra lo si concede in un colpo solo a ben 700 missionari di sette Chiese protestanti («queste non fanno politica, ma solo culto», dicono i governanti!).

Commenta H. Camara: «La Chiesa ha sempre fatto la politica del Governo e mai siamo stati criticati da nessun governo. Ora che stiamo difendendo il popolo oppresso, il governo ci critica, dicendo che non possiamo fare politica. Non è curioso ciò?».

Io non ricordo più il nome dell'indio che è morto per la sua terra, del contadino che si è visto distrutto il suo raccolto e la famiglia dai fazenderos, dell'operaio pagato sproporzionatamente al costo della vita; ma ben conosce queste persone la suora che vive fianco a fianco, soffrendo con loro, pregando con loro, cercando una soluzione



con loro. Tutto ciò che minaccia lo status quo è considerato pericoloso. Così, cambia profondamente il modo di essere suora e prete, e di essere Chiesa, in quelle nazioni: solo la partecipazione liberante appare come quella cui il credente è chiamato. E la grande lezione di Oscar Romero, è la lezione di tutti quelli che «dai sotterranei della storia» con la loro fedeltà e testimonianza costruiscono le premesse per un mondo migliore.

Ogni Congregazione ha la sua spiritualità e la propria tradizione metodologica; anche in Brasile. Tuttavia, nella diversità degli stili non «si lavora per», se prima non «si pensa con», non «si lavora con», non «si cerca con»: mettersi allo stesso passo, per uscirne insieme.

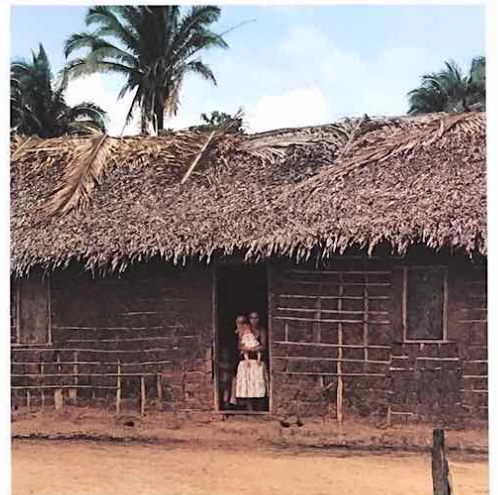
Allora ha senso anche la preghiera contemplativa, la catechesi, il piccolo sperduto ambulatorio, l'assistenza domiciliare ad un malato di lebbra irrecuperabile, formare gruppi e comunità con progetti precisi da realizzare. Altrimenti ogni stratagemma pastorale sarà un inutile tentativo di nascondere la crisi.



Nasce il miracolo di una presenza semplice e discreta, fatta anche di pudore, quasi a farsi perdonare di essere in certi posti. In una condizione di parità sociale le suore vivono l'amicizia, un'amicizia che dà e che riceve, in uno scambio

continuo. Partecipano così alle gioie, alle pene, alle speranze di questi che ormai sono i loro amici, che si trovano in una situazione di emarginazione come persone e come gruppo.

Generalmente le Congregazioni scelgono i gruppi dimenticati da tutti; sono realtà dure e senza sbocco, compensate però da una grande umanità di rapporti, dalla solidarietà, dalla libertà rispetto a tanti schemi sociali imposti dall'alto. Una presenza che vuol esprimere la presenza di Gesù che cammina oggi sulle strade della foresta amazzonica, tra le viuzze delle favelas, nello sperduto villaggio del Nord-Est, senza preoccupazioni per il risultato. Noi vorremmo vedere subito il risultato: siamo efficientisti. Invece queste donne laboriosamente pur non venendo mai a patto col male chiudendo gli occhi e tacendo davanti all'ingiustizia e all'oppressione, perché tacere significherebbe diventare complici delle ingiustizie, sanno che le vie della liberazione passano nel cuore dell'uomo, e sono vie difficili. Ma il segreto è la vita contemplativa, che ti fa amare,



in modo diverso, oppresso ed oppressore. È questa l'ora della speranza per la Chiesa latino-americana, ed in particolare per il popolo di Dio che è in Brasile: sorgono vocazioni di speciale consacrazione alla causa del Regno di Dio, non più importate dall'estero (ma nella Chiesa non esistono stranieri od estranei), ma come frutto della fedeltà a Dio ed al popolo. È nel cuore dell'apparente impossibilità umana che nascono i più bei tesori di comunione, in una straordinaria creatività di amore.

È nato così un nuovo cammino educativo da parte della Chiesa, che batte all'unisono col cuore della gente semplice, che se da una parte ama la samba, dall'altra più spesso vorrebbe avere un senso da dare alla propria esistenza tribolata. Non significa discredito del sapere, ma fare la strada di tutti, per apprendere quelle strade alla portata di tutti che meglio possano far nascere una vita nuova. Dall'esterno si può criticare, o fare i turisti della situazione, o ammannire una cultura «funzionale» al mantenimento del nostro perbenismo; standoci dentro è diverso, si diventa pensosi e umili. Accade allora di ricomprendere il fatto della sovrappopolazione come una conseguenza di una cattiva distribuzione delle risorse, così che il tasso di natalità sia inversamente proporzionale ai beni di sussistenza di un popolo. La ricetta europea o americana in

“In una condizione di parità sociale le suore vivono l'amicizia, un'amicizia che dà e che riceve, in uno scambio continuo.”

proposito, se così stanno le cose, non è adeguata alla causa. Ma si fa finta di non capire. Per esempio accade di «scusare» il male di una donna che si prostituisce, perché sola con tanti figli, quando non fai niente per trovarle un lavoro dignitoso. Accade cioè che mentre dai qualcosa, proprio perché cammini con i poveri, sono loro che ti educano.

La Chiesa latino-americana, quella brasiliana, le Congregazioni incontrate non sono esenti da difetti e da rischi, anche gravi: non è tutto oro quello che luccica. L'idea di un'opera potente, che abbia un nome di fronte al potere civile, che sia un'ancora di salvezza per i poveri a causa della sua potenza visibile, ecc. è una tentazione e aspirazione presente ovunque, anche in Brasile. Ma la strada intrapresa è un'altra. Lo slogan per comprendere che cosa stia avvenendo potrebbe essere questo: liberazione evangelizzatrice, in cammino con la storia.

Il compito è immenso, sproporzionato ai mezzi: eppure la sfida è aperta oggi, come duemila anni fa, da un gruppo di persone chiamate a diventare popolo di Dio. È una prassi di cammino, il cui dinamismo ha un nome preciso: speranza. Non è una situazione di attesa, di ripetitività; è invece vocazione al dinamismo, al movimento, alla progettualità. In una parola: i passi verso la novità di vita in Brasile, come nel resto del mondo, si chiamano speranza. Perciò la Chiesa latino-americana diventa riferimento per il resto delle Chiese sorelle del mondo. Anche per la nostra.

UN OSPEDALE ALL'EQUATORE

di Luigi Biancalani

Non è facile parlare del Brasile, un Paese che da solo rappresenta quasi la metà dell'America del Sud, con una superficie 30 volte più grande dell'Italia: è sicuramente una terra di contrasti assoluti: geografici, etnici, sociali e culturali.

Foreste enormi, civilizzazione europea, chiese coloniali, materialismo e spiritismo, ricchezza e povertà: è indubbiamente questo un grande Paese multiforme, contraddittorio e forse proprio a causa della mescolanza fra le sue razze e delle traversie della sua storia esso «si colloca alla frontiera di tutte le civiltà senza appartenere per intero a nessuna».



Noi, nel nostro viaggio, abbiamo avuto la fortuna di abbandonare subito gli itinerari turistici e siamo andati alla ricerca di quelle missioni che hanno legami con la città di Prato: in questo modo siamo stati solo sfiorati dalle spiagge, dal sole, dalla samba e dal carnevale e abbiamo invece ammirato il vero volto del Brasile.

In questa terra dai contrasti fortissimi ci sono però anche dati ricorrenti: la miseria, la disoccupazione, l'analfabetismo, la carenza assoluta di condizioni igienico-sanitarie apprezzabili, il lavoro della Chiesa e dei missionari a fianco dei poveri sono tutte situazioni che abbiamo ritrovato, anche se in forma diversa, a Belo Horizonte, a Salvador Bahia, a São Luis, a Don Pedro e a Macapá.

Abbiamo visitato le favelas,

dove siamo potuti entrare grazie alla presenza delle suore; è in queste «abitazioni» piccolissime in gran parte costruite col fango, dal tetto di paglia e senza pavimento che vivono le popolazioni venute ai margini della città, essendo state cacciate dalle campagne.

Qui le condizioni igieniche sono disumane, le fogne sono a cielo aperto e le malattie tipiche della mancanza di igiene sono tutte presenti.

Anche l'alimentazione povera, costituita essenzialmente da riso, fagioli e farina di manioca, favorisce l'insorgenza di alcune malattie: il caldo umido, l'acqua non potabile, le scarse condizioni igieniche e l'insufficiente alimentazione sono dunque alla base della precaria situazione sanitaria.

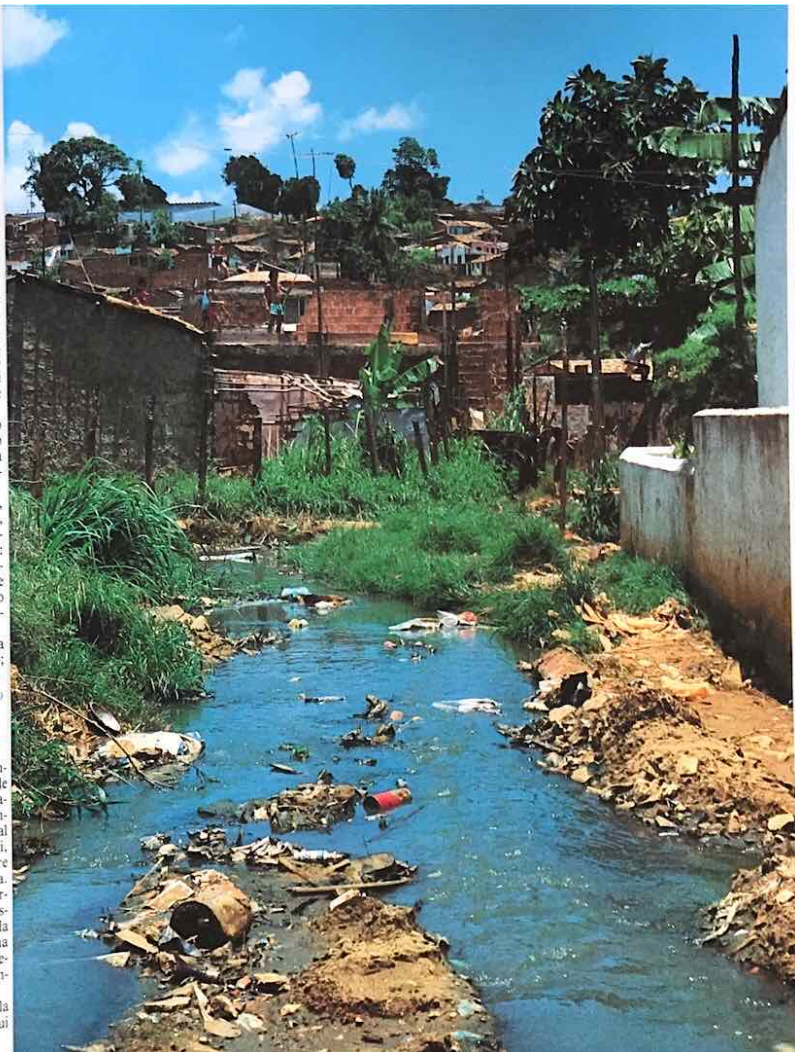
Tutti i bambini sono affetti da verminosi in forme anche gravi;

«... le condizioni igieniche sono disumane, le fogne sono a cielo aperto e le malattie tipiche della mancanza di igiene sono tutte presenti.»

frequentissime sono le malattie intestinali con febbre e diarrea, le disvitaminosi, le malattie più svariate della pelle, e le malattie bronchiali che, oltre ad essere legate al clima caldo-umido, sono frequenti, poiché quando piove l'acqua scorre anche dentro le capanne di taipa.

La situazione sanitaria è ulteriormente aggravata dal fatto che l'assistenza è molto limitata: solo la visita medica è gratuita per chi ha un lavoro; invece i medicinali e l'eventuale ricovero in ospedale vanno pagati.

Lo stipendio medio di chi ha la fortuna di lavorare si aggira sui





“L'ospedale di San Camillo, ... rappresenta un'oasi di tranquillità e di efficienza. Qui si curano persone che non potrebbero altrimenti avere speranza in un Paese dove medici e medicine costano più di quanto la maggior parte della popolazione possa pagare.”

50.000 Cruzeiros (circa 70.000 lire) al mese — una moneta che viene svalutata due volte alla settimana — appena sufficienti a procurarsi il cibo per sopravvivere: non c'è quindi spazio per l'acquisto di un medicinale (con costi medi di 5-10.000 Cruzeiros) o per un ricovero (15.000 Cruzeiros al giorno) per chi non si può permettere di mangiare la carne più di una volta al mese.

A Bahia abbiamo fatto anche un tuffo nel passato: accanto agli abitanti delle favelas vivono gli «slagados», in un incredibile villaggio fatto di baracche di legno cadenti costruite su palafitte in una baia stupenda: qui la vita si svolge come 2000 anni fa ritmata dall'alta e dalla bassa marea.

È incredibile come una città di poveri sia meta di vacanza per ricchi!

Più a nord, nella regione del Nordest e dell'Amazzonia, accanto alle forme descritte prende campo e si diffonde la lebbra: questa malattia causata dal *Mycobacterium Leprae* (o bacillo di Hansen) si trova presente in tutte le sue forme principali (lepromatosa, tubercoloide, borderline).

A São Luis abbiamo visitato un lebbrosario dello Stato: è questo un villaggio decadente, ma pulito e ordinato, dove i lebbrosi vivono e



vengono curati con dapsona, rifampicina, clofazimine e talidomide. I problemi anche qui sono tanti: questo villaggio che con le sue abitazioni, la scuola, l'ospedale si affaccia sull'oceano, ha gravi problemi di sopravvivenza per gli alti costi di gestione.

Ma anche qui, come in India e in Africa, il lebbrosario classico è in disuso, poiché si tende a curare gli ammalati lasciandoli nel loro ambiente naturale dando loro anche la possibilità di un recupero sociale.

A Don Pedro, in una delle regio-

“... il lebbrosario classico è in disuso, poiché si tende a curare gli ammalati lasciandoli nel loro ambiente naturale dando loro anche la possibilità di un recupero sociale.”

ni più povere del Brasile, tra coltivazioni di riso, canna da zucchero e granturco, abbiamo visitato l'ambulatorio di Suor Doralice, che ci ha colpito per la sua semplicità e la grande umanità.

In un ambiente sobrio, ma pulito e ben attrezzato, Suor Doralice vi-

sita i bambini, misura la pressione, distribuisce gratuitamente medicinali e una parola di conforto a tutti.

Qui, più che altrove, la povertà non permette a nessuno il lusso di potersi ammalare e poi curarsi: la visita ad un ammalato ci ha fatto capire come fossero vere queste parole.

In una capanna di fango un uomo non più giovane respirava a fatica, disteso su di un'amaca, con edemi agli arti inferiori ed ascite: non aveva la possibilità né di curar-



si né di ricoverarsi; l'unico sollievo ed aiuto veniva appunto da Suor Doralice che quotidianamente andava a trovarlo portando conforto e medicinali.

Qui le suore per andare a trovare un ammalato affrontano 5 ore di mulo o di cavallo tra il fango e la melma: la ricchezza interiore dei brasiliani è grande, ci hanno detto, anche per il loro spiccato senso di amicizia ed ospitalità; sempre dividono il poco che hanno anche con uno sconosciuto.

Quando siamo giunti a Macapá, sulla linea dell'Equatore, dopo l'esperienza non certo esaltante del dirottamento aereo, abbiamo potuto ammirare l'opera del Dott. Marcello Candia in una terra stupenda ma poverissima, sulla foce dell'immenso Rio delle Amazzoni, che in questo punto è largo ben 27 Km.

In questa terra, dove la lebbra assume percentuali altamente preoccupanti (oltre l'1% della popolazione è in trattamento con la terapia consueta), il Dott. Marcello Candia, un industriale milanese dell'anidride carbonica, approdò circa 20 anni fa e fondò l'Ospedale

S. Camillo e S. Luigi, sicuramente il più efficiente di tutto il territorio dell'Amazônia.

Questo ospedale, iniziato nel 1961, è divenuto funzionante nel 1970, e nel 1975 il Dott. Candia lo donò all'ordine dei Padri Camilliani con l'impegno che i poveri dovevano essere curati e assistiti gratuitamente.

Oggi è un grosso complesso con 150 posti letto, 30 medici e 150 tra personale paramedico e impiegati: c'è la Medicina, la Chirurgia, la Maternità, la Pediatria, la Radiologia, il laboratorio d'Analisi, l'ambulatorio di dermatologia, e l'Anatomia Patologica e un'importante scuola infermieristica.

Oltre 5.000 ammalati vengono ricoverati ogni anno, di cui la metà sono curati gratis, e vengono effettuate oltre 30.000 visite ambulatoriali l'anno.

Quello che ci ha colpito maggiormente è l'efficienza, la pulizia, l'ordine, il silenzio anche della sala operatoria. Accanto a questo c'è l'ospedale governativo che è praticamente mancante di tutto, compresi il personale qualificato e i

medicinali.

Oggi è la Fondazione del Dott. Candia che, dopo la sua morte, finanzia, non senza difficoltà, questa opera meravigliosa sulla riva del Rio delle Amazzoni.

Anche lo splendido convento del Carmelo di Macapá è opera del Dott. Candia: qui le suore abitano, pregano e vanno a portare conforto ai malati di lebbra una volta che sono stati dimessi dall'ospedale.

Al contrario della lebbra, la situazione per quanto riguarda la malaria è maggiormente sotto controllo grazie ad un'intelligente opera di prevenzione (Sucam) assai capillare svolta dal Governo.

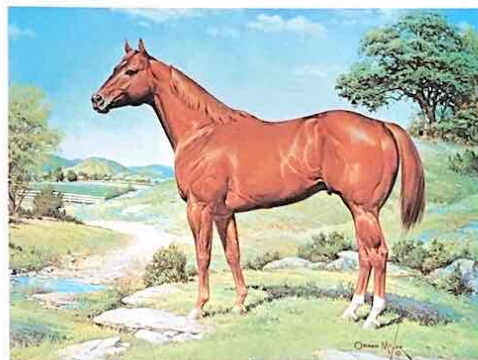
Ma è la lebbra ancora la malattia da sconfiggere: la sua lunga incubazione, il suo procedere lento e progressivo, la sua enorme diffusione, gli alti costi dei medicinali rendono difficile questo compito: tocca anche a noi, con la nostra sensibilità e generosità, dare un aiuto concreto a coloro che operano in queste realtà tanto difficili.

Le fotografie di questo servizio sono state realizzate da Luigi Biancalani, Umberto Cocchi, Carlo Gabbellini e Aldo Pugelli.

IL QUARTER HORSE

di Alberto Giubilo

Tra le tante e tante che ho, di una fotografia vado fiero: anche perché mi diverte il guardarla. Ci sono io, in un grande padiglione coperto della Fiera Cavalli di Verona 1983. Fin qui, nulla di straordinario. Uno straordinario che nasce invece dal cappello che, tra lo scettico e il commosso, porto in testa. È il feltro, a larghe tese arrotondate, dei cavalieri del west. Il cappello che è come una bandiera per chi monta un quarter horse: quel cavallo così particolare, anche per muscolatura e fattezze, che abbiamo visto impennarsi o galoppare a



“... quel cavallo che abbiamo visto impennarsi o galoppare a carriera in migliaia di film western.”

carriera in migliaia di film western. Quel cavallo è il «quarter horse», capace di far sentire a un pavello ai primi contatti con la sella di essere un Gordon Richard o un Lester Piggott, un Eddie Arcaro o un Willie Shoemaker; tanto lui è bravo a farsi apparire bravo. Tanto gli basta d'essere comandato con uno stimolo del ginocchio, mentre una mano è sempre libera: quella che tiene le redini «a mazzetta» è fin troppo perché il «quarter» obbedisce, esegua, a volte aggiunge del suo a una eventuale limitatezza d'immaginazione e di coraggio del cavaliere che si porta addosso. Capace di girare su se stesso come un birillo; di arrestarsi con una fulmineità che nei film comici avresti definito alla Ridolini, tanto impossibile e costruita da abile regista appare la mossa; di galoppare a oltre settanta all'ora sul quarto di miglio; quella distanza dalla quale, appunto, il nostro cavallo ha preso il nome. Un nome che gira il mondo, se è vero come è vero che nei cinque continenti ci sono oggi due milioni di «quarters», forse più che meno: coi loro ideali cugini, più o

meno carnali, che rispondono ai nomi di «appaloosa» e di «paint», cavalli di numero molto inferiore, ma con caratteristiche che lasciano presagire — anche per la cromatica originalità dei mantelli — un rapido incremento numerico, in tempi anche brevi. Al «quarter» mi avvicina in prima persona, sia pure senza salirmi su — cosa che mi riprometto di fare al prossimo appuntamento del novembre veronese con gli amici Betti e Sogliani — quando Enzo Berner, patito del «quarter», mi chiese una presentazione al suo libro «Il cavallo del West» (Edagricole, 1981). Più che un primo impatto fu un appropfon-

dimento: perché già da tempo un collega e amico che ho tra i più cari, Giorgio Martinelli bolognese, mi aveva fatto «na capa tanta col quarter, del quale era innamorato da tempo. Nel suo personale «museo ippico» di San Lazzaro di Savena (per il cui mantenimento rischia quotidiano esaurimento nervoso o infarto la moglie di Giorgio, Carolina, forse più «matta» del marito per queste cose qui) mi parlò di tutto quanto atteneva al quarter: dalle selle ai gambali, dal cappello (di cui alla mia foto veronese) ai finimenti. Con un pizzico appena di immaginazione e di fantasia avrei potuto sentirmi in arcione, nel chiuso della stanza, una stanza che forse la notte, quando i padroni di casa dormono il sonno del giusto, si anima di incredibili fantasie equestri: da una parte Nearco e



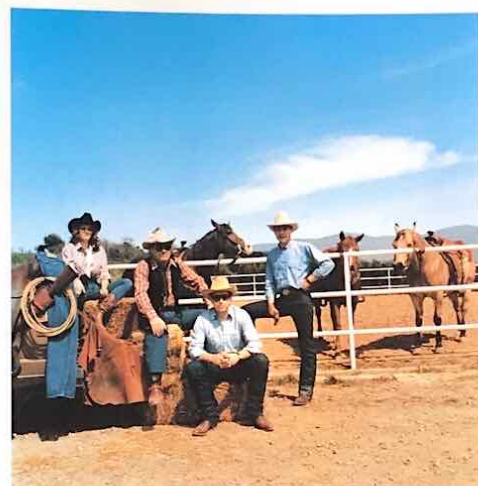
Ribot, dall'altra Tornese e Une de Mai, da un'altra ancora i quarters, gli appaloosa, i paints.

Non penso nemmeno lontanamente, in questa sede che vuole rimanere «profana», a dirvi delle origini antiche del quarter: degli incroci coi cavalli portati da Hernando Cortez e poi inselvatichitisi dopo la fuga dall'uomo: un secolo e mezzo dopo i discendenti di quei cavalli andalusi, ponies, arabi e berberi incontravano gli indiani Apaches e Comanches, che avevano scacciato gli Spagnoli dal Nuovo

Messico. E gli indiani divennero, in breve, i migliori allevatori e addestratori di cavalli di ogni tempo e paese. Quando, quattordici anni dopo, gli Spagnoli conquistarono di nuovo le terre lasciate, dai cavalli già in mano alle due tribù ricordate e a quella dei Chickasaw e da quelli portati dai conquistatori vennero incroci sempre più interessanti, fino a quella razza che oggi chiamiamo quarter horses. E perché quarter? Perché, tornata la pace, il cavallo da guerriero — né più né meno come da noi dopo la

prima guerra mondiale — si trasformò in cavallo atleta, in cavallo da agonismo. Fu impiegato prima in sfide a due, poi in campi sempre più numerosi: ma sempre sulla distanza base del «quarto» di miglio. Era nato il quarter, il cavallo più maneggevole tra tutti: il cavallo prezioso all'uomo per il dominio del bestiame negli immensi spazi verdi in terre piane o collinose; il cavallo insostituibile nella doma dei puledri selvaggi; il cavallo che, da solo e per istinto, sa guidare un branco al recinto della sicurezza.

Oggi come oggi i «quarters» hanno a disposizione in America corse con oltre un miliardo di premi, avendo con ciò anticipato i tempi della prima prova miliardaria per i purosangue, il Budweiser Million di Arlington, vinta lo scorso anno da Tolomeo, portacolori del bianco-rosso-verde del romano Carlo D'Alessio. Gli stalloni migliori valgono qualche miliardo. La corsa più ricca, il Faberge Special Effort Futurity (ippodromo californiano di Los Alamitos) sulle 440 yards, aveva nel 1982 un premio di un miliardo e mezzo. E Dash for Cash, sauro 1973 da Rocket Wranger, sauro, e dalla purosangue inglese, mantello sauro, Find a Buyer (1966) in linea risalente al grande Hyperion, ha stabilito con 21" 17/100 il record della grande prova. Sindacato come stallone per due milioni e mezzo di dollari, Dash for Cash ha generato nelle prime tre annate di monta oltre centodieci vincitori, alcuni dei quali affermatosi in prove classiche di alto livello. Al di là delle corse, che pagano molto per i più forti, il quarter aiuta l'uomo nel suo tempo libero: con gare —



come scrivevo nella mia presentazione al volume di Enzo Berner — che vanno da quella dei barili a quella della cattura del vitello, dall'addestramento western alla corsa delle bighe, dal salto d'ostacoli allo slalom tra i pali, dalla cattura di giovani manzi al lazo alle prove con calessi e carretti leggeri, fino agli ineguagliabili rodei. Insomma, se dopo tutto questo non vi è ancora venuta la voglia di avvicinarvi a un «quarter», o a un appaloosa, o a un paint, allora debbo dedurne che siete nel più anonimo degli

anonimi grigiori: come interessi, come stimoli, come desiderio di sfida e di misurazione morale di voi stessi. Tra i miei lettori mi piace però pensare che gente così non ce ne sia. A novembre andrò a Verona, monterò in sella — quella pretesa dal quarter — e cercherò di conservarmi, sulla testa, il glorioso copricapo dei conquistatori del West. Se non ci riuscirò, non vogliatemi. Conservate egualmente affetto, simpatia e compartecipazione per uno che, come me, «ci ha provato».



**Associazione
Italiana
Quarter
Horse**

L'A.I.Q.H. ha programmato per quest'anno tre show: 8/10 giugno a Miglarino Pisano; 21/23 settembre a Cremona; 8/11 novembre a Verona.

Per chi vuol saperne di più può informarsi presso:

Ufficio segreteria: Via Nazionale, 37 - Tel. 055/841289 - 50030 Galliano Mugello (FI)

Ufficio presidenza: Presidente Sig. Primaldo Ballerini, Via E.G. Marcovaldi, 30 - Tel. 0574/596942 - Prato (FI)

A TAVOLA PER PASQUA

di Pietro Vestri

«Spingo la porta, è Pasqua. Entro nella macelleria, è Pasqua a S. Gimignano. È Pasqua la testa di toro sul davanzale della finestra, il bue squartato ai ganci, l'agnello sgozzato disteso sul bianco marmo».

Con queste parole Curzio Malaparte inizia il più pratese dei pezzi dei «Maledetti toscani», quello che ha per titolo «Io son di Prato...» con quel che segue. E a Prato come in tutte le altre parti del mondo la Pasqua

significava e significa ancora oggi una serie di tradizioni e di riti che affondano la loro origine in tempi lontanissimi quando cioè gli ebrei stanziati in Egitto e oppressi dal Faraone decisero di lasciare quel Paese per la Terra Promessa.

In una notte fra il marzo e l'aprile Mosè diede ordine che ogni famiglia ebraica immolasse in casa propria un agnello maschio, col cui sangue dovessero essere poi segnati la soglia e gli stipiti di ogni casa. Le carni arrostiti dovevano essere poi consumate in forma rituale con pane azzimo e con le primizie vegetali della stagione.

Il rito e la vittima furono poi chiamati da Mosè Pasqua dall'Aramaico-giudaico «passar oltre»: «È il sacrificio del "passar oltre" per Jhavè il quale passò oltre dalle case degli israeliti in Egitto allorché percosse l'Egitto e preservò le nostre case» (Esodo XII, 26-27).

E anche S. Paolo nella 1ª Lettera ai Corinzi si riferisce al sacrificio della Passione e Resurrezione di Gesù definendolo «Il Nostro Agnello Pasquale».

Ed è attorno proprio all'agnello che ruotava la gastronomia pasquale anche nella nostra città, all'agnello, alle uova e alle primizie che la natura forniva: primi fra tutte i piselli.

Dopo il lungo digiuno della Quaresima interrotto solo verso la metà con il consumo delle polpette e di quei modesti dolcetti fatti a lettere dell'alfabeto che si chiamavano proprio Quaresimali, il giorno di Pasqua, mentre le madri cucinavano l'agnello arrosto con i piselli, i ragazzi prendevano le uova che erano state assodate la

matina presto e poste o in un piatto e in un cesto rinvoltato da un tovagliolo, candido di bucato e con un nodo con quattro cocche che solo le mamme e le nonne sapevano fare, le portavano in Chiesa là dove venivano benedette fra la gioia della gente per la primavera ritrovata e per la penitenza finita.

Venivano allora sciolte le campane che erano rimaste legate nei giorni della Passione, mentre per le strade allora silenziose e piene di sole si sentiva il rumore delle raganelle che richiamavano i fedeli alle funzioni.

Le donne di casa avevano ripreso dalla loro Chiesa le filate bianche vecchie che erano servite a decorare i Sepolcri, e che già iniziavano a verdeggiare per essere state poste alla luce e al sole, e le mettevano sui davanzali per decorare le case. I ragazzi tornavano con le uova che venivano spezzate nella minestra o nel riso in brodo, a cui seguiva il rituale agnello di cui si è detto.

Era allora l'ultima occasione per consumarlo perché, ritornando per un momento alla natura e ai suoi cicli, dopo, col caldo, gli agnelli non sarebbero stati più buoni come per Pasqua né le galline sarebbero state così generose come in quei giorni.

E mentre si iniziava così il periodo più caldo e più felice della primavera e dell'estate, pensando alla Quaresima, all'inverno e al gelo, una nonna Cesira, che era in ogni casa, sentenziava con arguzia tutta pratese: «Agnello, broccoletti e predicatori dopo Pasqua non sono più buoni».



AGNELLO ARROSTO CON PISELLI

Si prenda un coscio di agnello, abbastanza giovane, possibilmente con parte della lombata e il rognone attaccato.

Dopo averlo sfregato con mezzo limone lo si metta in sale per qualche ora con aglio, salvia e ramerino.

Pulite questo bel pezzo di agnello, arrocciatelo e legatelo con uno spago perché stia più raccolto.

Mettetelo in forno in un tegame con olio, salatelo e pepatelo di nuovo, quindi portatelo a cottura.

Se rimanesse un po' asciutto aggiungetevi in continuazione del buon vino bianco secco.

Il contorno classico dell'agnello arrosto sono i pisellini appena colti che si dovrebbero cucinare così:

soffriggete leggermente in un tegame con un po' d'olio di dadi di prosciutto o di pancetta, dell'aglio fresco e un po' di prezzemolo. Aggiungetevi poi i pisellini e un abbondante romaiolo di brodo. Salate e pepate e portate a cottura, facendo attenzione a che non si sciughino. I pisellini dovrebbero essere cotti giusti quando cominciano ad aggrinzirsi.

VINI: data la circostanza eccezionale direi di bere con questo piatto il Brunello di Montalcino o un buon Vecchio Chianti Classico o anche un Chianti dei Colli Senesi.

L'agnello arrosto con piselli è stato preparato dalla rosticceria «Il Fagiano», Via S. Trinita, 55 - Prato



DA SASSO MARCONI A SIGNA:
100 CHILOMETRI DI DIFFICOLTÀ

S.O.S. PER LA "325"

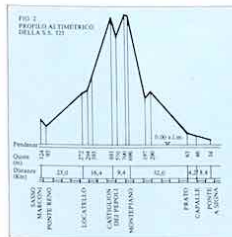
di Piero Innocenti

Nel dibattito che periodicamente si riaccende intorno alla funzionalità dei collegamenti viari fra la Toscana e l'Emilia-Romagna, anche in relazione ad un possibile raddoppio dell'Autostrada del Sole, la s.s. 325, di Val di Setta e Val di Bisenzio, appare quasi sempre dimenticata. Questa strada, che inizia a Sasso Marconi (all'innesto sulla s.s. 64, Porrettana) e serve direttamente Rioveggio, Castiglione dei Pepoli, Montepiano, S. Quirico e Mercatale di Vernio, Vaiano, L'Isola, La Briglia, Prato, Capalle, Indicatore e Signa, con un percorso di circa 96 Km., ha, almeno nel suo tratto montano, un'origine antica, ricalcando una mulattiera medievale, che si affiancava alla cosiddetta «via dello Stale», l'attuale «Bolognese».

Come ricorda il Barbieri, tale mulattiera che era stata valorizzata dai feudatari conti Pepoli diminuì progressivamente d'importanza e cadde quindi in rovina, sebbene il fondovalle del Bisenzio fosse dotato, già alla fine del Settecento, di vari opifici azionati o meno dalle acque (mulini, forni, gualchiere,

ecc.). In epoca napoleonica si progettò di collegare direttamente Prato con Bologna mediante una carrozzabile, ma ne fu realizzato soltanto il tratto fino a S. Quirico, per cui «per andare (da Castiglione) a Vernio in Toscana e a Vergato nel bolognese, si era costretti a cavalcare le cinque o le sei ore continue e sempre in mezzo ad oscure macchie, e per asprissimi luoghi che da nessun sentiero erano segnati». Fu poi la costruzione della ferrovia porrettana (1864) ad indurre Pratesi e Castiglionesi a far voti per completare il collegamento, per cui nel 1865 fu realizzato il tratto Sasso-Leona e nel periodo 1885-92 i tratti più elevati, comprendenti anche alcune rilevanti opere d'arte.

Tuttavia, com'è noto, le strade si rivelano, nella loro evoluzione storica, come un fenomeno molto mutevole e dipendente dalle condizioni economico-sociali del momento, per cui nell'Appennino le più importanti di esse non corrispondono necessariamente ai solchi principali. Questo è anche il caso della nostra strada, statalizzata solamente



nel 1962 a seguito di un provvedimento piuttosto complesso, che in Emilia-Romagna interessò i 48,8 Km. della provinciale della Val di Setta e in Toscana i 34,3 Km. della provinciale della Val di Bisenzio (da Montepiano a Prato), i 4,2 della via Lucchese (da Prato a Capalle), gli 8,8 dell'antica via Militare per Barberino di Mugello (da Capalle a Ponte a Signa).

Limitando lo sguardo al tratto toscano, si osserva che la s.s. 325, pur essendo sufficientemente praticabile e rivestita da un manto bitu-

minoso abbastanza buono, non appare adeguata alle necessità del traffico veicolare moderno. Basti pensare che da Montepiano a Prato si contano oltre 170 curve, quasi tutte molto strette: un'ottantina nel primo tratto, fino a S. Quirico di Vernio, una sessantina fra S. Quirico e Vaiano, una trentina da questo centro a «La Foresta», poco a nord di Prato.

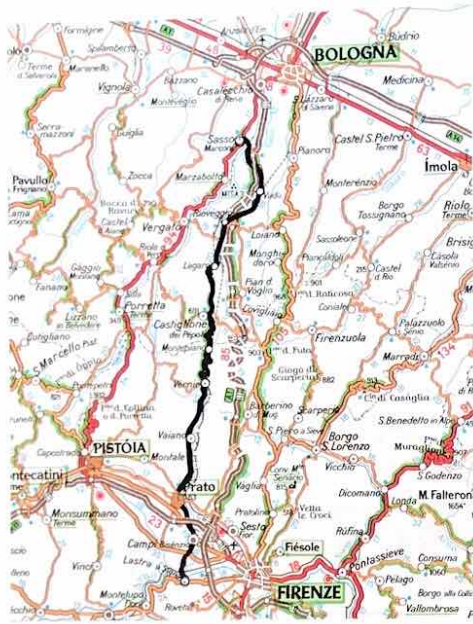
In media, perciò, si conta una curva ogni 150 m., con un ovvio inaffittimento nel tratto più elevato, che raggiunge l'altitudine massima di 700 m. s.l.m.

Dal punto di vista dei traffici interregionali, l'importanza di questa arteria è stata notevole, sia nel periodo infrabellico, quando condivideva con la s.s. 64 il primato nelle relazioni fra Toscana ed Emilia, sia negli anni '50, quando se ne propose una sistemazione per soddisfare le esigenze del porto di Livorno. Le rilevazioni statistiche successive, pur mostrando una generale tendenza dei traffici alla crescita (2.000 veicoli in media presso Montepiano, circa 20.000 all'incrocio di

TAB. I
ANDAMENTO DEMOGRAFICO
DI ALCUNI COMUNI DELLA VAL DI BISENZIO
Numeri-Indice (1861 = 100)

Comuni	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981
Barberino di M.	100	107	117	123	133	126	120	108	88	77	83
Cantigallo	106	108	137	145	147	133	130	115	94	77	67
Vernio	98	109	147	165	195	206	180	179	170	144	129
Vaiano	113	119	132	194	205	224	226	243	266	275	307
Prato	113	98	144	158	168	188	197	237	340	438	485

Fonte: Dati ISTAT (fino al 1971) e REGIONE TOSCANA - SEDD (1981) elaborati dall'A.



Dalla grande carta stradale del T.C.I. - Scala 1:200.000 - del Touring Club Italiano.

Indicatore con la Pistoiese), ci fanno comprendere che la s.s. 325 ha subito un certo ridimensionamento, essendo stata superata dalla Bolognese, oltre che dalla citata Porrettana. Com'è facile intuire, un ruolo determinante su questo fenomeno deve attribuirsi alla costruzione, avvenuta nel 1960, dell'Autostrada del Sole, che costituisce il principale asse viario del nostro Paese. Vagheggiata già nel periodo infrabellico, questa autostrada segue, infatti, almeno in territorio emiliano, proprio le valli del Reno e del Setta, mantenendosi a brevissima distanza dalla s.s. 325; l'attraversamento dell'Appennino mediante la galleria del Citerina (a 726 m. s.l.m.) in luogo di quella alternativa sotto Montepiano, a suo tempo proposta e sostenuta dalla Camera di Commercio di Firenze,

... E IL SINDACO DI VERNIO DICE

Sul problema inerente la Strada Statale 325 il Sindaco di Vernio Giovanni Pini è intervenuto con una lettera al Prof. Umberto Colombo, Presidente dell'ENEA.

Infatti, la viabilità della Strada Statale 325, che rappresenta l'unico strumento di collegamento del Comprensorio della Val di Bisenzio e della Val di Setta e l'unica via potenziale di evacuazione da una zona ad alto rischio come quella del PEC del Brasimone, è pertanto un problema che l'ENEA (Ente Nazionale Energia Alternativa) deve annoverare e risolvere tra i suoi fini istituzionali.

Premesso che ogni intervento diretto al riassetto e potenziamento della 325 è andato sino ad oggi si-

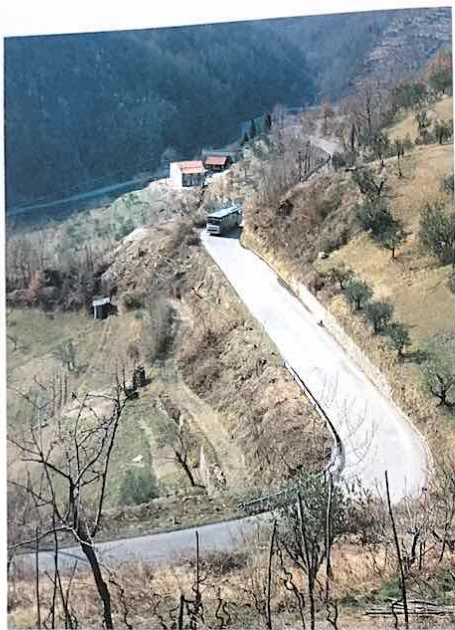
stematicamente disatteso, è di questi giorni, dalle prime indicazioni apparse sulla stampa, la «scomparsa» della Statale dal Piano di Intervento sulla Viabilità della Regione Toscana. Il Comune di Vernio ha, in sede di consultazione regionale per la predisposizione del piano decennale per la viabilità, espresso l'esigenza di adeguamento della S.S. 325 in funzione del ruolo fondamentale che potrebbe assolvere nell'eventualità di inconvenienti e di rischi all'impianto PEC.

Oggi il percorso della Statale si articola su un tracciato che ha origini ottocentesche e che certamente non si presta ad uno scorrimento veloce; basti pensare che il tempo medio impiegato in un tra-

sferimento da Castiglione dei Pepoli fino a Prato si aggira, in momenti vuoti, sull'ordine di un'ora e nei momenti pieni anche di un'ora e mezza, per percorrere un tragitto di 40 Km.

È evidente che non si può parlare di sicurezza con questi tempi e quindi l'esigenza di adeguamento della viabilità si pone come esigenza prioritaria che deve essere recepita come tale dall'ENEA ed inserita nelle infrastrutture di completamento per quanto riguarda l'indottrinamento esterno dell'area PEC. Una volta risolto il problema, si tratterà per le Amministrazioni di garantire un facile innesto sulla 325, soprattutto per le viabilità interne o minori.





ha finito per allontanare dalla Val di Bisenzio i grossi flussi di traffico di lunga percorrenza.

Questo fatto tuttavia non deve farci ritenere che siano venuti meno i presupposti per auspicare un miglioramento della situazione, anche se il Piano intercomunale fiorentino, dopo aver individuato nel fondovalle del Bisenzio una tipica «aggregazione lineare» dominata dai poli di Vaiano e Vernio, finisce per privilegiare la tangenziale-est di Prato e il raccordo di questa con Vaiano, trascurando invece quasi del tutto il tratto successivo.

La scelta del P.I.F. si giustifica col fatto che, mentre gran parte del territorio vaianese è parte integrante di quella «città senza struttura», che è la Prato *extra moenia*, il resto della valle del Bisenzio, con la sua commissione di urbano e di rurale,

rappresenta l'immagine territoriale dell'industrializzazione leggera, tipica della Toscana interna.

La flessione demografica dei comuni di Vernio e di Cantagallo, dovuta al trasferimento definitivo a Prato e nel suo intorno di alcune migliaia di pendolari che negli anni '50 vi gravitavano dai centri appenninici grazie alla «direttissima» e ai servizi della V.E.T.A. (oggi sostituita dalla C.A.P.), non deve farci ritenere peraltro che tali comuni siano in piena crisi economica.

Come tanti altri comuni dell'Appennino settentrionale, essi hanno infatti raggiunto un nuovo equilibrio, conseguente al processo di deindustrializzazione, e agiscono da aree di irradiazione e di convergenza di traffici leggeri e pesanti abbastanza intensi. In realtà, secondo stime, i flussi destinati all'Emilia-Romagna

o da essa provenienti sarebbero circa $\frac{1}{4}$ del totale, per cui i restanti $\frac{3}{4}$, dipenderebbero essenzialmente da esigenze commerciali-industriali locali.

Le industrie che hanno maggiore rilevanza in tal senso sono rappresentate da filature, ritorciture, carbonizzi, stracciature, ecc., integrate con quelle pratesi nel quadro di quella suddivisione del ciclo tessile in unità specializzate, caratteristica fondamentale del sistema produttivo nel nostro distretto. Nondimeno però devono essere tenute presenti le altre industrie vallive (tessiture domiciliari, prefabbricati per l'edilizia, generi alimentari, pellicce sintetiche, ecc.) e il turismo, concentrato nell'area più elevata, comprendente Montepiano, Castiglione dei Pepoli e un'altra decina di piccoli centri, sedi di associazioni *pro loco*.

Le presenze annuali degli ospiti, sebbene ufficialmente limitate a poche migliaia, sono in verità piuttosto consistenti a causa della grande numerosità di «seconde case», nelle quali sono comprese anche le abitazioni degli ex residenti, ripopolate in estate e nei fine-settimana in genere. Questi ospiti sono talvolta indotti a seguire itinerari d'accesso alternativi, favoriti dalla vicinanza dell'Autostrada (ad esempio: Firenze-Prato-Autosole fino a Barberino di Mugello - La Croceca - Montepiano; Bologna - Castiglione fino a Pian del Voglio - Castiglione dei Pepoli); essi contribuiscono comunque all'intensificazione dei traffici sulla s.s. 325, che potrebbe però preferire se essa fosse allargata e sistemata, rendendola più agevole e, di conseguenza, meno pericolosa.

BANCOMAT la "cassa" a tua disposizione. sempre.



per prelevare contanti dal tuo conto dove e quando vuoi.

BANCOMAT è la tessera magnetica personale che la Cassa di Risparmio di Prato offre ai suoi Clienti per prelevare contanti dal loro conto 24 ore su 24, notte e giorno, di sabato e di domenica. Bancomat è fruibile a Prato presso gli sportelli automatici esterni della Cassa e in oltre 1200 sportelli in tutta Italia.

Chiedi Bancomat alla Cassa di Risparmio di Prato e hai un servizio pratico, sicuro, vantaggioso perché Bancomat è la «Cassa» a tua disposizione sempre.

Fiducia nei fatti



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

SERVIZI BANCARI

IL DOMANI
DIETRO L'ANGOLO

di Silvano Bambagioni

L'evoluzione dei servizi bancari nel comprensorio pratese è stata negli ultimi anni notevolissima, ben più dinamica e composita che in altre aree economiche italiane, e di tale ampiezza e continuità da poter affermare che essa ha contribuito in modo determinante, prima a fronteggiare il ristagno produttivo, poi a sostenerne l'incipiente rilancio.

Alla nota tipologia di operazioni bancarie prima ricorrenti a Prato (tipologia già peraltro ben più variegata che altrove) si sono recentemente aggiunte forme nuove di intermediazione creditizia: alcuni servizi sono ora ottenibili a «self-service» in ambienti diversi da quelli bancari o addirittura a domicilio; la banca sta sempre più sostituendo la Pubblica Amministrazione in forme improprie di esazione dei vari tributi; l'uso del conto corrente è ormai una realtà di quasi tutte le famiglie; il parabancario è stato gradualmente scoperto dai più; il rapporto bancario convenzionato abbraccia pressoché tutte le categorie economiche.

Certamente quindi, se a Prato non si sta fermi, le banche a Prato hanno seguito tale evoluzione e spesso la Cassa di Risparmio l'ha addirittura anticipata e stimolata.

Ma la spinta innovativa e la tendenza al sempre più rapido cambiamento non si sono esaurite: tutt'altro.

I prossimi anni dovrebbero vedere ulteriori mutamenti non solo ugualmente importanti, ma più articolati e diffusi, sia fra la clientela che nell'ambito dello stesso sistema bancario locale.

Anche se formulare ipotesi a tempi lunghi può avere per certi aspetti un sapore quasi di «previsione me-

tereologica», i campi in cui il cambiamento sarà ancor più determinante fino a trovare un vastissimo arco di consensi ed una totale convergenza di interessi negli operatori economici e nelle famiglie saranno almeno tre, tra loro strettamente interdipendenti: la Tipologia dei servizi utilizzati, la Localizzazione dei punti di servizio, il Personale addetto.

Tipologia dei servizi

La già notevole gamma dei servizi offerti nell'area propriamente bancaria si dovrebbe allargare sensibilmente, avvalendosi più e meglio dell'evoluzione tecnologica in atto. Grazie alla creazione di nuove reti interbancarie di comunicazione che sono allo studio, le tecnologie emergenti consentiranno un uso ben più generalizzato, rapido e sicuro ed a costi sempre più contenuti di servizi ormai vitali per gli imprenditori e che sono già in fase di lancio.

Cito ad esempio:

1) la sostituzione delle ricevute bancarie con le cosiddette «ricevute elettroniche», prodotte non più dal creditore bensì direttamente dalla banca incaricata della riscossione presso il debitore, in base ai dati forniti su supporto dalla banca del creditore;

2) il resoconto in tempi brevissimi dell'esito urgente di certi effetti, cartacei o non, e di certi assegni versati;

3) il trasferimento veloce di capitali da banca a banca e da luogo a luogo, ed in genere l'esecuzione in «tempo reale» di qualunque disposizione riguardante l'Italia o l'Estero;

4) la connessione alle varie banche di dati nazionali ed internazio-

nali ed a reti di comunicazione private (bancarie e parabancarie) per l'assunzione e lo scambio di notizie o messaggi, e per funzioni di cash management per le imprese di gruppo;

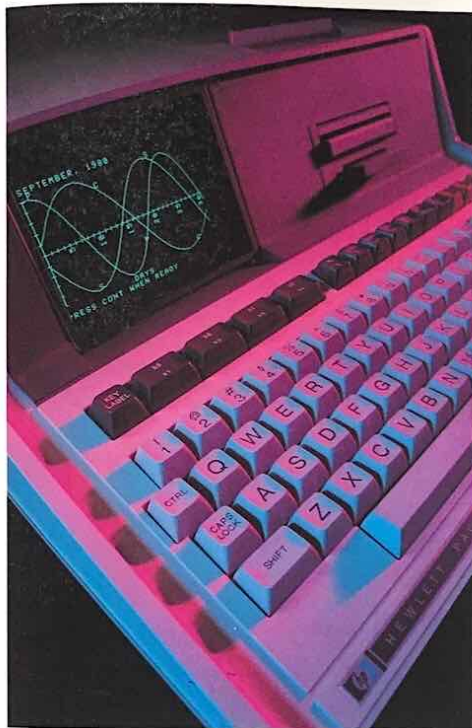
5) la consulenza sull'installazione e sull'uso (nonché l'uso stesso) di risorse di elaborazione elettronica a favore di Enti e di piccoli imprenditori, nel quadro di una razionalizzazione e di una ottimizzazione delle informazioni correlate agli affari, di cui è esempio significativo l'iniziativa denominata *SPRINT*, felicemente avviata dalle locali associazioni di categoria e concretamente appoggiata dalla nostra banca;

6) i servizi in azienda per l'aggiornamento «in linea» della cronaca economico-finanziaria italiana (borsa titoli e merci, quotazioni dei cambi, tassi di interesse nelle varie valute);

«... le tecnologie emergenti consentiranno un uso ben più generalizzato, rapido e sicuro ed a costi sempre più contenuti di servizi ormai vitali per gli imprenditori...»

7) l'accesso automatico dal terminale ai risultati sintetizzati di studi locali sugli assetti e sulla congiuntura, sulla falsariga di quanto più settorialmente sta già distribuendo la Cassa su supporto cartaceo.

Inoltre, per importanza e delicatezza crescerà sempre più il ruolo dei servizi di consulenza e di informazione qualificata che famiglie e imprese chiederanno alle banche per la migliore gestione di patrimoni immobiliari e per l'investimento di risorse finanziarie (in titoli tipici, atipici, fondi comuni, quote delle Casse di Risparmio, ecc.) in un mer-



cato sempre più complesso, differenziato e mutevole.

Ciò comporterà per tutto il sistema bancario uno sforzo non indifferente di aggiornamento e di riqualificazione del proprio personale a tutti i livelli, poiché parallelamente anche la clientela si evolverà acquisendo conoscenze tecniche, capacità critica di giudizio, possibilità di discernere fra l'immagine portata da una generica offerta bancaria e la sua sostanziale coincidenza con le proprie esigenze.

In questo contesto, la nostra Cas-

sa di Risparmio dovrà altresì potenziare e decentrare ulteriormente il proprio servizio estero, poiché è nei rapporti con il resto del mondo che noi vediamo gran parte del futuro del comprensorio pratese.

Prato è da sempre una città dedicata agli scambi con l'estero, ma la difficile realtà nazionale la sprona, senza costringerla, a sviluppare sempre più i flussi esportativi, nell'interesse di tutto il Paese.

E la Cassa di Risparmio sta predisponendo nuove procedure e nuove strutture per essere ancora più pron-

ta a cogliere, forse ad anticipare, le maggiori richieste che deriveranno da una normativa valutaria più liberalizzata.

Tuttavia, una banca moderna e orientata al mercato, che per finalità istituzionali, per vocazione e per scelta ormai consolidata vuole essere di stimolo e di sostegno continui alle attività produttive, deve ritenere che l'intero sistema bancario locale sia chiamato a estendere e favorire l'espansione di altri servizi specialistici che solo strutture separate, snelle e operanti in regime di libera e sana concorrenza possono dare.

Mi riferisco ai servizi cosiddetti «parabancari», alcuni dei quali già entrati nella prassi quotidiana, come il *leasing*, nelle sue varie forme, di cui si accentuerà la tendenza ad una drastica riduzione dei tempi di istruttoria, dei costi e delle soglie dimensionali di convenienza a operare, grazie a economie di scala ed al decentramento decisionale ed operativo poggiate sulla rete di sportelli bancari.

Anche il *factoring*, tuttora utilizzato dalle aziende più attente ed interessate all'innovazione, troverà larga accoglienza fra gli imprenditori di ogni categoria e non a caso la Cassa ha costituito proprio a Prato una società di factoring insieme a un gruppo di qualificatissimi operatori locali, creando nel settore il primo esempio di collaborazione sistemica fra banca e industria che sta già dando buoni frutti.

Ma occorrerà anche prevedere tecniche nuove di intervento sul mercato nazionale e su quelli esteri, quali ad esempio il *confirming*, la consulenza finanziaria, la partecipazione a Trading Companies che commercializzano al meglio certi

nostri prodotti.

Le banche si sono già mosse anche nei settori dell'informatica e della telematica, settori che nella società moderna si stanno rivelando sempre più vitali per la gestione di attività complesse, di problematiche interconnesse, di comunicazioni difficili, di volumi crescenti di informazioni.

L'automazione interna degli istituti di credito, avviata molti anni fa e attuata recentemente con l'introduzione pressoché totale del tempo reale e di sofisticate tecniche gestionali, ha creato un patrimonio interno di conoscenze e di esperienze che indubbiamente contribuirà alla più pronta e idonea introduzione dell'informatica anche nelle imprese minori, specie considerando il sempre maggior peso degli scambi interaziendali di dati e notizie e la conseguente necessità di ridurne i relativi inconvenienti ed oneri, che rischiano di divenire un costo sociale.

Una banca squisitamente locale come la Cassa di Risparmio non può quindi che vedere con favore gli studi in tal senso, nonché veri e propri servizi di consulenza, di assistenza e perfino di noleggio di vere e proprie strutture elaborative (o di parte di esse) nel rispetto della massima riservatezza ed autonomia di ciascun utente.

Da questa esposizione, che forse qualcuno potrà ritenere futuribile, ma che a parer mio deve considerarsi realistica (e forse anche approssimata per difetto, se si pensa alla velocità e all'ampiezza dei cambiamenti che la società di domani dovrà affrontare) emerge anche un altro dato essenziale, che è quello della *localizzazione dei servizi* bancari e parabancari.

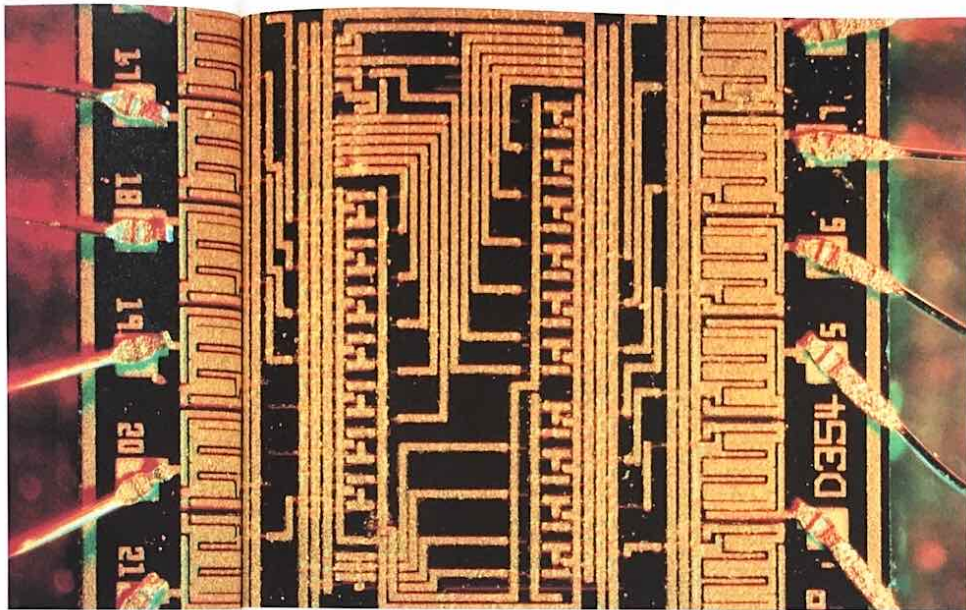
Localizzazione dei punti di servizio

E' vero che si prevede una estrema mobilità e dinamismo delle forme di relazione interpersonale e delle comunicazioni che ne derivano, da quella verbale alla telefonica, dalla trasmissione dati a quella delle immagini, dal Videotext ai segnali d'allarme ed alle rilevazioni dello stato degli impianti tecnologici. Peraltro non a caso le strutture fisse di cui l'uomo si avvale sono chiamate «beni immobili»; ed infatti davvero «immobili» sono, sia per gli incomprimibili tempi tecnici di costruzione o trasformazione, sia per i vincoli interni ed esterni che gravano sulle decisioni riguardanti le strutture. Pertanto è opportuno prevedere la migliore distribuzione dei punti di servizio che, per una banca locale come la nostra, sono sempre in quantità insufficiente rispetto alle esigenze degli operatori e delle famiglie, ma comunque dovranno essere ridefiniti anche in vista di una liberalizzazione degli sportelli bancari in applicazione alle direttive comunitarie.

Uguale incremento avranno i servizi *self-service* da piazzare entro e fuori delle filiali bancarie, nei centri di distribuzione, nei nodi di comunicazione, nei grandi complessi.

Infine, si deve ipotizzare che una parte dei servizi bancari venga svolta con colloquio fra elaboratori o fra strumenti di comunicazione più evoluti, quali i telex, terminali intelligenti, micro e minilaboratori e, addirittura, i personal computers, riducendo così ulteriormente la necessità per il cliente di recarsi in banca per le operazioni correnti.

Ciò significa che, in carenza di funzionalità di strutture pubbliche come gli Uffici Postali, saranno le



banche ad avvicinarsi ancor più agli agglomerati abitativi, commerciali e industriali (vedasi i macrolotti) ed ai centri di attività pubblica (vedasi l'interporto) aumentando la propria rete di sportelli con Agenzie di piccola e media dimensione in cui il numero limite di dipendenti può essere di 15 persone ben preparate e ben disponibili.

Personale addetto

E qui concludo con una previsione che è un impegno: *il Personale avanti a tutto.*

Sarebbe infatti inutile creare strutture moderne, adeguate e funzionali, rapporti di affari e di collaborazione stretti e cordiali fra le varie componenti socioeconomiche, fare investimenti lunghi e costosi in tecnologia industriale e bancaria, rinnovare reti locali di telecomuni-

“... parallelamente anche la clientela si evolverà acquisendo conoscenze tecniche, capacità critica di giudizio, possibilità di discernere fra l'immagine offerta bancaria e la sua sostanziale coincidenza con le proprie esigenze.”

cazione, inventare nuovi servizi e accogliere nuove istanze della clientela, allargarsi nel mondo intero per seguire o anticipare il flusso degli affari e curarne gli aspetti organizzativi e finanziari, se alla base ed all'apice di tutto ciò non ci fosse l'Uomo come nuovo elemento fondamentale.

Perciò tutte le banche, a Prato più che altrove, dovranno investire soprattutto sul loro Personale, a

tutti i livelli e in tutti i comparti, per rinnovare il comportamento, orientarne gli atteggiamenti mentali, aggiornarne la professionalità ed assicurarne la disponibilità a fornire sempre un servizio competente e corretto.

A questo proposito, la nostra Cassa di Risparmio ha fortunatamente investito massicciamente nel recente passato, sia con assunzioni di giovani generalizzate o mirate, tanto da abbassare l'età media del nostro Personale a 33 anni e la sua anzianità media di servizio a meno di 5 anni, sia svolgendo corsi di formazione ed addestramento, sia infine facendoli partecipare a progetti di lavoro interbancari.

Tuttavia molto è ancora da fare nel senso auspicato ed anche la Cas-

sa non mancherà, come è ormai tradizione consolidata, di impegnarsi a fondo perché le linee di tendenza ora delineate vengano costantemente accompagnate, e semmai anticipate o indirizzate, con tempestive e adeguate iniziative di sostegno e di promozione a una sorta di rivoluzione pacifica e silenziosa, ma non per questo meno importante, che faccia di Prato e del suo comprensorio non solo una provincia prospera, ma anche un nuovo polo di riferimento per altre realtà locali ed un motivo di orgoglio, magari sudatissimo, per tutti i Pratesi «veraci» e per quelli meritatamente divenuti tali.

IL RILANCIO PRODUTTIVO

di Alessandro Viviani

Questa seconda indagine sull'evoluzione congiunturale del settore tessile pratese sembra confermare quei sintomi di ripresa emersi nel 3° trimestre 1983. In particolare, l'incremento del fatturato permane ad un livello sensibilmente superiore al corrispondente tasso d'inflazione ed indica una buona ripresa anche in termini di quantità.

Tale crescita, che nella precedente rilevazione sembrava interessare prevalentemente la laneria ed in genere le imprese minori e la fascia bassa della produzione, parrebbe essersi ora estesa, stando anche agli altri indicatori, alle restanti produzioni, alla fascia di maggior pregio ed alle imprese più grandi. La rilevazione sui filati, che è iniziata nel 4° trimestre 1983, confermerebbe nella sostanza queste tendenze.

Questa indagine indica, inoltre, in maniera univoca che la ripresa si deve soprattutto al positivo andamento della domanda estera; il sensibile aumento delle produzioni destinate al mercato nordamericano farebbe anche supporre un effetto positivo sull'export del recente andamento del cambio lira/dollaro.

Una certa prudenza nella interpretazione dei risultati è suggerita dal fatto che il termine di riferimento delle due indagini finora effettuate (3° e 4° trimestre 1983) è costituito dall'analogo periodo del 1982, che, come è noto, rappresentò il punto più basso della recente crisi congiunturale: pur con le cautele del caso, si può comunque affermare che la tendenza degli ordini a concentrarsi su termini di scadenza più lunghi e le previsioni complessivamente positive sull'evoluzione delle giacenze nel corso del 1° trimestre 1984 lasciano

intravedere che la ripresa è destinata a proseguire, almeno per l'immediato futuro.

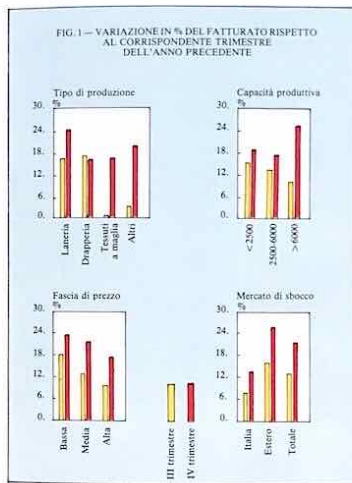
La produzione di tessuti

Il fatturato, i sintomi di ripresa emersi nel 3° trimestre 1983 sembrano confermati dall'andamento degli ultimi tre mesi dello scorso anno. Lo indica in maniera abbastanza chiara l'evoluzione del fatturato (tabella 1 e fig. 1) che, nel confronto con il corrispondente periodo del 1982, registra una crescita complessiva del 21,2%.

In riferimento ai diversi tipi di produzione considerati la stessa tabella 1 indica che si è verificata una diffusione della ripresa che interessa ora in misura relativamente omogenea tutti i tipi di tessuti.

Considerazioni analoghe possono farsi con riferimento alla fascia di prezzo: anche in questo caso l'incremento del fatturato, che permane più elevato sempre nella fascia bassa della produzione, è cresciuto in misura consistente anche nelle fasce media e alta, riducendo nettamente il differenziale di incremento che emergeva dall'indagine precedente. Per quanto concerne l'aumento riferito alla capacità produttiva, si è invece registrata addirittura una inversione di tendenza, nel senso che in questo caso sono le imprese di maggior dimensione quelle che evidenziano una più netta ripresa.

Resta invece confermata la tendenza, rilevabile anche a livello nazionale, ad un più netto incremento del fatturato relativo all'esportazione rispetto a quello del mercato interno: in quest'ultimo caso, infatti, il tasso



di incremento, pur consistente, risulta di poco superiore alla metà di quello riferito alle esportazioni.

Il carico di lavoro

Il miglioramento della situazione in termini reali si desume anche dall'analisi del carico di lavoro alla fine del 1983.

Mediamente la produzione assicurata espressa in giornate di lavoro appare sensibilmente aumentata sia considerando le giornate che in media le aziende hanno dichiarato di aver impegnate per la futura produzione (da 54,1 a 59,5 con un incremento del 9,9%), sia facendo riferimento ai metri (da 256 mila circa per azienda ad oltre 270 mila).

Al solito, la maggior parte del carico di lavoro e l'incremento più consistente riguardano i mercati esteri;

risulta comunque aumentato, rispetto al trimestre precedente, anche il carico di lavoro destinato al mercato interno.

Con riferimento ai principali mercati esteri si può anche rilevare che il miglioramento della situazione è dovuto soprattutto all'accresciuta domanda da parte dei Paesi extraeuropei, ed in particolare gli Stati Uniti ed il Canada, ove il carico di lavoro risulta più che raddoppiato rispetto alla situazione evidenziata nella precedente rilevazione.

Il mercato interno, infine, risulta anche caratterizzato da un notevole aumento della quota dei tessuti a maglia, mentre il contrario si registra per le produzioni di finta pelliccia e jeans.

Lo stock di materie prime e prodotti finiti

Anche da questi indicatori sembrano venire confermate la ripresa in atto. Se infatti, come normalmente avviene, le prospettive di ripresa si accompagnano ad una ricostituzione del livello delle scorte di materie prime, il confronto tra i due ultimi trimestri denota una situazione che sta chiaramente evolvendo in senso positivo.

Continua invece a diminuire, ed anche in questo caso se ne desume un'indicazione di segno positivo, il livello dello stock di prodotti finiti.

Quanto alle previsioni relative allo stock di prodotti finiti per il 1° trimestre 1984, le aziende si mostrano molto più prudenti anche se si ipotizza un'ulteriore flessione complessiva.

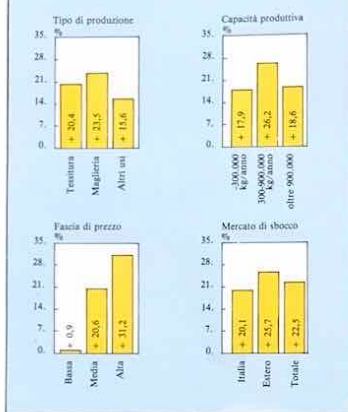
I primi risultati dell'indagine sulla produzione di filati

Il fatturato. I risultati riportati nella tabella 2 e fig. 2 mostrano una sensibile crescita del fatturato (+22,5%) nel confronto tra il 4° trimestre 1983 ed il corrispondente periodo dell'anno 1982. Anche in questo caso valgono le osservazioni formulate per i tessuti, e cioè che, pur trattandosi di una valutazione in lire correnti, la tendenza alla ripresa del settore appare chiaramente messa in luce dai dati riportati. L'andamento è sostanzialmente regolare sia con riferimento al tipo di produzione che alla capacità produttiva: sotto questo secondo aspetto si osservi come il fatturato cresca di più nelle aziende di «media» dimensione mentre per quelle dotate di minore (e maggiore) capacità produttiva non sembrano esservi tra loro sostanziali scostamenti.

TAB. 1 - VARIAZIONE IN % DEL FATTURATO RISPETTO ALLO STESSO TRIMESTRE DELL'ANNO PRECEDENTE

Modalità	III trim.	IV trim.	Modalità	III trim.	IV trim.
Tipo di produzione					
Laneria	+16,1	+23,6	Capacità produttiva		
Drapperia	+16,8	+15,7	<2500 mt/giorno	+15,5	+18,9
Tessuti a maglia e jersey	+0,1	+16,0	2500-6000 mt/giorno	+13,6	+17,3
Altri (finta pelliccia, jeans, ecc.)	+2,9	+19,1	oltre 6000 mt/giorno	+9,8	+25,0
Fascia di prezzo					
Bassa	+18,3	+23,4	Mercato di sbocco		
Media	+13,0	+21,6	Italia	+7,9	+13,4
Alta	+9,9	+17,3	Estero	+16,0	+25,4
				TOTALE	+21,2

FIG. 1 - VARIAZIONE IN % DEL FATTURATO NEL 4° TRIMESTRE 1983 RISPETTO AL CORRISPONDENTE TRIMESTRE DELL'ANNO PRECEDENTE



TAB. 2 - VARIAZIONE IN % DEL FATTURATO NEL 4° TRIMESTRE 1983 RISPETTO ALLO STESSO TRIMESTRE DELL'ANNO PRECEDENTE

Modalità	Variaz. %	Modalità	Variaz. %
Tipo di produzione			
Tessitura	+20,4	Capacità produttiva	+17,9
Maglieria	+23,5	300.000 kg/anno	+17,9
Altri usi	+15,6	300.000-900.000 kg/anno	+26,2
		oltre 900.000	+18,6
Fascia di prezzo			
Bassa	+0,9	Italia	+20,1
Media	+20,6	Estero	+25,7
Alta	+31,2	Totale	+22,5

Una chiara differenziazione si ha invece con riferimento alla fascia di prezzo: emerge in questo caso, in controtendenza a quanto precedentemente osservato a proposito dei tessuti, una stretta correlazione con le variazioni del fatturato, con una elevata crescita per le fasce più alte ed incrementi decrescenti nelle fasce più basse.

Infine, l'andamento secondo i mercati di sbocco mette in evidenza una espansione verso il mercato estero più marcata rispetto a quella che si nota per l'interno, ma con differenze meno sensibili di quelle registrate per il settore dei tessuti.

Il carico di lavoro

Alla fine del 1983, il carico medio di lavoro risultava superiore ai due mesi e, espresso in termini fisici di produzione, a oltre 90.000 kg.

Per quanto attiene ai mercati di destinazione del prodotto, il carico di lavoro è dovuto per circa il 60% alla domanda interna e per il rimanente a quella estera.

In questo settore, il ruolo più dinamico della domanda estera rispetto a quella italiana sembra innestarsi su un prodotto che pare prevalentemente indirizzato al mercato interno: fatto questo da considerare attentamente viste le caratteristiche anche internazionali della ripresa in atto.

Quanto ai singoli mercati esteri, l'Europa (in particolare la Germania e Paesi Bassi) prevale nettamente, pur se appare di una certa consistenza anche il mercato nordamericano.

Esaminando più in dettaglio i singoli tipi di produzione secondo il mercato di vendita, si osserva come la situazione sia sostanzialmente differenziata: il ruolo della domanda estera risulta decisivo per il settore degli altri tessuti (la cui produzione è pressoché totalmente indirizzata all'estero) e di una notevole importanza (in particolare in Nordamerica) anche per i filati per tessitura.

Lo stock di materie prime e di prodotti finiti

Par con i limiti dovuti alle risultanze di una sola osservazione, i dati relativi all'evoluzione delle scorte appaiono coerenti con le indicazioni prima riportate sul processo di ripresa in atto per la produzione di filati e sull'analogo fenomeno con riferimento alla produzione di tessuti.

In particolare le previsioni per il 1° trimestre 1984 evidenziano un consistente aumento dello stock di materie prime, dopo aver fatto registrare al 4° trimestre 1983 un più contenuto aumento.

La situazione appare di segno diverso per quanto riguarda lo stock dei prodotti finiti, anche se in questo caso le indicazioni sono più differenziate tra i vari tipi di produzione.

L'INDUSTRIA GUARDA AL DOMANI

Nel profilo generale dello sviluppo industriale pratese in questo dopoguerra, gli ultimi anni si stanno rivelando come i più problematici; le imprese impegnate nella produzione di articoli tessili, tradizionali e moderni, sono state investite da una serie di fenomeni inediti che richiedono un notevole sforzo di adattamento.

Tra i vari interventi auspicati per assicurare dinamismo e competitività all'industria pratese, rientrano, importantissimi, quelli rivolti a creare a livello locale un'adeguata offerta di tecnici con un bagaglio professionale più ampio e più ricco di quello che contraddistingue attualmente i diplomati dell'Istituto Professionale Tullio Buzzi.

L'impossibilità di prevedere gli sbocchi finali dei processi di adattamento in corso, insieme alla multiforme tipologia organizzativa delle imprese tessili pratesi, rende estremamente difficile una esatta delineazione del profilo professionale (o dei profili professionali) che saranno maggiormente richiesti. Si possono, tuttavia, individuare alcune esigenze di formazione professionale che il mondo industriale

pratese si sente di proporre all'attenzione dei formatori dei «nuovi tecnici».

In ogni caso è auspicabile che sia assicurata la più alta preparazione di base, e che, relativamente agli insegnamenti di tipo applicato, sia prevista una organizzazione dei corsi modulare ed abbastanza flessibile, tale da riservare margini di manovra per meglio aderire alle richieste di imprese.

Per quanto concerne gli orientamenti professionali si ritiene che rimanga sostanzialmente valida la divisione corrente tra l'indirizzo tessile e quello chimico; per soddisfare le richieste (al momento difficili da esaudire) di quadri tecnici più «mirati» è auspicata una attenta combinazione di insegnamenti specifici, di progetti di ricerca e stages aziendali, onde creare molteplici sottospecializzazioni: queste, relativamente all'indirizzo tessile, comprendono, oltre al disegno dei tessuti, la maglieria ed il controllo dei processi produttivi dalle materie prime al prodotto finito, mentre per quello chimico si prevedono prospettive favorevoli di impiego, oltre che nella tintoria, anche nella rifinitura e

nelle nuove mobilitazioni dei tessuti (spalmati, non tessuti, flockati, ecc.).

Le recenti trasformazioni avvenute nei mercati delle materie prime, nella gamma dei prodotti richiesti, nelle stesse relazioni industriali e, in generale, in tutto l'ambiente che circonda l'industria pratese, consentono, sin d'ora, di prevedere alcuni caratteri che probabilmente le nuove leve di tecnici dovranno presentare.

La diversa sensibilità sociale che si va formando rispetto ai problemi dell'ambiente e della sua conservazione richiede una dilatazione dello spettro delle discipline insegnate anche in questa direzione, così come l'aumento del prezzo dei prodotti energetici pone in primo piano l'esigenza di una conoscenza abbastanza approfondita della termodinamica e delle sue applicazioni.

Per quanto in una realtà come quella pratese si presentino in forme estremamente diverse tra loro, anche all'interno delle aziende si stanno ricomponendo ruoli e divisioni degli incarichi per poter seguire adeguatamente l'evoluzione dei mercati. Conseguentemente si va delineando uno spazio sempre crescente

ASSOCIAZIONE PRATOFUTURA

Pratofutura sorge su iniziativa di un gruppo di imprenditori pratesi che intendono così offrire il proprio contributo ad un'esigenza ampiamente avvertita nella vita culturale, economica e politica a Prato, e cioè quella di affrontare in modo sistematico ed organico i più importanti proble-

mi con i quali il mondo industriale locale dovrà confrontarsi nei prossimi venti anni. Sorta come organizzazione indipendente, PratoFutura promuove ricerche finalizzate ed analisi specifiche sui temi che più da vicino concernono l'evoluzione dell'industria tessile di Prato, con lo scopo di individuare gli interventi correttivi necessari, di sollecitare la più ampia riflessione pubblica e di

prospettare soluzioni operative ai problemi concreti che investiranno le prospettive di sviluppo economico a Prato nei prossimi anni. In particolare sono state stabilite alcune aree di ricerca e di analisi sulle quali, gradualmente, PratoFutura intende focalizzare la propria attività; in questa prima fase le aree così individuate riguardano l'efficienza del disegno organizzativo dell'industria



«... all'interno delle aziende si stanno ricomponendo ruoli e divisioni degli incarichi per poter seguire adeguatamente l'evoluzione dei mercati.»

zionato e composito come quello pratese, induce a pensare ad un obiettivo di qualificazione eccezionalmente elevato (ad esempio, alte aspettative legate alla sopravvalutazione del diploma o ad una durata del corso particolarmente lunga) che potrebbe tradursi in mancate aspirazioni e sensi di frustrazione. Anche per questo la figura del «responsabile di produzione» sembra rispondere meglio alle concrete possibilità di inserimento nelle aziende che non quella del «dirigente» dove spesso l'esperienza fa aggio sul contenuto della preparazione professionale.

La recente estensione della gamma degli articoli presenti nei campionari di imprese pratesi, che in numero crescente includono manufatti di lino e cotone, indica, ancora, che la preparazione di base dei nuovi tecnici non dovrebbe essere impostata esclusivamente sui prodotti di lana, come in passato.

per i tecnici ai quali viene affidata una sfera di responsabilità abbastanza definite (in senso lato: «responsabile di produzione» nell'insieme delle produzioni tessili, e «responsabile di processo», nel caso del tecnico chimico). Per poter assolvere questa funzione con la dovuta autonomia, il nuovo tecnico dovrà conoscere approfonditamente la contabilità industriale e padroneggiare i principi più importanti dell'analisi degli investimenti, della ricerca operativa e dell'informatica; possibilmente dovrebbe avere anche una certa familiarità con le applica-

zioni dei microprocessori alle diverse lavorazioni tessili.

L'integrazione alla formazione tecnica con quella economico-aziendale dovrebbe rafforzare la gestione delle piccole imprese, ed i futuri «responsabili di produzione» saranno chiamati a mettere in mostra capacità di orientamento anche nei confronti dei subfornitori («terzisti»), sia sul piano tecnologico che su quello dell'efficienza dei loro servizi.

La delicatezza delle problematiche, che riguardano l'utilizzo delle risorse umane in un ambiente fra-

tessile pratese, la stabilità e le prospettive dei suoi flussi di esportazione, la rispondenza dei servizi disponibili in loco (ivi compresi quelli che interessano la formazione professionale) alle nuove esigenze imposte dai cambiamenti radicali e continui dei principali mercati tessili, e l'ampliamento dei contenuti di managerialità tra i protagonisti diretti ed indiretti dello sviluppo econo-

mico, sociale ed amministrativo pratese. Lo scopo di Pratofutura è quello di attivare, su questi temi, tutte le risorse umane disponibili, assieme ad un flusso adeguato di mezzi di sostegno; più in generale, Pratofutura si propone di costituire un polo di aggregazione per tutti coloro che, impegnati quotidianamente sul fronte politico, amministrativo ed imprenditoriale intendono

contribuire fattivamente alla realizzazione delle condizioni necessarie per migliorare le prospettive di sviluppo dell'industria pratese e della vita sociale e culturale a Prato. Il programma di base e la struttura organizzativa di Pratofutura si ispirano alla più ampia disponibilità alla collaborazione con altre organizzazioni, sia in forma continuativa che in occasione di progetti di ricerca e di



Analogamente, l'apprezzabile sforzo di offrire prodotti sempre più qualificati ed aderenti alle richieste di consumi «di moda», è stato compiuto grazie anche alla sensibilità artistica di figure professionali relativamente nuove nel mondo pratese.

Le trasformazioni in corso sembrano condurre ad una ulteriore suddivisione di alcune mansioni lavorative, con una sempre più netta distinzione tra elemento creativo (lo stilista) ed elemento tecnico (il tradizionale campionario, al quale vengono richieste buone capacità di

«traduzione» — creatività secondaria! — delle aspirazioni dei primi). La percezione di una simile evoluzione, importantissima per le prospettive di tutta l'industria pratese, permette di concentrare l'intervento formativo sul piano tecnico, lasciando a corsi con altre vocazioni il terreno più propriamente artistico-creativo.

In una prospettiva di medio periodo, le nuove leve di tecnici tessili e chimici dovrebbero anche essere in grado di seguire autonomamente i continui progressi tecnologici, e, grazie alla maggiore formazione di

base, svolgere un ruolo importante nei processi di trasferimento tecnologico che presumibilmente si svolgeranno a Prato nei prossimi anni.

Un'ultima integrazione culturale da inserire nel curriculum professionale dei futuri tecnici pratesi, siano essi responsabili di produzione o di processo, tanto in microaziende che in organizzazioni più articolate, riguarda una maggiore conoscenza delle più importanti caratteristiche dei prodotti, delle tecnologie e dei consumi tecnici in Europa e nel mondo.

proposte operative specifiche. Al fine di promuovere il dibattito sui temi indicati, Pratofutura organizza tutte le iniziative necessarie per facilitare ed incrementare le opportunità di incontri e di scambi di esperienze tra imprenditori, studiosi e rappresentanti del mondo politico ed economico locale. Modellata sui principi operativi pragmatici, Pratofutura è dotata di una struttura estrema-

mente flessibile; si avvale principalmente di collaborazioni esterne in funzione dei programmi di attività stabiliti, ed essendo una associazione senza scopi di lucro è sostenuta finanziariamente da contributi privati. Per assicurare i mezzi necessari a promuovere le varie iniziative, Pratofutura, ispirandosi a criteri di funzionalità di tipo imprenditoriale, intende anche operare come una organizza-

zione di mercato, mettendo a disposizione di enti, imprese ed altre organizzazioni i propri servizi, sempre che coincidano con quelli stabiliti nei programmi di attività. Le iniziative che Pratofutura intende promuovere, oltre al sostegno di ricerche e studi sulle prospettive della vita sociale ed economica a Prato, comprendono anche incontri, seminari, conferenze e dibattiti.

PROFILI DI AZIENDE

ESSEN filati

A due passi da Prato, sulle rive del Bisenzio, il fiume che ha segnato la storia della Valle, troviamo la nuova sede in via di Moschignano della Essen Filati.

Nata quattro anni fa sulla scorta di una esperienza tessile ormai ventennale (i soci sono interessati ad altre aziende collaterali), questa ditta si è caratterizzata per l'impegno profondo di tecnica e di gusto a servizio di primarie aziende del tessile di arredamento in Italia e all'estero.

La produzione si articola in tre essenziali canali: *filati cinghia/filati pettinati/filati cardati*.

Caratteristica saliente della Essen Filati è la ricerca della qualità sotto ogni profilo. Selezionate materie prime, impianti ad alta tecnologia, capacità di capire il nuovo, cogliendo in anticipo le attese di un mercato sempre in evoluzione, impegnano personalmente i titolari in tutte le fasi delle lavorazioni con la passione dei neofiti.

È questo in sintesi il vero «capitale» di questa azienda dinamica e attenta che, anche nella nuova sede di Vaiano, ha saputo ambientare e strutturare il proprio spazio/lavoro a misura d'uomo e di territorio.

I risultati a questo quotidiano impegno si riscontrano nell'estendersi dei mercati sia interni che esteri, con presenze significative nella Brianza, patria riconosciuta del tessile d'arredamento, e in Piemonte nella zona di Chieri, altro polo tessile di primaria importanza.

Altresì si registrano interessanti presenze sui mercati esteri di Francia / Belgio / Austria / Germania / Svezia / Tanzania.

Sotto il profilo tecnico, i filati della Essen, composti da fibre sintetiche le più avanzate, trovano vasti

impieghi nell'arredamento in genere e principalmente nel settore dei copripiedi, coperte, tendaggi, filpose murali, velluti uniti e operati; nastri, mobili. Prodotti quindi nati da una forte specializzazione che consente di ridisegnare al filato per arredamento un suo «ruolo» specifico e di primo piano con prodotti sempre più affidabili e competitivi. L'ampia gamma di titoli e composizioni consente all'azienda di presentare un vasto campionario di articoli che sono riusciti, malgrado la fase congiunturale negativa dell'ultimo biennio, ad imporsi in mercati non facili ed esigenti come appunto i mercati esteri.

Una ditta essenziale in tutte le sue componenti, dalla organizzazione interna alla rete di produzione e controllo, fino alla commercializzazione finale.

Presente da alcuni anni con un proprio stand alla rassegna internazionale di Milano lo «STAR», dove ha sempre raccolto lusinghieri successi di ordini e di presenze.

Un «filo» ideale che lega con armonia una produzione che nel 1983

DITTA: ESSEN FILATI S.r.l.

SEDE: Via di Moschignano - 50049 VAIANO (FI) - Tel. (0574) 989095-988753 - Telex 573540 - Essen I

DIPENDENTI: 25

PRODUZIONE: Filati per arredamento



si è attestata su 1.119.000 Kg. a servizio di un mercato importante come quello tessile, al quale la Essen Filati concorre con il suo impegno concreto all'insegna della tecnica e della creatività.

CENTRO RESTAURI PIACENTI

L'attività del Centro Restauro della famiglia Piacenti (il Sig. Gianfranco con i cinque figli Daniele, Stefano, Daniela, Marcello e Gian Marco) ha solide fondamenta nella propria tradizione artigiana da più di un secolo. La ditta ha infatti avuto inizio con il bisnonno Vincenzo, falegname-stipettaio nell'alta valle del Bisenzio, ed in seguito ha allargato la propria attività alla città di Prato; a quel tempo il lavoro era vario e comprendeva, oltre alla costruzione di mobili e portoni, anche la tornitura e l'intaglio.

Negli ultimi venticinque anni (sempre con connotati familiari) si è concentrata nel restauro: prima «bottega» in Prato a svolgere questa attività, con la soddisfazione di mettere la propria tradizione professionale anche nell'insegnamento di queste tecniche.

All'interno del laboratorio vi è adesso un reparto di falegnameria che consente tutti gli interventi relativi alle opere lignee, dal restauro vero e proprio al reintegro, alla ricostruzione ex-novo di strutture e componenti andate perdute. Accan-

DITTA: CENTRO RESTAURI PIACENTI

SEDE: Via Curtatone, 34/36 - 50047 PRATO
Tel. 0574/31776

ATTIVITÀ: Restauro antichità



ro di San Francesco a Matera. Questo per ricordare solo le opere di maggiore impegno, ma si accompagna tutta una serie di lavori, per privati collezionisti ed Enti vari, che pure sarebbero da riguardare uno per uno. Una tradizione artigiana di grande prestigio dunque, cui si accompagnano i problemi tradizionali dell'artigianato (si pensi solo al problema del reclutamento di nuove forze) e quelli specifici del restauro, che solo la posizione e la professionalità della famiglia Piacenti riescono a superare. A.V.

to al reparto di «falegnameria del restauro» vi è un moderno laboratorio per trattare dipinti, dorature, studi di policromia.

Un'ultima sezione riguarda la vendita dei pezzi restaurati all'interno dell'azienda.

L'integrazione dei diversi componenti della famiglia Piacenti consente così di sopperire ad una molteplicità di attività, i cui risultati sono apprezzati sia a Prato che — ormai — in tutta Italia. Tra i principali lavori eseguiti in Prato si possono ricordare il restauro e la nuova sistemazione della cantoria lignea policroma nell'attuale Chiesa di Narnali, il restauro del trecentesco portone centrale in noce della Chiesa di San Francesco, restituito all'attuale ed originale colore ligneo, la pulitura dell'altare a stucco marmorizzato della Chiesa del Giglio.

Ai lavori eseguiti fanno corona quelli in corso d'opera: dal restauro dell'arredamento ligneo quattrocentesco della Cattedrale di S. Stefano a Prato al restauro di parte degli arredi della Misericordia (sempre a Prato), al recupero e restauro del coro ligneo nel Monaste-



IL PALIOTTO DEL DUOMO

UN ATTO D'AMORE

di Enzo Carli

Rarissime volte suole accadere che la scomparsa o la perdita di un'opera d'arte antica sia resa meno lamentevole dalla sua sostituzione con un'altra opera di maggior valore e prestigio non soltanto estetici ma anche, e soprattutto, spirituali. È il caso del bassorilievo in argento che formava il paliotto-sportello dell'altare dove viene custodita la famosa e venerata reliquia del Sacro Cingolo della Madonna nel Duomo di Prato.

Questo rilievo, dovuto ad un buon artefice toscano del secolo XVII memore dei modi del Tacca, raffigurante il trasporto avvenuto nel XII secolo della reliquia dalla località periferica della Castellina alla Cattedrale e notevole soprattutto per l'ampia veduta panoramica della città con i suoi principali monumenti, venne trafugato nella notte

tra il 5 e il 6 dicembre 1980 insieme ai candelabri ed ai vasi ornamentali del medesimo altare e se ne sono perse le tracce. L'incarico di sostituirlo con un pannello bronzeo fu affidato dall'Opera del Duomo allo scultore Emilio Greco e il nuovo paliotto è stato montato sotto la mensa dell'altare il 21 dicembre dell'anno scorso. La scelta dell'artista — uno dei massimi scultori italiani del nostro secolo, giunto ad una celebrità addirittura popolare col monumento a Pinocchio a Collodi del 1954-56 — non poteva essere più felice in considerazione delle altissime

“Ma più presso alla figura della Vergine stanno, affettuose e trepide assistenti nell'ora del transito, le personificazioni delle tre Virtù teologali, ...”

prove fornite dall'artista nel campo del bassorilievo di soggetto sacro col monumento al papa Giovanni XXIII in San Pietro a Roma e con le stupende porte bronzee del Duomo di Orvieto.

Giustamente la Fabbrica di Prato non ha imposto al Greco di ripetere — magari basandosi su delle fotografie — il soggetto dello scomparso pannello: sarebbe stata una vana ed artificiosa commemorazione che forse avrebbe negativamente condizionato l'ispirazione dello scultore con un tema a lui poco congeniale. Ben più alte e dettate da un sentimento di reverente religiosità e da un'ampia visione storica e dottrinale sono state le aspirazioni della committenza che col riproporre all'artista l'antico ed augusto tema della «Dormito Virginis» ha inteso esaltare l'universalità di Maria come Figlia dell'Uomo e Creatura celeste dotata delle supreme Virtù. In tal modo l'assunto teologico ha svincolato l'artista da quell'illustrativismo, oggi non più concepibile, che caratterizza la precedente tradizione iconografica dell'episodio (e che tra l'altro è documentata nel Duomo di Prato dall'affresco facente parte del ciclo dipinto da Agnolo Gaddi nella Cappella del Sacro Cingolo e dal pannello a rilievo attribuito a Niccolò di Cecco del Mercia già appartenente all'antico altare) per assicurare nell'opera di Emilio Greco alla sfera di una profonda e ardita meditazione per immagini, ricca di allusioni simboliche e tuttavia pervasa da una immediata carica affettiva.

Non sono più infatti gli Apostoli ad affollarsi intorno al letto di morte della Madonna, ma in una accolta ideale sono evocati i grandi spiriti



di coloro che l'hanno annunciata nei libri storici, profetici e sapienziali dell'Antico Testamento — Mosè, Isaia e David —, coloro che l'hanno testimoniata nei quattro Evangelii e nell'Apocalisse — Matteo, Marco, Luca e Giovanni — ed i Progenitori a simboleggiare la remota radice umana dalla quale doveva germogliare dopo millenni il suo più eletto e splendente fiore, Maria come «novella Eva». Ma più presso alla figura della Vergine stanno, affettuose e trepide assistenti nell'ora del transito, le personificazioni delle tre Virtù teologali, poiché Ella fu «fide dives», «spe plena» e «charitate perfecta».

Sono in tutto tredici personaggi, compresa la Madonna, che Greco è riuscito a figurare in uno spazio quanto mai angusto ed ingrato senza stivarlo ma creando una composizione unitaria che nella molteplicità dei suoi ritmi e delle sue calcolate censure, nel diverso modulari delle superfici pur nella coerentissima ed originale adozione della tecnica dello «stiacciato» di ascendenza donatelliana, risulta mirabilmente mosca ed ariosa. Si veda ad esem-

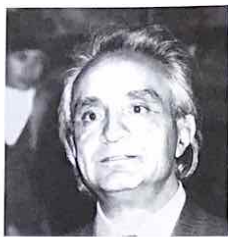
“Sono in tutto tredici personaggi, ... che Greco è riuscito a figurare in uno spazio quanto mai angusto ed ingrato senza stivarlo ma creando una composizione unitaria ...”

pio quale risalto plastico assuma il gruppo principale — quello della Madonna giacente e delle tre Virtù — concluso in una sorta di larghissima ellissi dal simmetrico corrispondersi alle estremità dei due dorsi femminili profilanti in curva con tanta energia e potere di sintesi: è la stessa energia lineare che s'imprime nei guizzanti solchi che segnano i panneggi aderenti alle strutture dei corpi pieni di raccolta tensione e nelle striature delle capigliature che recano tutta la fresca immediatezza, e direi il fremente impeto, della stecca che affonda nella creta. Né con minore potenza appaiono modellate le teste sul fondo, alcune delle quali appaiono poco più che abbozzate e concentrate nella loro meditante e grave espressività.

Ma tra le belle figure del rilievo, oltre a quella della Madonna dal

corpo dolcemente abbandonato in un sereno sonno mortale (e si noti con quale finezza e sensibilità l'artista abbia reso quest'ultimo nel rapporto tra il volto reclinato e le braccia obliquamente disposte, dove le mani sembrano conservare un ultimo palpito di vita) e a quelle delle Virtù nelle quali si manifesta un ideale di venustà femminile sempre, e con tanta delicatezza di risonanze psicologiche, espresso da Greco, va ricordata pure quella di Eva, nella quale l'artista ha ripreso il tema a lui caro e altre volte trattato nella scultura a tutto tondo, del nudo femminile accovacciato. Nel passare da una tematica profana, talvolta addirittura pervasa da un sottile erotismo, a quella religiosa, Greco è dunque rimasto fedele a se stesso ed al suo inconfondibile stile, infondendo tuttavia a quest'ultima un purissimo afflato di spiritualità. Il che mi pare che si verifichi in questa tenera e vibrante «Dormito Virginis» che è venuta degnamente ad arricchire il prezioso patrimonio artistico della Cattedrale di Prato.





L'UOMO E LA SCIENZA

di Antonino Zichichi

Evoluzione Culturale e Biologica

La Cultura dominante ha posto il tema dell'Evoluzione Biologica sul piedistallo di una grande verità scientifica in contrasto totale con la Fede.

Eppure l'evoluzione biologica non avrebbe mai portato l'Uomo sulla Luna. Né a viaggiare con velocità supersoniche. Tanto meno a scoprire la Scienza.

Immaginiamo un nostro antenna dotato di straordinaria longevità. Invece dei nostri cento anni, supponiamo che sia capace di vivere diecimila anni.

Questa fantastica proprietà gli permetterebbe di osservare quello che succede nel mondo da cinquemila anni ad oggi. Egli potrebbe quindi studiare il modo peculiare in cui i suoi simili sono evoluti nel tempo.

Troverebbe, questo nostro fantastico antenna, non poche difficoltà per capire cosa succede.

E infatti, nel corso di questi cinquemila anni — era in cui inizia la scrittura — l'evoluzione biologica ha fatto ben poco.

Questa forma di materia vivente, detta Uomo, è rimasta esattamente identica a se stessa: come se il tempo si fosse fermato.

Cosa ha determinato il complesso e straordinario meccanismo che ha permesso all'Uomo di viaggiare a velocità supersoniche, andando addirittura a finire sulla Luna?

Il nostro osservatore sarebbe costretto a concludere che deve esistere un meccanismo, diverso da quello biologico. Questo meccanismo è l'evoluzione culturale.

Il nostro saggio e intelligente antenna, leggendo tutto ciò che si è scritto e che si continua a scrivere

sull'evoluzione, sarebbe molto sorpreso nel notare che si parla tanto di evoluzione biologica, e, poco o niente, di evoluzione culturale.

Eppure, questa forma evolutiva della specie umana ha prodotto effetti enormi.

Coprendosi con un materiale resistente al vento e all'acqua; dotandosi di antenne connesse a oggetti speciali riesce a vedere cose che avvengono a distanze enormi: a decine di migliaia di chilometri. Riesce addirittura a vedere com'è fatta l'altra faccia — quella perennemente invisibile — della Luna.

Sono appena due esempi. Essi dovrebbero bastare per capire che l'evoluzione culturale domina su quella biologica. Ed è fuori discussione che esista. I suoi effetti, come detto prima, sono enormi e alla portata di tutti.

L'evoluzione biologica è invece qualcosa che risale teoricamente a epoche molto remote. I suoi effetti non sono alla portata di tutti. Parla di Evoluzione Biologica vuol dire costruire una teoria e cercare di trovare le prove nei fatti sperimentali. Questi fatti però sono occorsi molto tempo fa.

In diversi punti cruciali il confronto con le prove sperimentali è terribilmente lacunoso. Pertanto la teoria evolutivista della specie umana è, dal punto di vista scientifico, solo un'ipotesi. Interessante quanto si vuole; ma alla quale manca il vaglio delle prove sperimentali riproducibili.

L'evoluzione biologica della specie umana non possiede quel pilastro fondamentale della credibilità

scientifico galileiana: la riproducibilità.

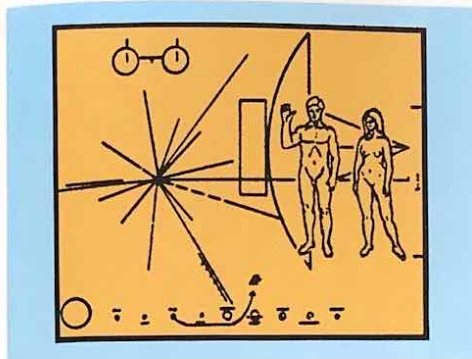
Chi avesse dubbi sulla evoluzione culturale e sulle sue caratteristiche profondamente diverse da quelle dell'evoluzione biologica, non dovrebbe fare altro che guardare ai fatti. Gli esempi non mancano. Il più lampante è quello della Nuova Guinea.

Individui rimasti, per migliaia di anni, al di fuori dell'evoluzione culturale, non appena inseriti nella nostra società, recuperano in poco tempo i secoli perduti, e, dopo pochi anni, si trovano in condizioni di perfetta eguaglianza con noi. E come se il nostro cervello fosse già programmato per accogliere e potenziare il metodo evolutivista basato sulla cultura.

L'evoluzione culturale non conosce razze. Essa vale esattamente per tutti, allo stesso modo. Dobbiamo focalizzare la nostra attenzione su di essa, se vogliamo capire cos'è questa forma di materia vivente detta Uomo: quali sono le sue caratteristiche essenziali e quale il suo ruolo nell'Universo.

Insistere sull'evoluzione biologica è legittimo se ad essa viene dato il ruolo di ricerca in un campo applicativo della materia biologica. E invece il discorso non si ferma qui. L'evoluzione biologica della specie umana è uno strumento usato costantemente per mettere in discussione i valori trascendentali della nostra esistenza. Essa diventa quindi strumento di mistificazione culturale.

L'atto mistificatorio sta nell'avallo di rigore scientifico. Come se la Scienza avesse dimostrato in modo rigorosamente riproducibile che l'Uomo discende dalla scimmia-



“... si parla tanto di evoluzione biologica, e, poco o niente, di evoluzione culturale.”

Eppure, questa forma evolutiva della specie umana ha prodotto effetti enormi.”

Si fa assurgere la Teoria della Evoluzione Biologica a capitolo fondamentale della Scienza e la si pone in contrasto con l'atto di fede. Vediamo come stanno le cose dal punto di vista del rigore scientifico.

L'evoluzione biologica è, per la Scienza Galileiana, un capitolo ben preciso dell'elettromagnetismo applicato.

Studiando la materia vivente, uno scienziato che seguisse il metodo galileiano — e non ne esistono altri di metodi per restare nell'ambito della Scienza Moderna — troverebbe che i meccanismi biologici da lui capiti sono esempi delle leggi fondamentali dell'elettromagnetismo.

Il giorno in cui uno scienziato riuscisse a scrivere le equazioni fondamentali dell'evoluzionismo biologico, non c'è dubbio che quelle equazioni avrebbero le loro radici nelle leggi fondamentali dell'elettromagnetismo.

La teoria dell'evoluzione biologica è lungi dall'essere su queste frontiere. Bisognerà aspettare ancora molti anni: decenni. E, forse, chissà, anche qualche secolo. Stu-

diare la materia biologica è come se si volesse capire il funzionamento base di un televisore, o di un calcolatore elettronico. Dopo lunghe e complesse ricerche si scoprirebbe che si tratta di applicazioni delle leggi fondamentali dell'elettromagnetismo. Sono queste equazioni in contrasto con l'esistenza di Dio?

Colui che queste equazioni ha saputo scrivere, James Clark Maxwell, era e rimase scienziato credente.

Promuovere la teoria dell'evoluzione biologica al rango di teoria scientifica, corroborata da prove sperimentali e in grado di negare l'esistenza di Dio, è l'atto di mistificazione culturale più grave che sia stato commesso, da quando è nata la Scienza.

E infatti dovrebbero essere le equazioni di Maxwell le candidate legittime a contestare l'esistenza di Dio. Non certo la teoria dell'evoluzione biologica che, di esse, come abbiamo già detto, sono una parte e solo una parte di natura applicativa.

Le equazioni di Maxwell sono una delle colonne portanti della Scienza Moderna.

Nate nel secolo scorso quale risultato di una gigantesca opera di ricerca sperimentale e teorica durata duecento anni, esse hanno permesso all'Uomo di costruire una struttura logica straordinariamente affascinante.

Questa struttura infatti va dal

cuore del protone ai confini dell'Universo.

Studiare il cuore del protone significa arrivare a miliardesimi di miliardesimi di centimetro. Confini dell'universo vuol dire migliaia di miliardi di miliardi di chilometri. In questo enorme intervallo di spazio, le leggi dell'elettromagnetismo valgono con tutta la loro universalità e invarianza. A nessun potente della Terra è permesso modificare quelle leggi.

Le equazioni di Maxwell sono un esempio delle leggi fondamentali della Natura.

Chi volesse trarre da queste leggi un messaggio sul significato e sul valore della nostra esistenza può farlo. Anzi è questo che vuole la Scienza: diventare cultura.

Questo messaggio non può avere le sue radici in un capitolo applicativo e ancora poco studiato: qual è la teoria dell'evoluzione biologica.

Questo messaggio deve invece affondare le sue radici nelle leggi fondamentali della Natura. Leggi che solo l'evoluzione culturale poteva permettere all'Uomo di scoprire.

I pilastri logici del Creato sono proprio le leggi scoperte dalla Scienza. L'evoluzione culturale offre quindi all'Uomo una straordinaria certezza.

La Natura, il mondo che ci circonda, noi stessi, tutto, è retto da leggi universali e immutabili: nello spazio e nel tempo.

Scalare l'Everest è cosa ben più ardua e affascinante di un salto da dieci centimetri. Di fronte all'evoluzione culturale e alle sue conquiste, l'evoluzione biologica scompare. E come se volessimo mettere a confronto l'Everest con un granello di polvere.

TANTI ANNI DOPO

di Andrea Balestri

Gli ultimi, in ordine di tempo, sono stati gli alunni di una scuola elementare di S. Francisco, in California; dopo aver impiegato un paio di settimane per acquisire la necessaria abilità nell'*origami*, l'ingegnosa tecnica giapponese di piegare ordinatamente la carta per ottenere figure stilizzate, si sono prodigati a trasformare fogli di tutti i colori in uccelli, pesci e figure umane immaginarie. Nell'arco di pochi mesi hanno messo assieme montagne di *origami* che, intrecciati in lunghe e variopinte collane, sono stati depositati nel parco del Museo della Pace, a Hiroshima.

«Che cento scuole gareggino, che mille fiori sboccino!», questo l'augurio implicito nel gesto dei ragazzi della scuola di S. Francisco, prima di loro migliaia di giovani, un po' da tutte le parti del mondo, avevano inviato le loro collane di carta, manifestando così il loro ripudio della guerra in generale, e degli armamenti nucleari in modo particolare.

Sono passati molti anni da quel 16 luglio 1945, quando la corazzata Indianapolis lasciò il porto di S. Francisco, diretta verso la base aerea dell'Isola di Tinian, a poco più di 2.500 Km. dalle coste giapponesi. L'Indianapolis trasportava quella che sarebbe stata la prima bomba atomica impiegata per scopi militari, e raggiunse regolarmente la destinazione prestabilita, anche se, solo quattro giorni più tardi, affondò nell'Oceano Pacifico, inesorabilmente colpita da un sommergibile giapponese.

Sino a quel momento Hiroshima era rimasta una delle poche città del Giappone non ancora prese a bersaglio dalle massicce incursioni aeree americane. La mattina del 6 agosto,

i suoi 300.000 abitanti, disciplinati e metodici come tutti i giapponesi, si recavano al lavoro nelle proprie officine o presso i comitati di mobilitazione civile appositamente istituiti; era una giornata serena e molti di loro poterono scorgere la pattuglia aerea americana che volava lontana, all'orizzonte. Alle 8 e 13 il Comando Militare del distretto di Chugokun segnalò l'avvicinamento dei bombardieri nemici, ma non vi fu abbastanza tempo per dare l'allarme. Dopo appena due minuti, erano le 8 e 15, la prima bomba atomica della storia umana scoppiava ad una altezza di 580 metri, sopra il centro di Hiroshima. Gli aerei militari americani, tre in tutto, volavano ad alta quota; il primo trasportava il potente ordigno nucleare, mentre gli altri due erano equipaggiati con strumenti di rilevazione ed apparecchiature fotografiche per filmare gli effetti dell'esplosione. Circa tre anni prima, un gruppo di ricercatori dell'Università di Chicago era riuscito a generare la prima reazione a catena di Uranio 235; gli Stati Uniti, con questo risultato, si presentavano primi al traguardo di una corsa assurda che, per la verità, vedeva gareggiare anche lo stesso Giappone, con gli esperimenti in corso presso l'Università Imperiale di Kyoto. La documentazione sul bagliore provocato dall'esplosione è inquietante: Hiroshima, dopo quella mattina, sarebbe stata chiamata anche «la città dai 100 solis»; a 9 Km. di distanza dall'epicentro della deflagrazione l'intensità della luce era ancora dieci volte più forte di quella normale. Gli stessi membri dell'equipaggio del bombardiere americano, come da istruzioni, per proteggere la loro vista indossarono



un paio di occhiali a lenti nere. Dopo quelli della luce, gli effetti devastanti delle radiazioni termiche e dell'esplosione; tutte le persone e gli oggetti organici che si trovavano nel centro di Hiroshima, in una frazione di secondo, furono ridotti in cenere. Lentamente, una massa indecifrabile di fumo si sollevò su se stessa, per prendere la forma di un gigantesco fungo, alto più di 8.000 metri. Nella sala delle proiezioni del Museo della Pace, la descrizione dei danni provocati alle persone proseguì con le immagini e le testimonianze sugli effetti delle radiazioni atomiche. Di quando in quando, Laura, una eccentrica ragazza americana, anche lei di S. Francisco, non sopportò i toni volutamente drammatici del sonoro; «Dopo tutto», si lascia scappare, «il nostro Comando Militare aveva valutato

che, per ottenere la resa del Giappone con armamenti di tipo convenzionale, sarebbero dovuti morire altri 50.000 giovani americani; e poi come dimenticare Pearl Harbour e tutto quello che i «Japs» (abbreviazione spregiata coniata dagli americani durante l'ultima guerra, NdR), avevano fatto negli altri Paesi asiatici!». La riprende prontamente Noel O' Fynn, un indaffarato agente di commercio irlandese conosciuto la settimana prima a Tokyo, e la invita a non assumere atteggiamenti autogiustificativi. Il messaggio del film, dopo tutto, non è l'attribuzione univoca di responsabilità verso questo o quel Paese. «Può anche darsi che gli Stati Uniti non avessero altra scelta», commenta con un inconfondibile accento irlandese, «oggi, però, l'importante è non minimizzare quello che è

avvenuto». Il materiale raccolto nel Museo della Pace aiuta, ma solo in parte, a ricostruire l'entità della tragedia che si consumò ai piedi di quel gigantesco fungo di fumo: 120.000 morti, 30.000 feriti gravi, oltre alle 50.000 persone che riportarono lesioni di varia natura. Ed il conto non finiva qui; gli effetti dell'esplosione avrebbero continuato a manifestarsi per molti anni ancora, a causa delle radiazioni che colpirono i superstiti. Anche la città «materiale» riportò danni di una gravità sino ad allora inaudita: in pochi secondi il 40% della superficie di Hiroshima fu raso al suolo e trasformato in uno squallido deserto.

Il sonoro prosegue commentando immagini strazianti che, ai più, fanno passare l'appetito; prima della conclusione, un ultimo amaro richiamo ricorda che, nonostante tut-

to, gli uomini si sono impegnati alacremente per rendere ancora più micidiali i loro ordigni nucleari: «La potenzialità distruttiva installata sul nostro pianeta alla fine del 1982 era praticamente incommensurabile rispetto alle ben più limitate dimensioni degli insediamenti umani ed alla loro distribuzione sulla terra; e come se, dalle 8 e 15 del 6 agosto, in media ogni ora fosse stata prodotta una bomba come quella che esplose ad Hiroshima».

Qualcuno ha provato a fare un po' di conti, ma si è ritenuto appagato quando ha scoperto che il numero finale conteneva 6 cifre. Ma qui, di fronte al Museo della Pace di Hiroshima, c'è chi è pronto a scommettere, anche se ha ben poche probabilità di avere la meglio, che ci sono più *origami* nel parco che bombe nucleari nel mondo.

OCCHI SUL CENTRO

La Casa di Risparmi e l'Azienda Autonoma di Turismo proseguono nell'iniziativa dei contributi per il restauro esterno di edifici privati aventi interesse artistico. Si incentiva così l'attività edilizia, si stimola il riassetto dell'ambiente urbano e si garantisce la salvaguardia di un bene culturale che appartiene alla comunità.

Uno dei recenti restauri che si sono avvalsi dell'iniziativa per i contributi ha riguardato un notevole complesso edilizio che si estende dalla piazza del Duomo al corso G. Mazzoni, complesso costituito da edifici medievali inseriti nel sei-settecentesco palazzo Lorini Pittei. Oggetto dell'intervento sia le strutture antiche in pietra e laterizio, sia gli intonaci e gli elementi architettonici d'epoca barocca. Nella foto la casa-torre sul corso, che nel '200 apparteneva a Bonato e Baldanza e doveva essere in origine assai più elevata; si notino gli archi al piano terreno e le finestrelle con arco di scarico (poi murate), di tipica architettura romanica.



Fra le costruzioni che delimitano il vasto spazio del Mercatale (di origine duecentesca) ha notevole incidenza l'edilizia del secondo Ottocento, che proseguì — con varianti — un civile discorso cui dettero norma le maggiori emergenze sei-settecentesche della piazza: il grande edificio porticato della «Case Nuove» ed il palazzo Gini-Benassai. Importante quindi salvaguardare anche tali più recenti testimonianze: è quanto è stato fatto alla fine dell'83 col restauro di questa casa sul Canto a Tiezi, le cui sobrie linee, sveltite dal balcone d'angolo, commentano l'austera architettura della Porta Mercatale.

Il palazzo Querci, in via Garibaldi, è una tipica risultanza d'interventi di più epoche, composti tuttavia in un'espressione unitaria di carattere neo-cinquecentesco, assai decorosa e qualificante nell'assetto parietale della strada; notevole il portale arcuato, della fine del '500, listato di bozze piano in pietra arenaria. Il restauro ha interessato la gronda lignea, gli intonaci, la «mostre» delle finestre ed il bozzato ottocentesco in malta che riveste il piano terreno. Senza compromettere l'equilibrio d'insieme, sono stati lasciati in vista alcuni elementi in alberese, resti di una delle tante case-torri medievali che sorgevano lungo l'antico «Borgo al Cornio».



Le facciate che si assiepano lungo il corso Mazzoni presentano un vero campionario di stili, dal romanico (abbiamo visto) al «revival» medievale; il tutto fuso però in un insieme di pacata eleganza. Fra gli edifici del primo Settecento, di misurate linee barocchetto, spicca quello all'angolo di via dell'Accademia; lo caratterizzano le riquadrature delle finestre, dalle sottili modanature, ed il cornicione di gronda, aperto da finestrelle ed ornato con mensole e mascheroni in pietra.

Il recente restauro ha consolidato questi elementi plastici della fronte principale, mentre sul lato di via dell'Accademia ha valorizzato le originarie strutture duecentesche già rimesse in luce.



UN IMPORTANTE RITROVAMENTO ARTISTICO

Un'antico affresco del 1300, quattro metri quadrati, in perfetto stato di conservazione, è venuto alla luce nell'antica Pieve romanica di S. Giusto, alla immediata periferia di Prato, durante alcuni saggi pittorici alle pareti della chiesa. Il pregevole affresco rappresenta una Madonna in trono con bambino, tra i santi Lorenzo e Luca con due angeli ai lati. Secondo i primi giudizi, che sono in via di approfondimento da parte della Soprintendenza ai Monumenti e ai Beni Architettonici, la paternità dell'opera andrebbe attribuita ad un Anonimo del XIV secolo. L'affresco viene ad arricchire ulteriormente il complesso monumentale della

Pieve di S. Giusto, in puro stile romanico con pietra alberese, risalente al X-XI secolo. L'opera d'arte, che si trova sulla navata laterale sinistra, si suppone sia stata coperta nel corso del restauro della Pieve intorno al 1720, il più significativo nella storia dell'antica Pieve. L'affresco, che presenta colori ancora perfetti, era nascosto da un'intercapedine di 40 cm. I lavori di restauro saranno effettuati col contributo della Cassa di Risparmio di Prato, da anni particolarmente dedicata con impegno profuso alla ricerca e salvaguardia, nonché alla raccolta, di opere e beni artistici e culturali del territorio.

BORSE DI STUDIO «ANGIOLO BADIANI»

OTTO ANNI DI IMPEGNO

Con la premiazione dei vincitori si è concluso il concorso a venti borse di studio «Angiolo Badiani», bandito dalla Cassa di Risparmio di Prato.

È stata, questa, l'ottava edizione del concorso, che ha acquistato di anno in anno una risonanza sempre più vasta, mantenendo costante la partecipazione di un folto numero di laureati presso università italiane con tesi che hanno per argomento la città di Prato ed il suo territorio.

La «Borsa Badiani» è stata infatti istituita proprio per favorire una migliore conoscenza del «mondo pratese» nei suoi più vari aspetti, dalla storia all'arte, dalle tradizioni al «dialetto», dall'economia alla vita politica, dalla geografia alla popolazione.

Niente di meglio, quindi, che avvalersi degli elaborati di giovani studiosi che, con l'entusiasmo della ricerca, analizzano documenti inediti, rielaborano studi, affrontano problematiche legate all'area pratese, propongono soluzioni o suggeriscono nuove ipotesi di lavoro.

Anche quest'anno sono stati scelti, all'interno di una ben nutrita rosa di candidati, alcuni lavori particolarmente interessanti, dei lavori che ancora una volta si propongono come un impegno, appassionato quanto valido, per riportare alla luce quei tesori di arte, di cultura, di idee di cui Prato è straordinariamente ricca, assai più ricca di quanto molti — ed anche molti pratesi — non si immaginano.

Ad Angiolo Badiani sono intitolate anche le cinque borse di studio che la Cassa di Risparmio di Prato ha messo in palio tra studenti in arte grafica e stamperia manuale applicata all'arte contemporanea, diplomati presso licei artistici, accademie ed istituti d'arte italiani e residenti nei Comuni di Prato e del Mandamento e nel Comune di Firenze.

Le borse di studio consistono nella frequenza gratuita, per l'anno di corso 1984/85, della Scuola Internazionale di Arte Grafica «Il Bisonte» di Firenze, una delle più qualificate nel campo della grafica ed in genere delle tecniche più interessanti usate dagli artisti contemporanei.

La grafica costituisce oggi un preciso punto di riferimento al quale si muove l'arte moderna.

È questo dunque, per la Cassa di Risparmio di Prato, un ulteriore veicolo di promozione artistica e culturale e, in particolar modo, un validissimo strumento per avvicinarsi ai giovani e per far sì che il patrimonio di



esperienze fatto proprio dai maestri possa trasmettersi alle nuove generazioni assicurandone la continuazione nel tempo.

Prima della premiazione, avvenuta nella Biblioteca Ronciniana di Prato, il Prof. Giuseppe Marchini ha tenuto un'interessante conversazione che ha avuto per tema: «La Cassa di Risparmio e l'arte».

LE TESI PREMIATE

1° - DR.SSA CATERINA SANTI
Tesi: «Curzio Malaparte narratore: da W Caporetto a La Pelle».
Premio: L. 2.500.000

2° - DR.SSA ANNA LANDOLFI
Tesi: «L'oreficeria sacra nel distretto pratese nei secoli XIV e XV».
Premio: L. 2.000.000

3° - DR.SSA MARIA GABRIELLA MARAMIERI
Tesi: «L'opera narrativa di Armando Meoni».
Premio: L. 1.500.000

OBIETTIVO PRATO

4° ex aequo - DR.SSA ELISABETTA CECCHI
Tesi: «L'immagine dell'Industria tessile pratese: caratteri significativi e politiche di comunicazione per il suo sviluppo».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR. ANDREA PARENTI
Tesi: «Una organizzazione di categoria: l'Unione Industriale Pratese: suoi aspetti territoriali e strutturali».
Premio: L. 1.000.000

**4° ex aequo - DR.SSA TIZIANA DE COL
DR.SSA A. CECILIA PUGI**
Tesi: «Gli handicappati e l'inserimento nel lavoro e nella società: realtà, problemi ed aspetti educativi, con particolare riguardo alla situazione pratese».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR.SSA ANTONELLA MUGNAI
Tesi: «Indagine su Arrigo del Rigo».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR.SSA ELENA DEL FRANCA
Tesi: «Giovacchino Benini: un intellettuale e notabile della Prato ottocentesca».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR.SSA FLAVIA BOCCHINO
Tesi: «La parrocchia di S. Maria a Colonica dall'inizio del XVIII secolo ad oggi. Aspetti demografici e sociali di un'area del contado pratese».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR. PARIDE CIPULLO
Tesi: «La Cassa di Risparmio di Prato dalla fondazione al 1922».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR. FEDERICO FORASASSI
Tesi: «Approvvigionamento idrico dell'area pratese: aspetti tecnici per un ricircolo delle acque reflue ad uso dell'industria tessile».
Premio: L. 1.000.000

4° ex aequo - DR. NERIO CORSI
Tesi: «Progetto di macchina per equilibratura dinamica di cilindri di macchine tessili».
Premio: L. 1.000.000

Prato offre al mondo un'immagine di centro operoso, dinamico ed attivo, dove la fiorente industria tessile e le relazioni internazionali assorbono grandissima parte degli interessi cittadini; ma questo non è tutto: oltre alla tradizione per l'arte della lana e del commercio, che si tramanda da padre in figlio da generazioni, anche un enorme patrimonio di cultura, di bellezze naturali ed artistiche e di antiche memorie, spesso nascoste ed ignorate, è stato lasciato in eredità ai pratesi da secoli di storia. È con il preciso proposito di valorizzare e di far conoscere le ricchezze del suo territorio che la Cassa di Risparmio di Prato, per la sua caratteristica fondamentale di banca locale, oltre alla propria attività creditizia ed al suo compito di custode del risparmio, si dedica da anni con impegno profuso alla ricerca, alla salvaguardia ed alla raccolta di opere artistiche, scritti e testimonianze storiche e letterarie che sono un contributo necessario al progresso economico ed umano di una comunità.

Particolare rilevanza ha, in questo senso, l'attività editoriale dell'Istituto, la sua presenza e sostegno a seminari, convegni e mostre a livello nazionale ed anche internazionale, che permettono di diffondere maggiormente il suo nome e quello della città e ne confermano le doti di dinamismo e di operosità. Uno dei luoghi forse più significativi dell'area pratese è senza dubbio la Vallata del Bisenzio, che presenta un'estrema varietà di paesaggi, di costumi e tradizioni tipicamente toscani, e che, proprio per la sua ricchezza di valori, ha offerto alla Cassa di Risparmio uno spunto per indire un concorso fotografico. Questo è aperto a fotografi e professionisti ed ha come tema «Prato e la Valle del Bisenzio: la natura, l'arte, la storia, le attività umane e l'ambiente industriale». Sono ammesse solo diapositive a colori di formato minimo cm. 24 x 36, che ogni autore potrà presentare in un numero massimo di otto, entro e non oltre il 15 giugno prossimo.

Sono previsti numerosi premi che verranno assegnati da una giuria di esperti: un premio per ciascuna delle prime quattro diapositive classificate, ed altri dieci premi speciali per le foto più originali ed espressive inerenti gli argomenti indicati nel tema del concorso, oltre ad una targa ricordo che verrà consegnata a tutti gli autori delle opere ammesse.

Depliant e moduli per l'iscrizione sono a disposizione del pubblico presso le agenzie e gli sportelli della Cassa di Risparmio.



CONCORSO FOTOGRAFICO NAZIONALE Prato e la Valle del Bisenzio

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato bandisce un concorso fotografico nazionale aperto a tutti, fotoamatori e professionisti.

Tema obbligatorio del concorso è **PRATO E LA VALLE DEL BISENZIO**. La natura, l'arte, la storia, le attività umane e l'ambiente industriale. L'iscrizione al concorso è gratuita. I premi, al lordo delle ritenute di legge, a disposizione della Giuria sono i seguenti: 1° PREMIO L. 2.500.000 - 2° PREMIO L. 1.500.000 - 3° PREMIO L. 1.000.000 - 4° PREMIO L. 750.000. 10 Premi speciali da L. 500.000 cad., potranno essere assegnati alle foto più originali o espressive inerenti ciascuno degli argomenti indicati nel tema del concorso.

Una targa ricordo verrà consegnata a tutti gli autori delle opere ammesse. Il Bando di concorso può essere richiesto presso tutte le agenzie, o direttamente alla Cassa di Risparmi e Depositi di Prato «Concorso Fotografico» via degli Alberti, 2 - 50047 Prato.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

RECENSIONI



Armando Meoni, *Scritti Giovanili*, a cura di Francesco De Feo - Comune di Prato - Assessorato alla Cultura ed al Centro Storico.

Fra tante attività culturali, disdevoli e costose, che gli Enti pubblici si affannano quotidianamente a produrre, questa ripubblicazione di scritti giovanili di Armando Meoni (raccolti e spiegati da Francesco De Feo, introdotti da Giorgio Mori e presentati da Giampiero Nigro, nella sua qualità di Assessore alla Cultura del Comune di Prato) presenta i risvolti di una iniziativa di qualità.

Le attività pubbliche editoriali (se non sono Cataloghi di brutte mostre o Atti di inutili convegni) lasciano sempre segni positivi e duraturi specie quando si tratti di «ripreses» (cioè di scelte) dopo tanti anni di oblio.

Non è che non ci si avveda, dalla lettura anche a prima vista, degli scritti giovanili del Nostro, di quanto tempo sia passato. Certo, il tempo è passato meno nell'età del Meoni che nell'età di quella Prato che Meoni descrive. Ma anche lo sguardo più recensore si scioglie in una lettura dapprima piacevole, poi curiosa, infine attenta e soddisfatta. Intanto il criterio antologico con cui sono stati raccolti permette a questi vari scritti di illustrare lo scrittore. Meoni lo è veramente. De Feo ci dice che ha l'impulso a scrivere. Noi useremo il termine psicoanalitico di «epulsione» come di una esigenza più che naturale, che sale da qualcosa di assolutamente profondo.

E veniamo a qualche osservazione

sul libro.

La vita che Meoni descrive «involontariamente» (nel senso che scopio primo del Meoni è di parteciparvi, cosa che fa con lo strumento suo tipico, la penna) viene nel libro hiparitata in scritti letterari e scritti politici, ai quali viene aggiunta un'appendice (la commemorazione di Andrea Costa).

Quelli letterari sono incentrati soprattutto sulla vita teatrale pratese (lirica e drammaturgica) con una preferenza, ci sembra, per la drammaturgia, per quel tanto di letterario ed al contempo di ideologico che permetteva di scrivervi. Meoni non usa certo perifrasi, specie in questi scritti veramente giovanili, e per il giornale che l'ospita («Il Lavoro», settimanale socialista pratese). I suoi giudizi quindi sono sempre netti e probabilmente saranno stati discutibili. Ma una cosa non è discutibile: la sua onestà intellettuale che vince anche la sua appassionata partecipazione (nel senso cioè di essere «partite»).

Francamente Meoni non ama D'Annunzio («Sovoliamo sul D'Annunzio ormai troppo tartassato e dalla sua stessa nullità tronfia e dall'acume altrui») ma non tollera che gli venga addebitato anche quello di cui non ha colpa («Gabriele D'Annunzio ha fra il popolo fama di incomprensibile. Non è vero... gli atti dell'umano dolore e dell'amore, quando sono scritti con mano ferma e presentati con precisione e lucidità, hanno il merito di essere compresi da ogni uomo...»).

Altrettanto smisuratamente «idolatra» Sem Benelli («D'Annunzio, Butti, Bracco, Praga, Soldani? Inezie della minima fama; Benelli for ever!») ma non ha certo per questo rinunciato alle proprie opinioni («... per me il Benelli, che manda in giro le sue Stabili come altrettanti Puppi, è né più né meno che un commerciante. È un artista commerciante perde la sua qualifica di grande: macchia tutto il suo fulgido splendore di Poeta. Io so che studiando assiduamente un artista lo si ama dipiù che non esaltandolo senza comprenderlo»).

Ed anche per la parte più squisitamente politica ed ideologica Meoni mantiene sempre la sua superiorità appassionata. C'è differenza tra uno scrittore autentico ed un propagandista. Il propagandista cerca di comunicare descrizioni falsate della realtà, per cui la gente si crea convinzioni o assunne atteggiamenti a lui utili. Il propagandista cerca di sminuire le persone. Ha un interesse specifico che rimanga

no stupide, male informate o acritiche. Uno scrittore autentico, sia esso poeta, giornalista, saggista o romanziere, tenta, invece, di rivelare la propria esperienza personale riguardo a qualche aspetto del mondo, in modo tale che giunga a gente matura, o maturabile, e ne susciti le reazioni. Egli comunica ciò in maniera efficace o artistica, senz'altro scopo se non quello di essere fedele ad esso. Tacitamente o dichiaratamente egli si indirizza a persone atte ad essere ampliate. Desidera arricchire la loro esperienza.

Anche nella polemica col mondo cattolico va quindi tenuto conto di questo aspetto. La quale polemica tuttavia non viaggia certo sulle punte dei fioretti.

«... un anonimo fraticello di cronaca, che certaldis ha, la scorsa settimana, tentato di orinare sul feretro glorioso di Mario Rapisardi. E, avvedutosi che la piscia era poca per insozzare il fiero volto del Siciliano, s'è calato prestamente le brache, dando al buon pubblico pratese novella prova della sua valentia in coteste operazioni...».

D'altra parte, per la sua naturale onestà il Meoni sa ben distinguere le cose, anche nel difendere il Rapisardi: «... perché fermarsi, in Rapisardi, alla retorica noia dei suoi versi, senza tentare di penetrare in quello che di Lui fu lo spirito?... Noioso quindi come Poeta, ma questo che vuol dire? dice Meoni, nel difenderne la memoria. Dall'altra parte il «fratacciolo» anonimo di cui si discute non era certo andato per il tenero. «Dunque è finalmente morta la carne del "Cantore di Lucifero"? E procuriamo allora di sotterrarne, col nostro sterco, anche l'anima...».

Si capisce bene allora come l'indignato Meoni proclama «... non ci saranno nemmeno più i frati piscioni...». Ma non si pensi assolutamente ad una mancanza di spiritualità di grande finezza. Basti pensare al cattolicesimo (penso a Don Milani) invito agli operai a studiare, allo splendore e lirico saluto ai giovani socialisti, alla generosità ed alla umanità dei suoi scritti.

Una forza morale sta sempre alla base dei suoi interventi. Anche nelle cose più ingenui, c'è sempre questa forza che lo fa uno scrittore «civile» nel senso più alto del termine.

Beppe Manzotti



Prato, nascita e sviluppo di una città di mercanti. Pietro Vestri, Silvestro Bardazzi. Prefazione di Carlo Maria Cipolla. Fotografie di Fabrizio Tempesti. L'Istituto Bancario San Paolo di Torino ha fra le sue pubblicazioni una serie molto pregevole di volumi dedicati alle città italiane. Nel 1983 ha edito il volume «Prato, nascita e sviluppo di una città di mercanti» a cura di Pietro Vestri e Silvestro Bardazzi con prefazione di Carlo Maria Cipolla e fotografie di Fabrizio Tempesti.

«Ma resta il fatto che il Comune cittadino si formò e si sviluppò come una organizzazione autonoma in netta opposizione al mondo rurale feudale circostante» scrive Carlo Maria Cipolla. Basta questa acuta osservazione dell'illustre storico economico per indurre Silvestro Bardazzi a scrivere alcune delle sue più intelligenti pagine sullo sviluppo urbanistico di Prato.

C'è un'altra osservazione di Cipolla degna di menzione. Con lo sviluppo della città medievale era nato un mondo nuovo, «Sostanzialmente si era scoperto il "mercato". E quella scoperta aveva significato ripresa della produzione, aumento della divisione del lavoro, riattivazione degli scambi e dell'uso della moneta». Questa affermazione legittima ampiamente lo scritto di Pietro Vestri che tratta l'argomento «Origini e vicende di una città di mercanti».

Vestri fa una osservazione che, a prima vista, può apparire in contrasto con la tesi del Cipolla, quella sulla netta opposizione fra la città e il mondo rurale circostante. Il Vestri sostiene che il

mercante realizza un «sogno che prima o poi, assieme alla malattia del mattone prende ogni toscano e cioè quello di avere un pezzo di terra al sole». Senonché questo rapporto fra il mercante e il mondo rurale ha un nuovo significato che non è più quello del potere e del possesso feudale a cui si riferiva il Cipolla; è la realizzazione di una completezza umana teorizzata da Leon Battista Alberti. Cambia la natura del rapporto: l'uomo nuovo, il mercante, dà vita alla civiltà umanistica nella quale anche Prato acquista la dimensione civica che giunge fino ai giorni d'oggi.

Che la città abbia una sua cultura e che Prato di tale cultura sia un esempio emblematico è la tesi che il Bardazzi sviluppa in «L'architettura e la vita civile e religiosa».

Lo sviluppo urbanistico di Prato in cui «la Pieve del Borgo al Cornio e il Castello di Prato appaiono distinti e polarizzanti in due nuclei» ha la sua corrispondenza successiva ed attuale in due poli spirituali, nella Cattedrale e nella Basilica delle Carceri.

Se non si tiene presente questo rapporto bipolare, non solo urbanistico o ambientale, ma civile e religioso, non si coglie appieno lo sviluppo della città.

È necessario soffermarsi, scrive il Bardazzi, su questa duplice struttura: «Affinché risulti una continuità della organizzazione urbana, nella quale anche le cosiddette emergenze non restano mai isolate rispetto al contesto cittadino e la cui unità è frutto di un processo molto lungo e complesso, in cui giocano variamente sia elementi naturali sia elementi artificiali».

Unità e continuità si ritrovano nelle «emergenze» urbanistiche e spirituali, le prime intimamente legate alle seconde. Strade, palazzi, fondachi, il culto al Sacro Cingolo, la devozione alla Vergine, operosità e anelito di libertà danno vita ad una unità funzionale e caratterizzano Prato e i suoi cittadini.

La cultura della città odierna tiene conto di queste strutture e «riscopre valori e forme dell'antica Prato». «La città seguita a crescere, si modifica, si sviluppa, affondando le sue radici in una tradizione feconda, inventando, rinnovandosi con la volontà sempre acuta e attenta dello scopritore».

Un ricco corredo di fotografie illustra il testo. A parte la bellezza delle foto, c'è da segnalare l'intelligente scelta e la loro suggestiva proposta.

Ottone Magistrali



Giampiero Nigro, *Gli uomini dell'irco*, Le Monnier-Università, 1983, pp. 184, L. 15.000.

Il libro rappresenta il risultato di una ricerca di storia economica, nella tradizione culturale e scientifica del compianto Prof. Melis, sui livelli, forme e ritmi di un particolare tipo di consumo alimentare nella città di Prato nel 1300.

L'indagine tenta di esaminare l'entità dei consumi collettivi ed individuali di carne, in rapporto alle disponibilità del mercato, ed ai differenti livelli sociali che esprimevano diverse capacità di spesa.

Il concentrare l'attenzione di uno studioso sui consumi alimentari (anzi, su particolari consumi alimentari) non ha significato, per l'autore, adottare un punto di vista parziale per l'analisi storica di un periodo nel quale si modificavano lentamente le condizioni di vita degli uomini e delle comunità. E questo perché l'analisi si colloca, appunto, in un particolare periodo della storia dell'uomo in cui le spese per il cibo costituivano la quasi totalità del bilancio familiare, e la possibilità di accedervi era la principale preoccupazione di gran parte della popolazione (anche in quel tempo).

Questa motivazione vuole, pertanto, sottolineare esplicitamente che l'analisi storica di questo tipo di consumo si collega ed investe una gran parte delle variabili economiche e sociali del tempo.

ULTIMA PAGINA



FRENUUR

HANNO COLLABORATO A PROGRESS:

- | | | | |
|------------------------------|-------------------------|-----------------------------|----------------------|
| Acton Harold | Cerretti Alessandro | Grassi Cesare | Paoli Ivan |
| Adriani Maurizio | Cervellati Pier Luigi | Gregori Mina | Paoli Riccardo |
| Affronati Paolo | Cesaro Vincenzo | Gualtieri Gualtiero Michele | Paolini Davide |
| Agnelli Susanna | Cetica Pier Angelo | Guarna Fernanda | Paolini Elvio |
| Agostini Paolo | Chandotto Bruno | Guerrini Remo | Parenti Alberto |
| Alori Stella | Chiarni Marco | Guidotti Simone | Pecchioli Luciano |
| Alo Claudio | Chiostri Luciana | Gulli Marco | Peduzzi Antonio |
| Andreotti Giulio | Chiti Mariena | Gurrieri Francesco | Petri Aldo |
| Antonucci Enrico | Ciabatti Attilio | Hack Margherita | Petrilli Giuseppe |
| Apollonio Fulvio | Ciampi Luigi | Innao Rinaldo | Pezzi Sergio |
| Avigdor Ezio | Ciatti Franco | Innocenti Ennio | Picchi Mario |
| Baccioli Luigi | Cioppi Franco | Innocenti Piero | Piccini Attilio |
| Baietti Stefano | Coccoli Bruno | Jervolino Russo Rosa | Pizzinelli Corrado |
| Baldanzi Mauro | Cocchi Riccardo | Langfelder Mauro | Poesio Paolo Emilio |
| Baldi Roberto | Cocci Andrea | Lavorini Giorgio | Poggiolini Foscolo |
| Balestri Andrea | Coccoli Bruno | Lenz Romano | Porciatti Guglielmo |
| Bandini Francesco | Coda Nunziante Giovanni | Locci Rossi Mario | Preli Luigi |
| Bardazzi Silvestro | Compagnini Carmine | Lorenzini Gianni | Primi Franco |
| Bargellini Riccardo | Condemi Simonella | Lucchesi Antonio | Privitera Francesco |
| Barolomei Mario | Conti Ginepro Gintori | Luzi Mario | Prodi Romano |
| Bartolozzi Cristina Mozzardi | Contini Bonaccossi Ugo | Maccari Luciano | Prospero Arturo |
| Bausi Luciano | Coppini Beatrice | Maggio Umberto | Pucci Emilio |
| Bellandi Mario | Coppini Nedo | Magherini Romano | Pragelli Aldo |
| Benedetti Marco | Cordani Marcella | Magli Piero | Querici Anna |
| Benelli Bruno | Cortesani Raffaello | Magistrati Ottone | Quilici Folco |
| Bensi Giovanni | Cozzi Giorgio | Malerba Carlo | Razzi Riccardo |
| Benucci Pierfrancesco | Dabizzi Vittorio | Manca Gavino | Regini Enzo |
| Bernacca Edmondo | D'Andrea Rodolfo | Mannelli Pierluigi | Renai Piero |
| Bernocchi Mario | D'Ascenzo Domenico | Mannucci Umberto | Ricci Rino |
| Berti Pietro | D'Auria Alfredo | Marchetti Cesare | Riccomini Franco |
| Berti Riccardo | Dastoli Pier Virgilio | Marchi Renzo | Rossi Franco |
| Bertinelli Roberto | De Biasi Corrado | Marchini Giuseppe | Rossi Luigi |
| Bertuzzi Alberto | De Feo Alfredo | Marconcini Mauro | Roti Luca |
| Bessi Fabrizio | De Feo Francesco | Martini Elena | Ruozzi Roberto |
| Biancalani Luigi | De Rita Giuseppe | Masi Marco | Salvatorelli Mario |
| Bianchi Angelo | Delai Nadio | Masini Giancarlo | Salvatori Ferdinando |
| Bianchi Tancredi | Dettoni Pierpaolo | Masolini Antonio | Saviozzi Cesare |
| Bigagli Gino | Fabbi Angelo | Massa Giovanni | Scarpellini Marco |
| Billi Marcello | Faggi Fortunato | Mattellini Fabretti Esilde | Scheda Roberto |
| Bini Bino | Faggioli Gino | Matteucci Nicola | Scotti Vincenzo |
| Bisagno Tommaso | Fantappè Carlo | Mattulli Giuseppe | Serra Giandomenico |
| Bo Carlo | Fede Giuseppe | Mauri Antonio | Simonetti Giuseppina |
| Bona Mario | Ferradini Francesco | Mazzi Lapo | Sirtori Carlo |
| Bonacchi Mario | Ferroni Enzo | Mazzi M. Fioretta | Solimene Laura |
| Bonanni Gianni | Fiaschi Giacomo | Mazzocchi Giancarlo | Sollisti Alfredo |
| Bonsanti Alessandro | Ficini Mauro | Mazzoni Riccardo | Sorrente Giuseppe |
| Brutti Mario | Fioravanti Roberto | Meoni Armando | Spadolini Giovanni |
| Buzzonetti Marcello | Fiori Gerolamo | Merusi Fabio | Spineti Ludovico |
| Caccioli Rolando | Florenzano Gino | Migliori Mario E. | Staglieno Marcello |
| Cacciafesta Remo | Foggi Anteo | Moncelli Alfredo | Stancari Carlo |
| Cannareri Antonino | Fracanzani Carlo | Montani Carlo | Taini Fabio |
| Cantini Romanello | Franchini Alessandro | Muesan Giulio | Taramelli Evi |
| Caponi Claudio | Frasconi Lorenzo | Nardi Andrea | Tempestini Marco |
| Caputi Baracchini Augusto | Gacci Laura | Natali Elvio | Tiberi Gianni |
| Caramiello Carlo | Gervasio Giuseppe | Nestico Aldo | Tognocchi Rodolfo |
| Carlesi Tommaso | Gestri Mario | Nieri Lucia | Torelli Giorgio |
| Carli Enzo | Gherardeschi Luciano | Nirenstain Alberto | Torsoli Marcello |
| Carli Massimo | Gherardeschi Piero | Nunziati Sauro | Tozzi Gilberto |
| Carone Nicola | Ghidini Gustavo | Nuti Giuseppe | Traina Mario |
| Casali Giancarlo | Gianfaldoni Giancarlo | Nutini Rolando | Ungari Paolo |
| Casanova Roberto | Giannini Silvio | Ortona Gastone | Vaccaro Maurizio |
| Casini Carlo | Giannotti Benvenuto | Pacini Cristina | Vannucchi Giuseppe |
| Castioni Federica | Giannotti Valentino | Paganelli Marcello | Varengo Marino |
| Ceccatelli Nino | Gioli Aldo | Pagani Bruno | Venosta Giuseppe |
| Ceccatelli Piero | Giovannelli Luca | Pagnotta Elio | Veronesi Giannino |
| Ceccherini Vincenzo | Giovannelli Mauro | Palandri Riccardo | Vertecchi Gianfranco |
| Cecchi Alessandro | Giubilo Alberto | Pallavicino Carlo | Vierucci Alberto |
| Cecchi Chiara | Giuseppucci Amerigo | Paloscia Tommaso | Vincenzini Maurizio |
| Cecchi Lamberto | Golzio Silvio | Panconesi Alberto | Vincenzini Maurizio |
| Cecchi Massimo | Gorrieri Ermanno | Panzeri Paolo | Zaccagnini Maurizio |
| Cecchi Paolo | | Paoletti Carlo | Zichichi Antonino |
| Cecchini Primo | | | |
| Ceccuti Cosimo | | | |

